IL TRIONFO DELL' EVANGELIO

O

MEMORIE D' UN UOM DI MONDO

DISINGANNATO

DAGLI ERRORI DELLA MODERNA FILOSOFIA

OPERA

ORIGINALE SPAGNUOLA, TRADOTTA IN VARIE LINGUE, ED ORA TRASPORTATA NELL'ITALIANA PER CURA DE' PROMOTORI DELLA PIA ASSOCIAZIONE.

VOL. VII.

VENEZIA
DALLA TIP. GOV. DI GIUSEPPE GATTEI
1827.

Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ, quæ nunc est, et futuræ.

S. PAUL. I. AD TIM. IV. 8.

LETTERA XXX.

Il Filosofo a Teodoro.

Io era immerso in un dolce e tranquillo sonno, quando sentii picchiare alla porta. Il primo mio pensiero svegliandomi, fu di essere nelle braccia di un Dio la di cui immensità abbraccia tutto, di un Dio che mi copriva con l'ali della sua misericordia. Mi vestii prontamente, ma ad onta della mia fretta per arrivare in coro, tutta la comunità stava già in orazione, ed essa sempre mi vi ha preceduto; tanto era grande il fervore di quei degni padri, veri servi di Dio! L'orazione fu la stessa del giorno innanzi; il mio pregare un po' più tranquillo; io fui più capace di dominare la mia immaginazione; le mie idee si presentavano con più d'ordine, e più seguite; ciaschedun momento offerivami con una maggiore chiarezza la profondità dell'abisso da cui la Providenza mi avea tratto fuori.

Dopo l'orazione, si recitò Mattutino e Laudi. Io nell'umiliazione della mia ignoranza, univa il mio cuore a quella grave e maestosa unzione colla quale udiva recitare i salmi. Diversi padri scesero poi alla chiesa per dirvi la messa. Il mio direttore mi prevenne ch'ei non la di-

rebbe più alla cappella, e ch'io potrei ascoltarla dal coro, siccome ho fatto. Com'egli ebbe finito il suo atto di grazie, tornò e mi disse: Adesso i padri vanno a fare la lor conferenza sopra alcuni punti di morale, esercizio utilissimo pei confessori. Parmi che noi potremo impiegar meglio il nostro tempo. Se vi acconsentite, noi ce n'andremo nella vostra camera per occuparci delle cose di Dio, in attenzione che ci tornino a chiamare al coro. Io gli risposi ch' era pronto a seguirlo.

Appena eravamo seduti, il portinajo della casa entrò con *Simone* nella mia stanza. Il padre volle ritirarsi per lasciarmi parlare in libertà: io mi vi opposi rappresentandogli che non aveva alcun secreto per lui, ed egli rimase. *Simone* m' istruì di aver tutto disposto secondo i miei ordini: che i miei figliuoli, e i miei servitori erano passati alla mia casa di campagna omai provveduta di tutte le suppellettili, e di quanto poteva renderla abitabile: ch'io era padrone di andarvi tosto che mi piacesse di farlo; i miei figli, egli aggiunse, e i miei servi aveano rilevato colla maggior gioja le nuove ch'egli aveva ad essi di me recate, e speravano vedermi presto; gli avean mostrato il più vivo impegno per me, e una somma curiosità di conoscere i motivi d'una sì lunga e secreta assenza; ma, conforme a' miei ordini, egli non avea voluto dir loro cosa alcuna: si era limitato a far ad essi sperare che saprebbero tutto ben presto; egli avea raccomandato loro nel tempo stesso di

non parlar di ciò a chi che sia perchè così esigevano le circostanze.

Simone aggiunse che queste ragioni gli aveano impedito di vedere alcuno degli amici miei, ch'egli non si era occupato di altro che dell'oggetto della sua missione, ma che avea rilevato che il forastiere erasi ritirato nel suo paese. Mi disse che tu continuavi il tuo servizio a corte, e che questo era già vicino ad essere terminato. Io lo ringraziai del suo zelo, e della sua diligenza, soprattutto dell'attenzione da lui posta in serbare il secreto, ed aggiunsi che avrei bramato ch'egli non si fosse dato tanta fretta, trovandomi io benissimo nel mio soggiorno, e desideroso di non lasciarlo sì presto.

Il padre prese la parola, e mi disse che *Simone* era tornato nel buon momento, e che essendo terminato il tempo del mio ritiro, io dovea pensare a adempiere a' miei obblighi ch'erano essenzialmente di aver cura della mia famiglia. — Avete ragione, gli risposi; ma alcuni giorni di più passati in una società così santa non porteranno già pregiudizio alla mia casa, e potranno ajutarmi a meglio compiere i doveri miei; aggiunsi che avendo assistito il dì precedente agli esercizj di quelle angeliche persone, io n'era stato edificato oltre ogni credere, e che sentendomi vivamente eccitato ad imitarle, pensava che il prolungare ancora la mia dimora nella comunità non potrebbe che fortificarmi in quelle stesse disposizioni.

Il padre mi disse, che nulla si opponeva

al mio desiderio, e convenimmo ch'io vi sarei rimasto ancora sino alla domenica susseguente. Quest' accordo mi cagionò la più viva soddisfazione, quella di poter restare ancora una settimana in una casa sì edificante. Chiamai *Simone*, ed avendogli esternato la mia risoluzione, gli diedi l'ordine di ritornare alla mia casa di campagna, d'assicurare i miei figliuoli ch'essi mi vedrebbero la seguente domenica, e gli dissi di tornare a prendermi per condurmivi.

Questa conversazione durò sino al momento in cui suonò l'ora del coro; congedai *Simone* e tornai alla Chiesa col padre. Qui ti dirò, *Teodoro*, a fine di evitar le ripetizioni, che questa settimana consacrata tutta ad accompagnare quella santa comunità ne'giornalieri suoi esercizj, tranne le conferenze di morale, fu il momento il più felice e il più dolce della mia vita. Mentre i padri erano in biblioteca, il mio direttore veniva nella mia stanza, e v'impiegava tutto lo zelo del quale è capace, per sostenermi a perseverare nelle buone mie disposizioni, e darmi alcune norme proprie alla vita Cristiana cui d'allora innanzi io mi proponea di seguire. I nostri discorsi furono molto variati; te ne esporrò quello che più mi colpì, e che ritenni meglio; imperciocchè essendo occupato tutta la giornata, mi restava poco tempo da scrivere.

— Dio vi ha fatto, signore, mi disse il padre la sera del giorno stesso, una grazia segnalata,

grandissima, rarissima, e siccome voi medesimo il confermate, non meritata; voi dovete fare ogni sforzo per conservarla. La divina grazia è l'unico e il primo de' doni suoi; ma noi lo portiamo in un vaso fragile: non v'è travagio, non v'è cura alcuna che debba da noi risparmiarsi onde assicurarcene la conservazione. Voi ne conoscete l'importanza; sembrate determinato di conservarla ad ogni costo; sapete che un bene così gratuitamente impartito, v'impone grandi obblighi. Non perdete mai dunque di vista i mezzi, cui necessariamente bisogna impiegare, a fine di sostener quel carattere augusto e santo, in cui piacque alla bontà divina ristabilirvi.

A tal fine basta seguir fedelmente quello che in termini così chiari ci vien prescritto dall'Evangelio. Tutte le istruzioni dei confessori non vi faranno avanzar di un sol passo nel sentiero della virtù, se perdete quel genio per Iddio, quel santo amore del raccoglimento, e quella delicatezza di coscienza, che ci fanno abbracciar con ardore tutte le occasioni di meditare l'eternità, e di rinnovare in seno a Dio il nostro cuore. Quel divino incanto che lo attragge, e quella filial propensione cui prova l'anima nostra per quanto ci rammemora la presenza del Liberatore e del nostro Padre sono i soli che possono assicurare la stabilità della nostra virtù, e suggellare la nostra adozione per la gloria di Dio.

Perchè mai tanta gente debole, dopo aver

mosso alcun tempo con fermo passo nella via della virtù, sente ella il suo coraggio mancare, e corre di bel nuovo a precipitarsi nell'abisso? Qual è la causa di questa disgrazia che non di rado la conduce alla infelicità eterna? Non è ch'essi cangino assolutamente di volontà all'improvviso; egli è perchè in una maniera insensibile e progressiva rallentano la cura che aver dovevano di raccogliersi, di adorar, di pregare, come si suol farlo quando s'incomincia a sentire e apprezzare il sommo bene di aver ricuperato la virtù. Vegliate dunque, signore, su di voi stesso colla più scrupolosa attenzione. E se in voi stesso sentite rinascere il desiderio di tornar nel bel mondo, e di abbandonarvi a frivoli passatempi, rientrate tosto in voi stesso, contenetevi e consideratevi come un uomo, cui la propria imprudenza rimena all'orlo del precipizio, d'onde era uscito fuori con tanta soddisfazione.

Io però non dico che sia un delitto il cercar di svagarsi o di avere un qualche divertimento innocente; ma sostengo che quello pel quale questo movimento e questa diversità di piaceri divien necessaria, è in una cattivissima disposizione, e si trova esposto ad un gran pericolo. Quando si accordano siffatte distrazione all'umana fralezza, ovvero alle convenienze del proprio stato, quando si perde di veduta la speranza di trovar diletti più solidi e più puri nel silenzio della vita domestica, o nella solitudine del suo cuore, s'incomincia a deca-

dere; è allora che tutta la forza va insensibilmente diminuendo: a poco a poco, l'anima torna ad attaccarsi una seconda volta a tutti que' fili che la legavano agli obbietti sensibili: il cuor diventa arido e lo spirito si perde ancora nella oscurità de' suoi futili e vani pensieri.

La Divinità che tutte le nostre azioni sì attivamente dirige, ci priva di una parte della sua influenza e della sua forza, a misura che le vane illusioni del mondo riprendono l'impero sulla nostra anima; le serie ed austere verità della fede si allontanan da noi, sottraggonsi e svaniscono agli occhi nostri. Se pure talvolta esse vengono ad offrirsi a noi, non è che a grandi distanze e come fossero idee straniere. Allora i sensi sciolti da quel freno che a contenerli serviva, non abbisognano d'altro che del loro proprio impulso per dominarci, per farci perdere in un solo istante il frutto de' lunghi nostri sospiri, e per immergerci di bel nuovo in uno stato di miseria più deplorabile ancora e più disperato.

È dunque cosa ben certa che il raccoglimento interno, e la cura del proprio cuore, sono la fatica del Cristiano la più rilevante, e la sola certa pruova della verità e solidità della nostra conversione. Io son rimasto sempre sorpreso ch'uomini pieni di cognizioni e di religione, parlino della vita interiore come di un grado di perfezione al quale tutto il mondo non è obbligato di giugnere. Quest' è, per mio avviso, un rovesciare l'edifizio della fede, è pre-

sentare come l'estremo grado della maggiore sua elevazione quello che dee formarne la base, e il sostegno.

È per questo che Gesù Cristo ha detto (*), che il regno di Dio sta dentro noi stessi; ecco perchè la calma dei sensi e il raccoglimento dell'anima, che vive in se, sono i precetti essenziali ed elementari della vita evangelica, e la sostanza degli obblighi del Cristiano. Gesù Cristo ci arma contra tutto quello che suole attaccarci alle cose esteriori affinchè cercando il regno de' cieli, mercè le virtù, noi abbiamo a riuscire nella più alta e più gloriosa impresa che agli uomini sia mai stata proposta. In questo egli non fa che prescriverci quelle precauzioni che ogni uomo suol prendere naturalmente negli affari i più ordinarj della vita.

Egli è certo, signore, che la cura di fuggire il chiasso e il tumulto, e di concentrarsi in se stesso, è il primo e il più natural moto del cuore: voi medesimo servir potète di pruova di tal verità. Non è egli vero che mentre il cuor vostro divenne il trono della gloria divina, voi vi ripiegaste in quello come nell'unico asilo in cui potevate trovare solidi conforti? Non è egli vero che una straordinaria luce illuminava l'anima vostra, e che vi siete chiuso in voi stesso, senz' aver bisogno d' essere avvertito di ciò che dovevate adorare? Non è vero finalmente che avete cercato l' oggetto

(*) San Luca, XVII. 21.

de' vostri desiderj dentro a voi stesso, e che prima ve lo avreste cercato indarno? Confermai al padre che il suo rimarco era esatto, ed egli continuò di tal guisa:

Per quanto la conversione sia stata sincera, per quanto la disposizione dell'anima sia reale, il sostenersi lungo tempo in una condotta sì pura è impossibile se non si fa uso degli ajuti del cristianesimo, soprattutto della preghiera e della vigilanza. I nuovi convertiti pensano il più delle volte che ad essi basti cangiar costumi, e sogliono limitarsi alla riflessione di non più ricader nel peccato. Questa è senza dubbio la prima disposizione che debbono avere; ma non riflettono che una semplice risoluzione non basta per non avere da peccar più, e ch'è necessario fortificare la propria sua debolezza impiegando que'mezzi che la Religione ci addita. Chi non ricorrerà a questi mezzi, resterà esposto a tutti i suoi nemici contro di lui congiurati. Il mondo con tutti i suoi errori e con le sue illusioni, il demonio con tutte le sue suggestioni e con tutti i suoi artifizj, la carne con tutte le sue attrattive e co' suoi piaceri, il suo proprio cuore con tutta la corruzione e con la debolezza sua, gli faranno guerra. Per vincere sì numerosi e sì possenti avversarj, non bisogna meno di ogni nostro sforzo e tutti i soccorsi della divina grazia; ma questa grazia non si ottiene ordinariamente se non da chi fa dal canto suo tutto quello che può, da chi veglia e la domanda incessantemente.

Quegli che torna a Dio può fare quanto gli piace la risoluzione di condurre una miglior vita; s'egli non ricorre alla preghiera, ad una vigilanza continua, a sante letture; s'ei non trae profitto da' buoni esempj, se non frequenta i Sacramenti, ben si può assicurare ch'egli ricadrà ben presto in una rilassatezza peggiore ancora del primo suo stato: se dunque evitar volete di ricadere miseramente, datevi all'assidua pratica di tutti questi esercizj di pietà. Due grandi oggetti son quelli che hanno da fissare la vostra attenzione: quello che dovete a Dio, e questo lo adempirete cogli atti della vostra religione, e coll'obbedire alla legge; quello che dovete al prossimo, e ci soddisfarete per mezzo della pratica dei doveri del vostro stato, e colle opere di misericordia. Per compiere sì l' uno che l' altro, bisogna necessarissimamente spendere il suo tempo con regola per quanto è possibile, destinando ogni giorno ciò che si ha da fare relativamente ai rispettivi nostri obblighi. Dovrete dunque distribuire la vostra giornata in guisa che a Dio ne diate quanta parte potrete darne, senza trascurare i doveri del vostro stato, e senza cessar mai di avere Iddio in ogni vostra azione presente anche nel corso de' vostri sollievi i più semplici. Questo impiego del tempo ci conduce all'eternità, ci rassoda nella virtù e ci facilita gli ajuti del cielo.

Incominciate dunque dall'offerire a Dio le primizie della giornata; la prima ora sia con-

sacrata a adorarlo, e a meditare la santa sua legge. Non ricercate nè vi fate mai a dimandarmi un metodo per questo esercizio glorioso del pari che consolante. Non vi rendete mai schiavo di certe forme che non farebbero se non tenervi legato, e turbarvi in un'azione che non si appartiene che al cuore, ed al sentimento. Per amar non v'è regola, e tutto deve essere amore. Tutto è buono, tutto è grande, è tutto eroico e divino nella emanazione e nello slancio di un'anima ch'è data tutta intiera al bisogno di cercar Dio, e che arde del desiderio di unirsi intimamente a lui.

Per adorare, per invocare, render grazie, credere, sperare, pentirsi e far quanto si deve, basta di amare. L'avaro sta immobile sul suo tesoro; ei non parla, ma lo contempla, e ne gode. Il vostro tesoro, signore, è Dio; e se il vostro cuore ama a dirselo, se lo ripeta le mille e le mille volte: lasciate ch'esso si abbandoni all'incanto di un sentimento sì puro e sì bello. Quand'anche voi non diceste altro a Dio, quand'anche tutta la vita vostra fosse consacrata a penetrarvi di questo pensiero unico, non potreste impiegarla in una maniera più perfetta, nè più sublime. Andate direttamente a Dio, ricercate l'amorosa sua bontà; siate come quel fanciulletto che cerca la presenza del caro padre del quale egli ha di bisogno. Ei non s'inquieta del modo con cui si presenterà; non istudia punto ciò ch'è per dirgli, gli basta il suo affetto: l'amor suo lo ajuta a spiegare

quello ch'ei sente nell'animo, non che a domandare ciò ch'ei desidera.

Questa preghiera del mattino non ha da essere che l'incominciamento di quella di tutto il giorno, perchè il giorno tutto non dev'essere che una preghiera continua. Non dimenticate mai in qualunque luogo voi siate, che Iddio vi vede; avvezzatevi a pensarci incessantemente. L'idea abituale della presenza di Dio è pel Cristiano il più sicuro mezzo d'inalzarsi alle più sublimi virtù, e di fortificarsi contro le tentazioni. Tutto ciò che fate, sino il vostro sonno ed il vostro cibo, sia secondo le viste di Dio, perchè Dio è quello che ha ordinato queste funzioni, come mezzi di riparare le nostre forze e di poter tornare a mettere in pratica i nostri doveri.

In mezzo a qualunque sia occupazione, il vostro cuore sollevisi di tratto in tratto verso quel Dio che vi vede, e v'intende, lo adori ed invochi il suo ajuto. L'efficacia della preghiera non dipende per nulla dalla sua lunghezza, ma dal suo fervore. Dite insieme col Profeta: (*)« Ho sempre gli occhi alzati verso il Signore, perch'egli mi libererà dagli aguati de'miei nemici ». Ecco il modello della buona preghiera; l'anima dee costantemente dirigere la sua attenzione e gli affetti suoi verso Dio, dee presentarsi a lui come un infelice circondato da mille pericoli, attorniato da nemici,

(*) Salmo XXIV. 15.

che pone ogni sua fiducia nella protezione del cielo.

La preghiera è sterile per l'ordinario, non già perchè sia breve, ma perch'essa è superficiale, perchè non è umile e non ha abbastanza fiducia. *Davidde* era sempre in presenza di Dio; egli era come un mendico che domanda l'elemosina, era come uno schiavo, il quale sospira il momento di ricuperare la sua libertà e l' aspetta dal suo padrone. Volete che la vostra preghiera giunga sino al cielo, e che non sia vana? sia essa frequente, sia fervida, umile e piena di fiducia; tal fu la preghiera del pubblicano, ed egli fu giustificato sul momento. Non diffidate che di voi stesso e dei nemici che vi circondano; i più pericolosi son le nostre passioni: chiedete dunque soccorso per potervi difender da esse.

Questo genere di orazione è necessario tanto al giusto, che al peccatore; il primo, ad onta della sua giustizia, prova continuamente in se stesso terribili contrasti; va soggetto a dei moti di concupiscenza che lo assediano, a cattivi pensieri che lo affliggono. Il peccatore è in uno stato sì deplorabile che il peso delle sue catene più e più sempre si aggrava; le sue passioni assumono di giorno in giorno nuove forze, ed un nuovo impero; egli s'indura nel suo peccato. Orribile situazione! Beato chi lo conosce, e resta atterrito solo in pensarvi!

Cercate il Signore. Questa parola racchiude un gran senso, e pochi giungono a concepir-

ne tutta l'estensione; « Cercate il Signore, diceva *Isaia* (*), adesso che si può trovarlo ». Hanno da cercarlo tutti, e spezialmente i peccatori i quali, mercè il benefizio della grazia, uscirono di uno stato così funesto, e si sentono chiamati ad un rinnovamento di vita, servendo Iddio, dandosi alla preghiera, fuggendo il mondo e abbandonandosi al divino amore. S'eglino non seguono con fervore quella voce interiore che li chiama, si espongono ad un gran pericolo; dalla tiepidezza andranno a cader nel peccato, e dal peccato cadranno nella riprovazione.

Cercate dunque il Signore, e sperate di trovarlo. Se ad onta dei vostri sforzi voi non sentite ancora l'unzione della grazia, non vi lasciate abbattere, non vi date in braccio alla disperazione: siate paziente, costante ed umile, che il Signore verrà. Egli è fedele; egli non inganna mai. Non si saprebbe esprimere la fiducia che i Santi hanno nel Signore. Essi non bramano cosa alcuna, nulla temono o speran dal mondo: per essi Dio solo è tutto.

Cercatelo dunque, o signore; sperate nella santa sua provvidenza, penetrato di un vivo, abituale e profondo sentimento della necessità di unire e d'incatenare la debolezza vostra a quella forza suprema che sostiene tutto quello ch'esiste; cercatelo con infaticabil costanza; allontanate da voi quanto potrebbe mai affievolire

(*) Isaia, LV. 6.

nell'anima vostra l'impressione delle verità eterne. Cercatelo occupandovi sempre di questo pensiero, che quanto è poco apprezzato altrettanto è meditato poco, che il seno di Dio è necessario alla vita spirituale come i fiumi e le riviere lo sono agli animali che stanno nell'acqua.

Dopo aver adempito i vostri doveri verso Dio, e verso la Religione, non siavi cosa per voi più sacra dei doveri del vostro stato, e del posto che occupate nella società. La cura dell'anima nostra non è altro che l'adempimento degli obblighi dello stato al quale noi apparteniamo. L'esattezza a compiere le funzioni cui c'impone la nostra situazione nella società, è così esenziale alla santità, che Iddio non gradisce quelle adorazioni e quei sacrifizj che gli offriamo nei momenti, che son destinati ai doveri nostri verso i nostri figliuoli, i nostri servi e i nostri concittadini. Non v'ha cosa che turbi l'ordine, la qual servir possa alla virtù; e non si può render gloria a Dio con opere che quantunque buone in se stesse, fosser fatte impiegandovi il tempo che ad altre funzioni dev'essere consacrato.

Felice, o signore, mille volte felice l'uomo che ama quello stato in cui venne posto dalla Provvidenza! da quanti affanni e da quante noje il preserva una sì vantaggiosa disposizione! ma la sola Religione puote ispirarlo, poichè sa ella sola dare un pregio infinito all'intiero adempimento degli obblighi nostri, ed ella sa

trasformare in amore e in diletto ciò che senza di lei ci riescirebbe penoso. Il vero Cristiano si stima felice quand'ei si tien chiuso nel cerchio di que' doveri a lui dalla divina provvidenza assegnati; ei sa bene che non potrà trovare che in quelli le gioje vere; egli sa che, dato anche alle occupazioni le più umili, le più abbiette, egli è più grande agli occhi di Dio nell'oscurità sua che se avesse il fastoso, e brillante incarico di reggere il mondo; sa ch'egli è ove Dio vuole ch' ei sia, ch' egli fa ciò che Dio vuole ch'ei faccia; che in conseguenza ei si trova nella più nobile, e nella più onorevole posizione in cui mai creatura esser possa; finalmente sa che anche nell' angolo oscuro ove Dio lo ha confinato, egli vive per colui che possiede la potenza e la gloria in cielo, ed in terra, e che ciascun istante di questa vita ritirata, e nascosta gli promette un bene inestimabile nell'eternità della gloria sua.

Da ciò vedete, o signore, che le vie di Dio sono quasi sempre semplici e piane; e che per assicurare la propria salute, non si ha bisogno nè di ricorrere a difficili pratiche, nè di formarsi un piano di vita dietro a nuove ed estraordinarie idee. La Religione ci trova, e ci lascia nella società, nella nostra famiglia, nel nostro stato. Ella non ci prescrive senonchè quello che avremmo a fare naturalmente ogni giorno. L'unico suo scopo è d'inalzare la nostra mente, di purificare i nostri motivi, e di renderci felici imprimendo alle nostre intenzioni un carattere di

sublimità che le rende utili al nostro eterno interesse. Cercar di aprirsi novelle strade, è un abbandonarsi ad ogni sorta di fasto e di ostentazione, ch' è incompatibile colla modestia Evangelica, e che suole snaturare la vera penitenza.

Il discepolo di Gesù Cristo teme tutto quello che lo può far molto osservare. Egli non è mai più tranquillo che quando si occupa delle cose le più ordinarie nell'idea ed in presenza di Dio; che quand'ei compie gli obblighi i più leggeri con un cuor soddisfatto, e dato intieramente ad essi, e quand'egli mette in pratica siasi nell'interno delle pareti domestiche, sia nel tempio del Signore quanto gli prescrive la Religione, limitandosi però a quello che può riuscire edificante. Tutto è allora sostanziale e vero nell' azioni sue, tutto nel suo interiore è spirito e vita; e senza allontanarsi dalla ordinaria condotta degli altri uomini, egli va da loro distinto per quel carattere che Dio gl'imprime, carattere augusto che lo inalza al disopra dei regni e dei troni.

Considerate la donna forte della quale lo Spirito Santo fa nella Scrittura un sì grande elogio. Ove la troveremo noi, dic'egli? Chi la troverà le dee la sua ammirazione e le sue lodi; tutto l'oro e tutte le ricchezze del mondo non ponno paragonarsi a questo tesoro. Crederebbesi che lo Spirito Santo parlasse di una creatura straordinaria, di una persona chiamata ad essere lo stupore del mondo intiero per via di grandi

e portentose azioni; ma nulla di ciò, e perchè non abbiamo a ingannarvici, il Santo Spirito espone i titoli del di lei merito e della di lei grandezza.

Egli ce la pinge, dicendo (*) ch'ella sta rinchiusa nella sua casa, e si applica a tutti i suoi affari domestici; ella si trova da per tutto, a tutto provvede, tutto mette in assetto; e in que' ritagli di tempo che le sue occupazioni le lasciano, ella è data intieramente alla cura de' suoi figliuoli e de' suoi servi; l'industre sua mano suol lavorare il lino e la lana, mentre il di lei sposo esercita grandi ed importanti funzioni; quand'egli sostiene con dignità il suo carattere pubblico nell'assemblea dei grandi dello stato, ella si occupa di un tranquillo ma utile esercizio, imperciocchè le sue mani non isdegnano la conocchia nè il fuso.

È questa dunque una donna che all'esterno non si distingue punto da tutte le altre persone del suo sesso; ella vive senza chiasso, vive in pace e nel silenzio della sua casa; ella cammina dinanzi al Signore, nell'innocenza e nella semplicità del cuor suo; ed è questa la donna che nel giorno estremo avrà da nuotare nell'allegrezza; quest'è colei che in mezzo a mille generazioni si leverà con una tenera e nobil fiducia alla presenza di quel tribunale tremendo il di cui formidabile apparato farà tutti tremare i potentati del mondo; questa è colei che

(*) Prov. XXXI. 10.

andrà a collocarsi in mezzo agli eroi della grazia e della eternità.

No, signore, lo spirito della fede ed i suoi precetti nulla offrono che inspirar possa sorpresa o timore a coloro che ancora conservano il natural sentimento di tutto ciò ch'è virtù, ch'è sapienza ed ordine. La nostra coscienza rende testimonianza alla verità; noi sentiamo nell'animo la necessità, e la giustizia morale dell'Evangelio. Ogni qual volta vi riflettiamo di buona fede, non possiam dispensarci dal riconoscere ch'essa è fatta per l'uomo, che gli procura i maggiori vantaggi, e che se anche essa avesse un'origine meno sublime, noi non potremmo rintracciar nè trovare una miglior norma di condotta, e di vita. Questa pura e santa morale non fa che ricondurre la nostra ragione, ed il nostro cuore verso il proprio lor centro, ritornando a vivificare nell'anime nostre i lumi e i principj cui ricevemmo nascendo. Quello che in essa noi non sapremmo ammirare abbastanza si è ch'essa è quella che favorisce, conserva e modera i nostri desiderj più fervidi, da che ci rivela e ci promette un destino eternamente felice, cui senza questo noi non avremmo potuto conoscere, o sperare giammai.

L'eterna sapienza non iscese già sulla terra per insegnarci a far dei miracoli o a compiere azioni superiori alle nostre facoltà. « La grazia di un Dio Salvatore, dice *San Paolo*, (*)

(*) A Tit. II. 11.

è venuta a splender fra gli uomini ond'apprendere ad essi a rigettar l'empietà e le brame materiali ed abbiette delle passioni e dei sensi; a vivere sulla terra con sobrietà, con giustizia e con carità, contando che la felice speranza del sommo bene sarà adempiuta, e che giungerà la gloria del nostro Dio, e Salvator nostro Gesù Cristo il quale si è sacrificato per noi, a fine di purificarci da qualunque macchia, e di consacrarsi un popolo eletto, che ad altro non fosse applicato, senonchè alla pratica di ciò ch' è buono, giusto ed onesto.» Queste poche parole racchiudono la più sana e più luminosa filosofia che sia mai stata agli uomini presentata; d'altronde queste non fanno che renderla religiosa e soprannaturale, non fanno che aggiungervi la sanzione divina, e promettere un'eternità di gloria ad azioni e sentimenti cui la natura suole scolpir nel cuore di tutti quelli che mettono qualche pregio alla propria loro felicità.

Tutta la Religione Cristiana consiste dunque in amare Iddio sopra ogni cosa e adorare il Creatore dell'universo per la mediazione del divino suo Verbo; in seguir la santa legge dal Verbo promulgata nell' Evangelio; in credere quanto c'insegna la Chiesa, ch'è la sua sposa, e ch'è da lui assistita; nel mettere in pratica tutti gli atti del culto ch'ei ci prescrive e professarlo pubblicamente; in amare in Dio tutti gli uomini come nostri fratelli, e come figliuoli dello stesso padre; in esercitare verso di loro tutte le opere di misericordia, e in adempiere tutti gli

obblighi dello stato nel qual ei ci ha posti, sieno questi abbietti o sieno elevati, sieno penosi o gradevoli. In ciò non v'ha cosa che non sia facile e dolce alle anime sostenute dalla grazia; ma nulla riesce più difficile per la natura corrotta. La consolazione del Cristiano è di domandare e di ottener questa grazia, la quale Iddio non rifiuta mai a chi lo implora: tal è lo scopo dell' esercizio della preghiera. Il Cristiano sa che Dio sempre la accorda a chi gliela chiede con umiltà; e questo dev'essere il fine della vigilanza cristiana. *Vegliate, e pregate*, dicea Gesù Cristo, e queste parole contengono tutta la dottrina della vita.

Diverse sono le vie che ci conducono alla meta che noi dobbiamo prefiggerci. Uno de' mezzi più usitati ed il più spedito consiste nella meditazione continua della morte e dell'eternità che la segue. Nulla v'ha di più rilevante, poichè noi ben sappiamo che la vita presente finirà assai presto, che l'anima nostra unita al nostro corpo è in uno stato di pruova, sintantochè durerà questa unione, e sinchè si avvicini il giorno in cui Dio la giudicherà sulle di lei opere. Il tempo, paragonato all'eternità, non è che un momento. I beni della terra, gli onori, le ricchezze, i piaceri, la salute e quanto l'immaginazione ci può mai presentare di più ridente son meno del nulla, quando noi mettiam tutti questi beni passeggieri in confronto con la gloria che ci aspetta. Un uom ragionevole non

trova soddisfazione alcuna in se stesso quand' egli si applica intieramente, quando consacra ogni sua fatica ad acquistar beni che son così frivoli e passano così presto. Noi vorremmo esser felici, ma non potendo evitare la morte, dobbiam cangiare le nostre idee, ed applicarci ad una felicità cui nulla ci può mai togliere.

La morte compie la giustizia interrompendo i nostri disegni, arrestando i nostri progetti, poichè sono sregolati; in vece di porre ostacolo alla nostra felicità vera, essa vi ci conduce; gli è col pensare all' ultimo nostro fine che noi disprezziamo tutto quello che non merita la nostra stima. La morte solleva il velo che ci nasconde la verità; essa discopre la falsità de'beni sensibili, ci ajuta ad apprezzare la realità degli eterni, ce li ravvicina in tal guisa che tutti gli altri tosto spariscono. Il saggio vuole in qualunque tempo disingannarsi e conoscere la verità; l'insensato e l' uom venale non cercano altro che l'illusione, che li lusinga senza mai soddisfarli.

Il pigro si addormenta, e purchè i suoi sogni lo occupino gradevolmente, egli non vuole altro. Se la morte viene a destarlo, si turba, si spaventa; non erasi accorto di aver dato al sonno quel tempo ch'esser dovea da lui consacrato ad acquistare un'eterna felicità; colui che si è dato all' ozio preferisce alcuni lampi fuggitivi di potenza e di gioja a piaceri che non avranno mai fine. Egli sa che ha l'alternativa delle pene eterne o dell'eterno guiderdo-

ne; non dubita che la sua anima sia immortale; e quand'anche ne dubitasse, questo solo dubbio lo obbligherebbe a prendere il partito più sicuro. Ma la stupidità sua è oltre ogni credere, quant'essa è indegna di scusa; egli vive come se non dovesse morir mai, abbraccia uno stato senza pensare alla morte; l'eternità non entra per nulla ne' suoi calcoli: come conciliare un tale accecamento con l'amor vivissimo del nostro bene?

Noi rassomigliamo ai fanciulli che non sono trasportati e fatti muovere che dagli obbietti presenti. Quelli che stanno a qualche distanza dalla veduta loro, per quanto grandi possan essere, non fanno loro alcun senso; le minaccie lontane non inspirano ad essi alcun timore; ma succede egli che una spina li punga, un insetto vien esso mai a beccarli? mandano acute grida: tal è l'impero dei sensi, tal è la debolezza della ragione. Per veder bene le cose conviene che la ragion si fortifichi, e che la mente si estenda, cosa a cui ci porta la fatica della meditazione. Dal presente si passa all'avvenire, da ciò ch'è vicino a ciò ch'è lontano, ed il paragonare che si fa gli obbietti fra loro, suole eccitarci al timore ed alla speranza. L'avvenire diventa per noi il presente, e più non temiamo di soffrire degli aspri tormenti momentaneamente colla veduta di scansarne di più duri che ci aspettano.

Disgraziatamente la veduta degli uomini limitata e racchiusa ne' confini del tempo non si

estende oltre i secoli. La maggior parte di essi suole affaticarsi sino ai trent'anni per poi mettersi in quiete; hanno dei poveri sotto gli occhi, e non vorrebbero esserlo. Sanno benissimo che un giorno invecchieranno; ma per ciò non son meno sempre fanciulli quando si tratta dei beni eterni. I loro sguardi non si portano tanto lontano; essi non si arrestano alle considerazioni di questi beni, non pensano che sono preferibili a quelli che loro piacciono: ed ecco perchè l'eternità non entra per nulla nello scopo della loro condotta. La prospettiva di codesta eternità è pure la luce che ci dee illuminare nella tenebrosa carriera della vita, e condurci alla felicità dietro cui sospiriamo tutti.

Dall'idea dell'eterno giorno, nasce quella del timor di Dio, che sola può far sicuri i passi dell'uomo, qualunque sia la carriera ch'ei corra. Questo solo timore è capace di procurargli i beni veri, la pace dell'anima in questo mondo e il possesso di Dio nell'altro. Quando si penetra bene addentro nel cuor dell'uomo, si scopre una gran verità: che il timor di Dio è il solo che possa impedirgli d'esser doppio, malizioso, ipocrita e bugiardo. I vizj hanno senza dubbio diversi gradi, ma ad onta della sua probità e della sua sincerità naturale, l'uomo si farà lecito mille cose contra la verità, s'egli non ha il timor di Dio.

Ov'egli non facesse altro ehe apprezzar molto se medesimo e concepire una grande opinione della sua falsa virtù, l'uomo mentirebbe a se stes-

so, giacchè nessuno ha un merito che sia suo proprio, venendoci tutto da Dio. I Pagani, la di cui probità fu la più vantata, i *Socrati*, i *Catoni*, i *Marcaurelj*, gli *Epitteti* ed altri, avevano pur un qualche timore della Divinità; non ostante chi avesse potuto esaminare l' interno del loro animo, non l'avrebbe trovato gran fatto sincero. Tanto egli è certo che la verità non può albergare in un cuore ove il timor di Dio non risiede.

Voi andate debitore a Dio di una nascita illustre, di molti beni di fortuna. Rendetene grazie alla sua provvidenza; ma sappiate che con tutti questi beni Dio vi ha imposto molti incarichi, e vi ha circondato d'immensi pericoli. L'uom profano stupisce quando gli si dice esser cosa di maggior vantaggio il possedere poco che avere grandi ricchezze; ma il Cristiano sa bene che la mediocrità, la povertà medesima quando si unisca alla giustizia, è da preferirsi di gran lunga a quello stato facoltoso e brillante, che viene male impiegato. Il povero, s'egli è giusto, ammassa tesori pel cielo; ed il ricco non fa altro che scavare profondamente l'abisso della sua perdizione. I Pagani conobbero essi medesimi i vantaggi della mediocrità, ma non avendo eglino l'idea della vera virtù, il loro disinteresse ebbe a principio il loro orgoglio, o la loro follia; imperciocchè chi non ha altre speranze che quelle del mondo, suol preferire l'abbondanza al bisogno, procurandogli questa pruova tutti gli agj della vita,

mentre gli occhi della fede ci fan vedere le cose sotto un altro aspetto; perchè Gesù Cristo ha detto che ai ricchi riesce assai difficile l'entrare nel regno de' cieli.

Se il vizio accompagna la ricchezza, in tal caso il salvarsi non solamente sarà difficile, diverrà anche impossibile; le braccia degli empj saranno infrante, come dice il Profeta; il che significa che tutto il poter loro sarà distrutto; all'incontro il povero è sostenuto dalla misericordia di Dio. Il ricco empio e possente si vedrà spogliato di tutto all'ora della sua morte, ed il giusto, abbandonando quel poco ch'egli avea sulla terra, andrà a possedere nel cielo tesori che sempre saranno inesausti. Se quando si nasce, o signore, ci fosse dato la scelta della ricchezza o della povertà, noi dovremmo forse dare la preferenza alla povertà; imperciocchè essendo poveri, avremmo meno pericoli a correre, meno passioni a combattere, più occasioni di merito e maggior somiglianza col nostro Redentore.

Ma siccome Dio è quello che dispensa i beni della terra, s'egli ci fa nascere nell'opulenza, noi dobbiamo adorare i suoi decreti tremando pur dei pericoli ai quali ci espone. Non dimentichiamci mai che noi siamo non già proprietarj, ma usufruttuarj, e che non dobbiamo ritenere per noi altro che il necessario, e dobbiam dare il soprappiù a quelli ai quali esso manca. Il buon uso delle ricchezze può solo cangiare in antidoto il veleno ch'esse na-

scondono; allora la maniera con cui queste sono impiegate diventa una scala per salire al cielo.

Fuggite con coraggio, e ad ogni costo qualunque sorta di cattivi compagni. Non vi ha contagio che più rapidamente si comunichi e sia più pestilenziale di questo; non v'è fuoco divoratore che distrugga con tanta violenza. Le cattive compagnie sono il principio più funesto, e la più velenosa sorgente della corruzione dei costumi. E fate rimarco che queste posson essere di tre specie: quella dei tristi quando li si frequenta personalmente e si vive con esso loro; quella dei libri perniziosi, perchè le cattive letture sono assai pericolose per l'uomo il più austero, ed il più raccolto, potendo egli perdere in un momento tutti i principj della sua fede, e tutte le sue virtù coll'abbandonarsi alla seduzione dei sofismi degli increduli o dei libertini; quella finalmente de' suoi proprj pensieri quand'egli dà adito loro in un cuore scioperato che non veglia sopra se stesso.

Il nemico trae profitto di que' vantaggi cui gli rappresenta una immaginazione in illusioni feconda, assalita non di rado da impure imagini. Tosto che la volontà si abbandona a guide fallaci, lo spirito si lascia trasportare da obbietti che lo seducono.

Le cattive compagnie esteriori non sono pericolose se non in quanto sogliono sedurre la nostra compagnia interiore, vale a dire i nostri proprj pensieri. Di queste, del mondo, e dei

libri puossi dire ciò che *Davidde* diceva a Dio: (*) « Signore, io non voglio trattare gli uomini vani ed ingiusti, nè assidermi in mezzo ai tristi, ed agli empj. Senza questa risoluzioue efficace e costante, noi saremo orgogliosi, vani, soddisfatti di noi medesimi, ingiusti verso il prossimo, maliziosi nei nostri giudizj, deboli, empj, o vero indifferenti per ciò che risguarda il servizio di Dio.

Quest' è, o signore, il punto essenziale su cui la vostra determinazione non ha mai da titubare. Allontanate da voi senza esitare un momento ogni cattivo pensiero, ogni cattivo libro, e più di tutto qualunque uom vizioso, o corrotto, che non abbia timor di Dio. Se Gesù Cristo ci ordina di cavarci quell'occhio, di tagliarci quella mano o quel piede che ci scandalizza, or con quanto più di ragione non dobbiamo allontanar da noi ogni cattivo esempio? Un padre di famiglia è obbligato a ciò ancora più strettamente, poich' egli deve a' suoi figliuoli il buon esempio e l'educazione. Non può esservi cosa che ad essi più nuoca dei cattivi esempj; le cure e le pene che si son prese per molti anni per bene allevare un giovane possono andar perdute in un solo istante per la seduzione di un libertino. Un padre di famiglia ha dei servitori; egli non ha da limitarsi a servir loro di modello con una ben regolata condotta, deve invigilare altresì ch'essi

(*) Salmo XXV. 4, 5.

vivano da Cristiani. La Divina Provvidenza lo incaricò della cura delle anime loro, ed egli ne renderà un rigoroso conto. Ha degli amici, e se questi sono viziosi, giungeranno ben tosto a corrompere lui medesimo, o per lo meno la sua famiglia.

Chi conosce la debolezza della natura già degradata, non può ignorare quanta sia la forza del mal esempio. Ne basta un solo per abbattere tutto ad un tratto l'edifizio che più anni di virtù avranno eretto: un solo cattivo esempio può pervertire una società di Santi, e distruggere tutto il frutto di una lunga e penosa educazione; uno solo può introdurre il vizio e la morte in una famiglia da lungo tempo cristiana e regolata. Non v'ha peste che sia così pericolosa, non havvi contagio alcuno la di cui infezione si comunichi con una rapidità così grande com'è quella onde s'insinua e si stabilisce il vizio nel debole nostro cuore.

Siate dunque inesorabile su di quanto potrebbe esporre ad un tanto pericolo voi e tutti quelli che vi circondano. Allontanate dagli occhi de' figli vostri e de' vostri servi qualunque esempio che lor possa nuocere; nessuno di que' discorsi che seducono e sono tanto pericolosi, giunga mai al loro orecchio: voi dovete ad essi il buon esempio, e l'istruzione, ma dovete eziandio mettere la maggior vigilanza acciò nessuno possa distruggere l' opera vostra.

Voi dovete supporre che non essendovi

procurato nel tempo della vostra vita passata nè servitori cristiani, nè virtuosi amici, avete contratto il nuovo obbligo di esaminare la loro condotta, e di riparare il male per quanto sta in voi. Le vostre azioni debbono presentar loro un' altra guisa di agire, i vostri discorsi un' altra maniera di pensare. Ma prima di convertirli co' vostri discorsi, fate che i vostri esempj parlino, che la vostra condotta abituale sia la prima delle vostre esortazioni. Se questa non basta, tentate persuaderli con zelo, ma con dolcezza e prudenza. Se questo mezzo è ancora insufficiente, non impiegate solo questo: allontanateli da voi e da quella picciola porzione della società cui la Provvidenza ha alle vostre cure affidata.

D'altronde considerate, o signore, che chi non teme Dio, non può essere mai nè buon amico, nè buon servitore, nè buon padre, nè buon figliuolo. Chi non è fedele verso Dio, lo sarà egli forse verso di voi? L'uomo ch'è senza timor di Dio, non può essere trattenuto da alcun freno quand' egli sia animato dall' effervescenza delle passioni, o tentato dall' interesse. Chi potrà dare bastante guarenzia per un servo ove l'amor proprio lo tragga a commettere un delitto secreto, ch'egli abbia la speranza di poter tenere occulto, se la sua propria coscienza, e l'idea di un Dio vendicatore non glielo impediscono? Come potrete voi mai contare su di un amico? Come potrete confidare i vostri secreti, e l'onore della vostra ca-

sa a colui che dalla sua passione sospinto, trovar non saprebbe nella Religione un freno capace di contenerlo? Potrete voi sperar forse che ai vostri interessi egli sacrifichi l'interesse di far fortuna e quello del suo cuore?

Signore, disingannatevi: non vi sonobuoni amici, nè buoni servi senonchè fra quelli che temono Dio, e regolano la loro condotta giusta i principj della Religione. Il mondo è pieno di gente molto sperimentata nell'arte di dare altrui dimostrazioni di amicizia. Nulla v'ha che più persuada del loro linguaggio, nulla di più seducente delle carezze che vi fanno e dei mezzi dei quali si servono per ingannare le persone imprudenti che credono al proprio merito; ma non v'ha cosa che sia più frivola, più falsa di siffatte protestazioni d'amicizia. Appena si tratta d'interesse, queste svaniscono come fumo; all'incontro non v'è amicizia più sincera dell'amicizia del Cristiano. Il Cristiano è uom dabbene perchè il Dio di verità vuole ch'egli sia tale. Il mondo può procurarci degli adulatori, dei compagni nei divertimenti e nelle dissolutezze: la sola virtù è quella che ci può dare dei veri amici.

D'altra parte non v'ha cosa che più mantenga in noi il desiderio di servire Iddio con fervore, dell'aver commercio co' veri Cristiani e del frequentarli. I loro colloquj sono una spezie di orazione continua, un abituale esempio di adorazione e di amore; egli purifica, ei fa tutto avvampare il nostro cuore che diventa

quel centro, ove il nostro amor verso Dio sempre più si fomenta e si accresce; quando noi li lasciamo, ci troviam pieni dell'ardore di rinnovare le nostre preghiere e i nostri pii esercizj. Aspetterete voi dunque un sì salutare effetto non dirò dal commercio co' tristi e co' peccatori scandalosi, ma di coloro che vivono in mezzo alle società profane? quali sentimenti ponno essi mai portare nel tempio del Signore? Son essi capaci d'ascoltar le lodi di Dio, di penetrarsi dell'idea della sua grandezza, e di comunicarla agli altri Fedeli? Come compariranno eglino nelle religiose assemblee? lungi dal dare al popolo l'esempio di celebrare i portenti di Dio, essi non se gli presentano che non gli porgano l'esempio dell'immodestia e del dissipamento, e che non lo scandalizzino col fasto e colla vanità che vanno a spiegare a' piè d'un Dio Crocifisso.

Volete esser buono? vivete coi buoni. Volete voi che la vostra famiglia si regoli bene? non ammettete nel suo seno nessuno il qual possa introdurvi il disordine. Volete aver servitori che vi siano fedeli? sceglieteli fra quelli che temono Dio. Bramate amici sinceri? trovateli fra quelli che amano e rispettano la Religione. Bisogna essere buon Cristiano per esser buono in ogni genere. Solo quelli che sinceramente professano il Cristianesimo, esser possono fedeli, onesti e sicuri.

Il vero Cristiano riunisce due qualità che sembrano opposte: egli prova i mali inevitabili

della vita, e conserva la pace del cuore, la gioja interiore e il contento dell'anima. Egli è ricco nella povertà; e senza posseder cosa alcuna, è padrone di tutto. Ei si conforta di vivere, perchè ha il tempo di amare il suo Dio; desidera di morire per godere di lui eternamente; tutto il suo tesoro, tutte le sue cognizioni, tutti i suoi amici sono nel cielo. Ei suol darsi premura di tornar utile a' suoi fratelli nel mondo; se non altro, prega per essi. Il solito suo alimento consiste nella preghiera, e nella santa comunione, sorgente sempre inesausta di felicità e di ricchezze. La vita di Gesù Cristo sta presente alla sua memoria, ed egli la studia senza posa per imitarla. È il primo suo studio, è quello che lo rapisce, che lo innalza, che lo consola. Egli suol parlar poco, ma sempre con dolcezza, con carità, saggiamente. Sconosciuto nel mondo, non disprezza chi che sia; non pensa ad altro che a servire Iddio, e ad imitare il Salvatore. Ben sente nell'animo ch'ei nol conobbe abbastanza presto, e che non consacrò all'amor suo tutti gl' istanti della sua vita.

Tali sono, o signore, quegli uomini ai quali voi dovete associarvi, se volete non allontanarvi mai dal cammino della giustizia; tali son quelli cui dovete scegliere per vostri compagni; per vostri amici, per vostri servi. Essi vi ajuteranno non solo a sostenervi nell'esercizio della virtù, ma per loro mezzo eviterete un gran numero di dispiaceri, e godrete tutte le consola-

zioni di cui l' uomo sia suscettivo sopra la terra.

Ti ho riferito in sostanza, mio caro amico, ciò che il padre mi ha detto nel corso di questa settimana; io ti darò nella prima lettera la continuazione del mio racconto.

LETTERA XXXI.

Il Filosofo a Teodoro.

Fu con un vivo dispiacere, mio caro *Teodoro*, ch'io vidi finire questa settimana troppo corta e la più felice della mia vita. Tutti i miei dì che la precedettero avessero rassomigliato a questa! Essa passò come un lampo; ad ogni giorno che andava fuggendo, io mi dolea nell'accorgermi che ne restava un dì meno a venire. Non mi sarei immaginato mai che i giorni consacrati intieramente ad esercizj di divozione, senza distrazione alcuna, senza che vi entrasse dissipamento di sorta, potessero scorrere così rapidi e in una maniera tanto insensibile, e che avessero a riuscire assai più dolci e grati di quelli che si passan nel mondo in seno a' suoi piaceri e alle sue delizie. . .

Incominciai allora a comprendere per esperienza (e l'esperienza è il migliore de'maestri) quanto s'ingannino gli uomini del secolo, quando vogliono con tanta ostinatezza trovare la felicità dov' essa non è! O quanto sono in errore quando si figurano che la virtù sia austera, e che il mettere in pratica degli esercizj di pietà sia gravoso! error deplorabile, che suol da-

re al vizio un sì gran numero di partigiani! Buon per me che l'esperienza pur testè mi ha imparato che la vita cristiana e occupata è la vita la più dolce che si possa seguire, e che quelli che vivono ritirati, nell'innocenza, e nella speranza della vita eterna, sono sin d'adesso assai più felici sopra la terra di coloro che sogliono abbandonarsi al perfido incanto di tutti i piaceri mondani.

Dio così dispose, e ben la ragione giunge a concepire una verità così grande. Una volta che l'uomo il qual è sempre avido, e tormentato è sempre dalla sete d'esser felice, abbia incominciato a cercare la felicità dov' ella non si trova, una volta ch'egli abbia sbagliato strada, ciascun passo ch'ei muove non può se non far sì ch'egli si smarrisca sempre. Un falso piacere, onde non fu soddisfatto, o di cui fu ben sazio, lo spinge a rintracciarne un altro che non lo soddisfa o pur del quale egli maggiormente non prende men noja. Lo star in ozio in cui l'uom non fa altro che tentar di riempiere il vuoto del cuore, la necessità di cercar nuove sensazioni per trarsi da cotesto suo stato di letargia, e le promesse ingannose dei novelli diletti da lui ambiti, non fanno che opporre ostacoli all'anima con una catena continua di errori e di brame che lo precipitano d'abisso in abisso. Beato colui ch'è illuminato a tempo da una luce benefica che lo rattiene sull'orlo del precipizio, e gli addita la vera strada della felicità!

Egli tosto distingue meglio le cose, giunge

a scorgere il termine, ove il vero bene lo aspetta, riconosce la via che ve lo conduce, la segue con ardore e senza pericolo; non desidera senonchè di arrivare a quella, rinunzia alla vita oziosa. Poco fa il tempo gli pesava tanto ch'egli pur cercava ingannarlo a costo della propria innocenza, dandosi in braccio a'fuggenti piaceri del senso, onde nasceva la vera causa che l'anima sua era tanto disordinata: adesso in vece di aver tempo da perdere, non gliene resta abbastanza per le occupazioni serie; egli n'empie e ne occupa tutti gl'istanti, trovandosi soddisfatto alla fine del giorno in vedere che lo ha bene impiegato.

Questi esercizj che pajono al mondano sì insopportabili, son quelli precisamente che contribuscono il più alla felicità sua, e ad impiegare il tempo senza ch'ei se ne accorga. Quelli che si dedicano a compiere in comune e per mezzo di pratiche di pietà in una solitaria e religiosa vita tutte le ore della loro esistenza, sogliono trovarvi una quantità di vantaggi, che avere non ponno quelli che vivono abbandonati a se stessi; questi vantaggi cadono sì fattamente sott'occhio che la ragione e la sana filosofia li dovrebber discernere, anche se non le illumina la Religione.

I Cristiani uniti insieme fra loro per via dell'istessa fede e della stessa speranza, muovono insieme verso quella meta alla quale esse tendono, e sogliono fortificarsi reciprocamente. Per la sola ragione che sono occupati, e che

tutti i momenti son destinati ad esercizj pii, ma che variano, essi allontanano l'ozio, e con esso i vaghi o tristi pensieri dai quali nascono le cattive azioni.

La dolce fatica del giorno procura ad essi un sonno tranquillo, che li preserva da molti pericoli, allontanando questi pensieri funesti della lor mente. I buoni esempj che si danno scambievolmente gli animano, li corroborano; continue istruzioni sostengonli, sono pieni di una santa emulazione. Sicchè le volontarie associazioni cristiane, lungi dall'essere penose e affliggenti, non son esse altro per loro che prudenti e ben intesi mezzi inventati dalla ragione ispirata da Dio, a fine di dare ajuto alla debolezza nostra, di soccorrerla e renderci in tal guisa più agevole la via del cielo.

Niente di tutto questo era entrato nelle mie idee prima ch'io avessi frequentato questa santa comunità; io non solo lo compresi allora, ma ne feci la felice e terribile esperienza io medesimo. I pochi giorni che vi passai fuggirono troppo presto. Se questo divino effetto salutare si faceva sentire persino al mio cuore, o quanto doveano essi gustar meglio ancora quella felicità ch'io provava, que' santi solitarj degni di ottener grazie più ch'io non l'era, ed ai quali una lunga abitudine avea reso famigliari gli esercizj di pietà! No, non posso dubitare menomamente: quel vivo zelo, quella dolce allegrezza, quella puntualità così fervida ch'essi mettevano a porli in pratica, nel com-

provavano ad evidenza. Tanta impressione faceva nell'anima mia il loro esempio, che ad onta ch'io fossi così corrotto e così vizioso, io mi sentiva portato ad imitarli.

Quand'io li vedea accorrere con tanta esattezza e sì lietamente a tutte le pratiche della loro regola, io mi diceva fra me: Sono ben felici que'padri di continuar a cercare con tanta premura il nostro Dio dopo ch' essi hanno passato tant'anni nell'innocenza! Son ben felici di far tanti passi ogni giorno verso quella gloria che Dio ad essi destina! Son ben felici ancora di aver con assai meno rischio e con minor pena che la gente del mondo, trovato una via non aspra e meno difficile per arrivar finalmente un giorno alle porte della vita eterna!

Acceso da siffatte idee, io le comunicai al santo mio direttore, in uno dei primi giorni di questa settimana beata, e lo pregai di permettermi ch'io prolungassi il mio soggiorno nella casa. — Mi rallegro, egli mi rispose, vedendovi in questa pia disposizione. Iddio ci porge un favore assai grande, quando ci fa conoscere i vantaggi della virtù. Per amare Iddio, bisogna trovare la virtù amabile. Ma vi sono delle virtù le quali son più proprie di uno stato che di un altro, e la santità consiste tutta in adempiere gli obblighi del proprio stato. Questi padri ai quali Dio fece la grazia di trarli fuori dal mondo, non vi han lasciato cosa che eccitare potesse ancora la loro attenzione. Es-

sendo sciolti da ogni dovere umano, sono venuti qui a cercar Dio. Qui assoggettaronsi a delle pratiche ad essi dalla regola imposte, e la virtù loro sta nell'osservanza di queste pratiche.

Ma voi, signore, a cui dato ha il cielo vassalli, figliuoli, servi ed amici, voi avete degli altri obblighi i quali adempiendo seguirete la virtù. Vi siete riconciliato con Dio, avete ottenuto la tranquillità della vostra coscienza, ch'era essenziale. Dovete consacrarvi adesso alla vostra famiglia, dovete attendere seriamente adesso all'educazione de' figli vostri, aver l'occhio sui vostri servi, disporvi ad una vita cristiana, e se ne avrete l'occasione e i mezzi, dovete insegnare e persuadere agli amici vostri le verità della Religione che Dio vi ha mostrata, e soprattutto inculcare a ciascuno col vostro esempio la pratica dell'Evangelio.

Ecco, o signore; ad una ad una le virtù e le obbligazioni del vostro stato. Chi mai sa quali posson essere stati i disegni della Provvidenza quand'ella ha permesso la vostra conversione? Seguendo quella via che il cielo ci addita per mezzo della situazione in cui ci ha posti, non si può già ingannarsi; la scelta di un cammino diverso potrebbe esser opera dell'illusione o dell'amor proprio. Dio non fa alcun caso di quelle virtù momentanee, frutto di un subito fervore, che il tempo alle volte suol poi rallentare ed intiepidire. Non ama che quelle virtù che sono stabili accompagnate dalla pru-

denza, approvate dalle azioni, dal nostro stato richieste.

Il solo consiglio ch'io vorrei darvi, giacchè siete risoluto di passare questa settimana con noi, sarebbe di approfittarne per apparecchiarvi di bel nuovo a partecipare una seconda volta ai Sacramenti l' ultima domenica che passerete qui; bramerei che ciò faceste pubblicamente in chièsa affinchè tutti ne fossero testimonj; vorrei che deste a Dio questa testimonianza solenne dell'amor vostro, e che quest' atto fosse il preludio della professione pubblica di Cristiano onde d'ora innanzi avete d' andar glorioso. — Acconsentii a fare quanto il padre mi disse, e sino da quel punto mi diedi a pormi in raccoglimento a fine di prepararmi all' augusto Sacramento ch'io dovea ricevere per la seconda volta, il quale effettivamente ricevei la domenica; ho da aggiungere, *Teodoro*, che questa comunione, quantunque pubblica, mi riuscì molto salutare ed assai vantaggiosa, perchè la feci intieramente raccolto, e vi posi tutta la divozione.

Dopo aver compiuti questi santi doveri, ritornammo il padre ed io nella mia stanza, ove ritrovammo *Simone* che veniva a prendermi conforme a' miei ordini. Il vederlo mi cagionò qualche pena, imperciocchè egli veniva a separarmi da una compagnia, ed a strapparmi ad un genere di vita per cui io avea tanto attacco. Per riguardo pel padre, io dissimulai un sentimento che mi facea tanta pena. *Simo-*

ne mi disse che la mia famiglia mi aspettava con impazienza e con allegrezza. Ma questo giorno almeno, io dissi al padre, questo giorno mi appartiene, ed essendo io già determinato di partir oggi, non mi rifiuterete ch'io rimanga ancora qui sino a sera.

Egli v'acconsentì dicendo: È questo il nostro giorno di ricreazione; i padri scenderanno nel giardino dopo il mezzodì e avranno il piacere di vedervi. Voi c'interverrete con essi, vi edificherete ancora pei loro santi discorsi. *Simone* con mia gran sorpresa domandommi il permesso di accompagnarci da per tutto. Io presumeva che queste occupazioni non fossero di suo genio. Pensai ch'egli fosse spinto da un motivo di curiosità, o dal timore di non saper che cosa fare restando solo. Il padre non avendovi trovato alcuna difficoltà, *Simone* ebbe il permesso di accompagnarci.

Egli ci seguì da per tutto, ma quando giunse l'ora di scendere nel giardino, vi andammo tutti insieme. Que'buoni padri ci vennero d'intorno, e mi convinsero di bel nuovo di quell'amore universale e santo che ad essi fa amare e cercare Iddio in tutte le sue creature. Io mi sentii vivamente commosso da tanta benevoglienza e da tante attenzioni per chi conosceva essere indegno di baciar le orme dei loro passi. La nostra conversazione volse sopra materie di divozione, e fu più animata della prima volta.

Essi parvero trattarmi allora con una cor-

dialità e fiducia maggiore. Io non mi avvedeva quanto sarebbe riuscito a me di vantaggio se avessi approfittato dei loro santi colloquj più lungo tempo. Il venerabile loro aspetto m'inspirava la riverenza, ed eccitava in me il desiderio e l'amore della virtù. Finalmente giunse il momento di partire. Io dissi a *Simone* col cuore straziato che facesse avvicinare i nostri cavalli, e fui costretto a farmi violenza per togliermi ad una società sì dolce e gradita.

Questo sforzo mi spezzò il cuore, ed il mio volto fu inondato di lagrime. Trovai la stessa sensibilità in que' rispettabili padri che vennero ad accompagnarmi sino alla porta. Là essi mi strinsero fra le lor braccia; confuso e consolato di pur sentirmi abbracciare da uomini le di cui virtù doveano renderli così cari agli occhi di Dio, domandai ad essi l' ajuto delle loro preghiere, lo che mi promisero, ed ebbero l'umiltà d'invitarmi a pregar del pari per essi. O quanto mi costò, mio caro *Teodoro*, lo allontanarmi dal mio direttore, lo staccarmi da quell'Angelo di luce destinato dal cielo ad essere lo strumento della mia rigenerazione, di quel sant'uomo ch'io amo più di mio padre, ed al quale son debitore dell'eterna mia felicità! Sforzato ad abbandonarlo, io col cuore pien di amarezza, e cogli occhi bagnati di lagrime le più affettuose montai a cavallo, e partimmo.

Nuove commozioni di sensibilità m'aspettavano a casa mia. I miei due figliuoli, sino allora vittime sfortunate de' miei disordini e

della mia negligenza, furono i primi obbietti che si affacciarono agli occhi miei. Io gli amava teneramente, ma dell'amore terreno e carnale, che pur non sollevasi al disopra di quel cieco sentimento cui la natura inspira agli stessi bruti. Io non avea veduto sino allora in essi senonchè gli eredi del nome mio, dei successori chiamati a perpetuar lo splendore della mia casa. Le mie idee non aveano avuto altro oggetto che di allevarli come persone di qualità, d'istruirgli a prodursi nel mondo in nobil maniera e con garbo; la cura del loro inalzamento e quella de' loro beni di fortuna era stato l'unico mio scopo; o quanto io era lontano dal pensare ai principj di Religione ed agli obblighi del Cristianesimo ch'io doveva ad essi inculcare!

Il mio cuore balzò quando mi si gettarono al collo, dandomi il dolce nome di padre. Io gli strinsi al seno, io resi loro tenerezza per tenerezza. Gli occhi miei si riempirono di lagrime d'affetto e di dolore; mi rimproverai il mio accecamento, e l'eccesso della mia negligenza riguardo a loro; avea lor fatto perdere un tempo prezioso, e molto tempo; quantunque fossero ancora assai giovani, io temeva la impressione funesta che la mia sregolata condotta avea potuto fare sopra di essi.

Io scorgeva tutta l'influenza dei tristi esempj sulla prima infanzia in cui questi s'imprimono profondamente. Domandai perdono a Dio; nel fondo del mio cuore, io diceagli: Dio di mise-

ricordia! io pongo sin da questo momento sotto l'ali della tua provvidenza queste giovani piante che tu non mi affidasti se non perch'io le coltivassi per te, se non perchè le allevassi nel tuo amore e nell'osservanza della santa tua legge. Perdona, mio Dio, la mia negligenza passata in favore di quello zelo con cui procurerò di corrispondere alla tua fiducia e alla tua bontà in avvenire. O dirigi il padre, o proteggere degna i figliuoli.

Scorsi, voltandomi, il loro maestro che mi felicitò sul mio arrivo; non potei fare a meno di provare un sentimento penoso; io lo aveva scelto precisamente per quei motivi che me lo avrebbero dovuto far rigettare. Egli era un precettore alla moda; non mancava già di talento; era versatissimo nelle scienze profane, ma nel tempo stesso era affatto proprio a correggere la gioventù. Filosofo per ostentazione, incredulo per mettersi a suo bell'agio, o almeno indifferente per la Religione, non poteva egli che aver cattivi costumi.

La sola sua presenza mi fece tremare: fui spaventato in pensare a quali mani io aveva affidato l'innocenza e la giovinezza de' figli miei. A misura ch'egli parlavami, io formava il progetto di allontanarlo subito che potessi farlo, volendo però sbarazzarmene con decenza. Mi sembrò cosa prudente pel momento il dissimulare: mi limitai a dirgli ch'io sperava di avere a sollevarlo molto, e che il mio primo dovere era quello di occuparmi seriamente della educazione de' miei figliuoli.

Comparvero poi gli altri miei servitori. Ahimè, *Teodoro*! erano stati la maggior parte gli stromenti o i ministri de' miei disordini; tutti erano stati testimonj de' miei eccessi: io non avea conosciuto mai il timor dello scandalo. Io non potei vederli senza una certa pena. Non poteva guardarne alcuno che non fosse istrutto delle mie depravazioni: questa idea mi riempiva di vergogna, ed io arrossia mio malgrado. Gli occhi miei non si posarono con qualche soddisfazione che sopra di un antico servo de' miei vecchi, per nome *Ambrogio*: egli avea sortito tanta fortuna nel nascere che avea potuto sfuggire a tutta la corruzione da me introdotta d'intorno a me; avea conservato i suoi antichi costumi, e condotto costantemente una vita cristiana e regolata.

Il povero *Ambrogio* era l'oggetto de' nostri disprezzi, e de' nostri motteggi. Noi lo risguardavamo come un insensato; io non lo avea tenuto in casa che per sola umanità, per non congedare senza motivo un uomo che avea servito assai bene i miei vecchi, e perchè in fine egli mi era utile veramente. Sicchè, *Teodoro*, quest'*Ambrogio* tanto disprezzato, sdegnato tanto, in tutta la mia gente di servizio fu il solo che io vedessi allora con soddisfazione, e il solo al quale io dessi contrassegni di benevolenza; anzi incominciai ad aver per lui del rispetto e della venerazione, imperciocchè tal è l'ascendente della virtù quando si giunga a cono-

scerla. La prudenza volle ch'io fossi contenuto per non mostrargli in quel momento quant'egli fosse caro al mio cuore.

Tutte le cose aveano cangiato d'aspetto a' miei sguardi. La casa che mi era parsa troppo semplice, appunto per questo non mi sembrò che più convenevole alla mia situazione. Le ricche suppellettili, i raffinamenti del lusso il più ricercato, ai quali attaccato io avea tanto pregio, eran divenuti un rimprovero pel mio orgoglio: io non potea più risguardarli senza provare affanno, e dispetto. Quegli abiti brillanti che avean lusingato tanto la mia vanità, e sotto lo splendore de' quali io soleva nascondere la mia corruzione profonda, già piu non m'ispiravano che avversione. La mia mano respingevali da me lontani, e la veste più semplice esser mi parve la più acconcia per mio proprio uso. D'onde avea potuto mai provenire in me un cangiamento sì grande? Donde, o *Teodoro*? dalla grazia del Signore, dai lumi di una ragione disingannata, e dalla santa dottrina dell' Evangelio.

Il mio genio avea cangiato in un colle mie opinioni. La rivoluzione ch'erasi operata nelle mie idee era stata così intiera e così completa che ciò che per lo avanti io bramava, o stimava il più, era precisamente quello che allora io men gustava, o di che facea meno conto.

Quegli uomini che non mi eran sembrati forniti che di ben poco merito, o che mi spiacevano, perchè non aveano le brillanti qualità

esteriori che il mondo suol apprezzare; o perchè non avean ricevuto dalla natura quel brio, quell'acume e quelle grazie che menano così presto alla corruzione; quegli uomini, dico, mi parvero allora i soli che fosser degni di stima, da che essi in cambio di grazie sì frivole e vane possedevano il solido vantaggio della prudenza, della moderazione e della virtù.

Quelli che dedicati agli esercizj pella Religione si occupano seriamente di sfuggire alle tempeste nei pericoli di questo mondo, e di ritrarsi nel porto della salute, erano a' miei occhi i soli che fosser prudenti, erano i soli sapienti, i soli che fosser degni d'essere da noi rispettati, e di destare la nostra emulazione. Quelli all'incontro che nell'ebbrezza del loro lusso e del loro orgoglio, non si occupavano senonchè di ricchezze, non erano già più agli occhi miei che insensati frenetici, o ciechi i quali, senza saperlo, correvano a gettarsi in un precipizio.

Io nell'esaminare le mie vecchie abitudini, scorgeva con paura soprattutto quella spezie di rabbia micidiale e feroce che una falsa filosofia inspirato mi avea contra i poveri. Siccome questa non suole occuparsi che di principj esagerati, siccome le passioni snaturano le idee più sane, e le portano ad un tale eccesso che offende la ragione e la urta di fronte, io m'era imbevuto di una massima giusta in se stessa, ma odiosa nella sua troppo grande estensione. Gl' interessi della società esi-

gono che tutti i suoi membri abbiano da faticare: l'ozio è senza dubbio un male cui lo estirpare sarebbe di sommo vantaggio. Io non essendo altro che un eco dei sofisti, andava ripetendo incessantemente sul loro esempio, che non si ha da fare elemosina, e che se nessun la facesse, non si vedrebbe più quella turba di vagabondi e di scioperati cui l' elemosina è un mezzo per vivere. Pieno di queste idee inumane, avea concepito un'avversione si viva contra i poveri, che non poteva incontrarne uno che non lo vedessi con indignazione e non lo respingessi duramente da me lontano.

Io non avea fatto considerazione che sino a tanto che il Governo non viene in loro soccorso, egli è indispensabile di supplirvi; che se vi ha dei poveri che sono in istato di lavorare, ve ne sono pure di quelli che non posson farlo, e che in questo dubbio, è ben meglio fare elemosina al misero che non la merita, di quello che rifiutarla a chi ne ha bisogno. Se è cosa prudente il regolarne l'uso e l'applicazione, non si deve punto usar poi con troppo rigore di siffatto principio. Gesù Cristo non ci ordinò egli di dare il nostro superfluo? mi stabilirò giudice io stesso nella causa pubblica? e soprattutto che diritto potrei aver io di trattare i miseri in un modo barbaro e duro?

Più ci rifletto, meno io comprendo come io abbia potuto rimaner lungo tempo in un errore così funesto e in sentimenti sì odiosi. L'aspetto della miseria riusciva esso forse im-

portuno pel mio amor proprio, e cercava io forse allontanarlo da' miei occhi per questa ragione? Forse indurito dall'orgoglio, e dal lusso, era io divenuto insensibile alle altrui sventure? ovvero credendo che nulla bastar potesse a soddisfare ogni mio genio e ogni mio capriccio, aveva io il ritegno di una secreta avarizia della quale cercava palliar la durezza con frivoli pretesti? o vero finalmente essendo insensibile ai mali dell'umanità, il cuor mio era egli divenuto un cuor di marmo pegli altri? Amico, io lo ignoro, e temo che queste cause abbiano influito tutte in una volta sopra la mia condotta.

Quello ch'io so ben meglio si è che allorquando la luce del Vangelo illuminò l'anima mia, subito e senza altra nuova riflessione, queste crudeli illusioni si dissiparono; io conobbi tutta l'empietà della mia condotta, ebbi orrore e vergogna di me medesimo nel tempo stesso. Pare che Dio abbia voluto mostrarmi tutta l'assurdità delle mie opinioni, e quanto esse si opponessero alla santa sua legge, quand'egli mi rammentò i sentimenti di compassione che Gesù Cristo aveva pei poveri. La mia durezza mi fa spavento quand' io considero ch' egli diceva: *Quello che voi avrete fatto per uno di questi poveri, io lo risguarderò come fatto a me stesso.* No, amico, il mio cuore non è più quello. Il povero è già per me divenuto un oggetto rispettabile; la sua povertà quand' egli ne faccia buon uso, desta in me invidia; s'egli

sopporta degnamente i suoi affanni e le sue miserie, egli è a' miei occhi ben al disopra dei ricchi della terra che non si occupan d'altro che delle pompe e delle illusioni del mondo.

Quando un povero cui l'età sua o la sua salute dovrebbe impedire ch'ei mendicasse, mi chiederà l'elemosina, io lo manderò con dolcezza per la strada ch'egli è venuto, non già con quel barbaro disprezzo onde tante volte mi resi colpevole verso i suoi simili. Ah! amico, quanto io fui nell'inganno e quanto fui pervertito! Di tutti dispiaceri, cui la corruzione della mia vita mi lascia, quello ch'io provo a tal riguardo mi riesce più grave e sensibile; il ricordarmi la maniera indegna ond'io trattar soleva le membra di Gesù Cristo è il più aspro de' miei rimorsi; io li vendicherò su me stesso, e d'ora innanzi non cesserò di rispettare nei poveri Gesù Cristo mio Salvatore.

Non finirei mai, *Teodoro*, ove intraprendessi riferirti dettagliatamente da quanti errori questa luce divina mi abbia disingannato; in generale, essa mi fe' riconoscere che tutta la mia presunzione non era altro che follia, che tutto il mio sapere era solo ignoranza, che le mie opinioni eran false, assurde le mie idee, ignobili e corrotte le mie passioni; io tentava indarno nascondere la bassezza per via dei sofismi di un' ardita e temeraria filosofia; i frivoli suoi raziocinj non mi abbagliavano se non perchè lusingavano la corruzion del mio cuore.

Tutti quelli che vivon nel mondo, che lo stimano e l'amano, sono depravati e ciechi quanto io lo era, quando si conducono giusta le false sue massime, e adottano codesta peccaminosa filosofia: sì, tutti, *Teodoro*, e tu pure. Possa il cielo far brillare agli occhi tuoi quella medesima luce della quale io gli rendo grazie; e tu resterai sorpreso al pari di me d'aver potuto esser sedotto da errori sì grossolani cui fa scorgere, e conoscere il menomo barlume della ragione. Il primo benefizio della Religione si è di fargli svanire. Quanti non ne ho io perduto di que' benefizj che da lei si dispensano! quanto non sarei stato esposto a perderne ancora degli altri! La cura di tutta la mia vita dev'essere adesso di approfittarne. Ma torniamo al mio racconto.

Il giorno dopo il mio arrivo condussi i miei figliuoli alla parrocchia. Dopo avervi ascoltato la Messa, chiesi del parroco che non era venuto a trovarmi, e m'incamminai verso la di lui casa. Egli era un vecchio venerabile, il qual mi ricevette con pulitezza, ma un po' freddamente e con somma riserva. La sua conversazione mi annunziò un uomo di un' istruzione solida, che in se riuniva alla gravità del suo carattere la semplicità del parlare. Scorsi con soddisfazione che Dio avevami riservato un degno e rispettabile parroco. Mi presentai come un nuovo suo parrocchiano, come un'agnella che veniva a riconoscere il suo pastore e ad occupare un posto nella sua greggia. Egli mi rispo-

te freddamente che da vent'anni egli avea la cura di quella parrocchia e ch'era contento e soddisfatto di averla; gli parlai con cordialità; cercai di far cadere il discorso sugli argomenti che m'impegnavano; le sue risposte furono sempre fredde ed evasive: m'accorsi ch'egli non corrispondeva alle mie brame, e vidi chiaro ch' egli non voleva aprirmi l' animo suo intieramente.

Non ne restai punto meravigliato: io raccoglieva il frutto della cattiva mia riputazione. Ho saputo poi, e il parroco stesso mel confessò, ch'egli avea cognizione della scandalosa mia vita; che la notizia del mio arrivo avea richiamato la memoria delle mie sregolatezze; che le persone sensate del luogo si erano afflitte nel vedermivi, e che il parroco erane rimasto costernato, ben temendo ch'io ed i miei servi avremmo pervertito quei buoni villici ch'egli si affaticava tanto per istruire e per conservare a Dio.

Nella mia ignoranza, io continuava ad informarmi di quanto poteva o impegnare la mia curiosità, o ajutarmi a realizzare i miei progetti. Rilevai dal parroco che il borgo era assai grande, che v'erano da circa tremille anime da comunione, che per la maggior parte eran poveri; che vi si trovano alcuni coltivatori, pochi o nessun artigiano, e vi regna una grande miseria; seppi altresì che il parroco non aveva che una rendita assai tenue; e che quantunque egli distribuisse ai poveri quanto aveva, questi era-

no così numerosi ch'egli non poteva soccorrerli tutti. Ei mi disse che non era che questo che gli rendesse penosa la sua situazione, e che ciascun giorno egli era il triste testimonio dello stato di necessità in cui gemono tanti e tanti infelici ai quali non era in poter suo dare ajuto.

Il cielo, io gli risposi, mi accordò dei beni di fortuna; io so bene che il dover mio mi prescrive di farne parte a quelli che non ne hanno. La Provvidenza che qui mi ha condotto, mi ha già additato quei poveri ai quali io devo porger soccorso, ed ella mi presenta nella persona del nostro pastore, la mano che deve distribuirlo. Io voglio, o signore, contribuire con tutte le mie sostanze al sollievo de' vostri poveri. Degnate dunque farmi conoscere tutti quei bisogni e tutte quelle sciagure, cui prende parte il vostro cuore pietoso: io vi seconderò con tutte le mie forze, e voi non sapreste farmi un piacere più grande.

Egli mi aveva ascoltato con attenzione, e mi guardava con una spezie di sorpresa. Convinto della necessità di consegnargli una somma al momento ond'egli potesse sovvenire ai bisogni più urgenti della sua parrocchia, io trassi di tasca la mia borsa, che per buona sorte aveva allora allora empiuta di danaro. L'offersi al parroco: Accettate, gli dissi, un tenue soccorso per ora, e per quei miserabili ch'è di maggior premura il soccorrere. Un'altra volta prenderemo un po' più a nostro bell'agio, misure efficaci per accorrere in ajuto dell'in-

digenza e, se sarà possibile, per toglierla affatto.

Il parroco ricevè la mia borsa con molta pulitezza.« Il cielo, mi diss'egli, ve ne renderà il merito: voi siete stato inspirato dalla Provvidenza, poichè in questo momento io mi trovava in una grande perplessità. Un lavorante alla giornata, uom dabbene e buon Cristiano, il di cui lavoro manteneva sua moglie e sette figliuoli, il maggior de' quali non ha più di dieci anni, si è rotto per disgrazia una gamba otto giorni fa. Ho fatto venire un chirurgo dalla città qui vicina; convenne pagarlo, non che procurare molti rimedj necessarj. L'infelice non aveva un quattrino. Obbligato di nodrir parcamente una famiglia sì numerosa in un momento in cui egli non era in istato di lavorare, non potea far fronte nè alle spese della sua casa, nè alla sussistenza di sua famiglia. Sino al giorno d'oggi io ho provveduto a' suoi bisogni, siasi co' miei proprj mezzi, siasi mercè il soccorso delle persone caritatevoli.»

« Stamane una delle sue figliuole è venuta a farmi sapere che sua madre ha partorito la scorsa notte, e ch'ella mi prega di portarmi presso di lei. Fui penetrato di dolore, rilevando che quella povera donna era la sola che fosse in istato di servir suo marito che ancora si trova a letto. Lungi dal poterlo servire com'ella ha fatto sinora, adesso ha bisogno d'esser servita ella stessa, senza contar le spese e le cure che esige la sua situazione. Io aveva appena il coraggio di portarmi da questa sven-

turata famiglia, vergognandomi di non avere il più leggiero soccorso a recare, e non sapendo a chi ricorrere.

« Spintovi dal mio dovere, io mi disponeva ad andarvi, quando la Provvidenza vi ha qui guidato e indotto a fare questa elemosina. Mi credo in dovere di raccontarvi queste particolarità acciò rendiamo grazie a quel Dio di bontà che non ci dimentica mai, ed acciò vi rallegriate d'essere stato lo stromento da lui scelto per dare ajuto a sì urgenti bisogni; è giusto nel tempo stesso che sappiate l'uso ch'io son per fare del frutto della vostra generosità.» Io ho inalzato a Dio il mio cuore, hollo ringraziato dell'inspirazione ch'egli mi avea data, ben risoluto non solo d'approfittar sempre di queste felici occasioni, ma di cercarle d'ora innanzi da me medesimo.

Provai allora un altro sentimento assai dolce. Mentre il buon parroco mi discorreva dello stato di questa mesta famiglia, i miei figliuoli lo ascoltavano con impegno; i lor occhi si riempieano di lagrime. Io li ho veduti palpitar di allegrezza scorgendo la borsa da me offerta al parroco. Disposizioni sì belle mi trasportarono dal piacere: cari figli, io dicea fra me stesso, se il cielo vi ha impartito il dono inestimabile della sensibilità del cuore, io porrò ogni mia applicazione a ben coltivarla. Sulle prime io aveva avuto l'idea di pregare il parroco che ci conducesse presso quegl' infelici per essere testimonj della loro miseria; pensai poscia che, ciò facen-

do agirei forse troppo prematuramente: era appena arrivato, questo passo avrebbe potuto sembrare affettato; rimisi la nostra visita ad un tempo in cui ciò potesse convenir meglio.

Tornato a casa, m' occupai della cura di fissar le ore, e le occupazioni per tutta la giornata. In questo regolamento di vita, stabilii l'ora d'alzarmi di gran mattino e prima di tutti, ond' impiegare i primi momenti della giornata ad adorare Iddio, e a rendergli grazie della vita ch' egli degna di conservarmi. I miei figliuoli si alzano poscia, e gli rendono le stesse azioni di grazie unitamente a me ed al loro maestro. Noi ci portiam tutti insieme alla chiesa per ascoltarvi la messa. Vien poi l'ora della colazione. Il lor precettore porge ad essi la sua lezione in mia presenza e questo ond' io possa entrarvi quando giudico che ciò convenga; o prendano, o ripetano le lezioni, io voglio trovarmi sempre vicino a loro, ed impiego questo tempo a' miei proprj affari: di fatto, caro *Teodoro*, è questo appunto che adesso da me viene impiegato a scriverti.

Quando i figli miei sono stanchi, io li mando a correre nel giardino; ho cura di mettere un qualche intervallo fra le loro occupazioni tanto per guarentirli dal disgusto, e dalla noja, quanto perchè facciano l'esercizio che alla loro età è necessario. È con questa vista che il dopo pranzo andiamo a respirare l'aria pura della campagna; là io gli eccito a sollazzarsi, e a giuocare; si divertono e nel tempo stesso

si fortificano il temperamento. Quando il sole è tramontato, torniamo a casa; i miei figliuoli riprendonvi i loro studj, ed io le ordinarie mie occupazioni. A sett'ore tutta la famiglia si raduna. Si suol fare una lettura spirituale in comune: si recita il rosario della Madonna, e si dicono le preghiere della sera. Poscia si cena, e cenato che si ha, i figli miei se ne vanno a letto; io rimango per dare gli ordini che credo necessarj, sino al momento in cui mi ritiro. Tal è il metodo ch'io mi propongo di stabilire nella mia casa per quanto mel consentiranno le circostanze, ed ho preso le convenienti misure acciò questo venga fedelmente seguito.

Ho voluto che i miei figliuoli occupassero un appartamento in cui non si possa entrare che passando pel mio. Sino ad ora il precettore avea dormito nella loro camera stessa; io gli ho detto che, posto ch'io mi trovava qui, dovea risparmiargli questa soggezione, attesochè il cielo e la natura aveano affidato a me la guardia de'miei figliuoli. Ho stabilito le ore di cibarsi; il mangiare si compone di sufficienti, semplici e sane vivande; ogni sorta di fasto e qualunque ostentazione sono sbanditi dalla mia tavola. In una parola, ho preso tutte quelle disposizioni che mi parevano convenienti per condurre una vita regolata e cristiana.

Lo stupore de'miei servitori fu al di là ogni credere; io leggeva loro negli occhi la lor sorpresa per un cambiamento sì subitaneo nella mia condotta. Essi non sapevano a che altri,

buirlo; ignoravano tutti il mio ritiro, e ch' io avessi soggiornato nel santo monastero. *Simone* aveami serbato fedelmente il secreto. Fra quanti mi circondano, quello ch'era più sorpreso di ogni altro era il maestro; egli non potè dissimulare: avvezzo alla leggerezza de' miei discorsi, alla depravazione de'miei costumi ed alla violenza di tutte le mie passioni, non sapea concepire la maniera saggia e misurata ch'io avea di parlare; ei non poteva indovinare come mai io agissi con tanta aggiustatezza e ben ponderando le cose; come in fine io mi occupassi seriamente di regolar la mia casa sopra un disegno sì opposto alle antiche mie abitudini; ma nè gli uni, nè gli altri osavan far motto; obbedivano in silenzio agli ordini miei, non senza potermi nascondere il loro stupore.

Non ho ancora ardito spingere la riforma più oltre. Parmi che un infelice come son io, uscito appena fuor del fango d' una vita sì rea, e i di cui perversi esempj sono ancor tanto freschi, non dovea per anche arogarsi il titolo e i diritti di un predicatore; mal converrebbe a chi appena convertito lo assume il tuono e il carattere d'un Apòstolo. Ho creduto non dover istruire che col mio esempio, dover far che parlasse la mia condotta, ed ho pensato che la mia lingua debba essere prigioniera; non ho rinunziato per altro alla risoluzione di allontanar tutti quelli sui quai lunghi e ben sostenuti esempj non avran potuto fare impressione alcuna.

In uno dei passati giorni siamo stati a percorrere una parte delle terre, ch' ereditai da' miei antenati, e che sono limitrofe colle mie possessioni. La mia attenzione si portò per la prima volta nello stato de'coltivatori. Questa povera ed onesta gente la quale un giorno io tanto sdegnava, è pur quella che ci fa vivere a costo de'suoi sudori; assai più utile della gente oziosa ch' è da lei nodrita colle sue gravi fatiche, essa è altresì più stimabile per l'innocenza de'suoi costumi, e perchè in generale non ha que'vizj che il più delle volte accompagnano l'opulenza.

Spiegami, se lo puoi, come e per qual miracolo l'amico tuo già sì dato a tante illusioni ed a tanti errori, egli cui le massime false del mondo avevano sì profondamente sedotto, egli che con tanto ardimento si era fabbricato un sistema comodo di morale a suo capriccio, e che con una ostinatezza pari al suo orgoglio sosteneva i paradossi più assurdi, spiegami, come potè egli mai in un sì breve spazio di tempo veder tutte le sue opinioni cangiare a tal segno.

Dimmi tu come mai sia svanito quel denso velo che avviluppava tutte le facoltà dell'anima mia. Chi purificò mai l'aria infetta in cui non respirava che corruzione? Altro non può essere, caro *Teodoro*, che la face dell'Evangelio. Essa giunse a mostrarmi le cose, non già per mezzo della loro apparenza, non già per mezzo della stima che suol farne il mondo, ma giusta la propria loro essenza, e quel giudizio che Dio

stesso ne porta. Il Vangelo ha nelle mie mani spezzato quella falsa e fallace bilancia di cui le passioni si servono a fin di pesare i beni e i mali di quaggiù, ed esso vi sostituì la bilancia del santuario.

Adesso io percorro le terre e le possessioni che ho nei contorni. Quantunque io sia poco versato nell'amministrazione delle campagne, che troppo da me fu sdegnata, pure mi parve che mettendovi una qualche cura e un po' d'attenzione, si potrebbero farvi molti miglioramenti. Come gli uomini semplici, quelli che hanno un cuor puro, soprattutto i poveri, quando siano applicati ai lavori, sono per me divenuti obbietti meritevoli di rispetto e venerazione; io parlo adesso a' miei affittajuoli, o a quelli che dirigono con dolcezza e in bella maniera la coltura de' miei terreni; non solo discorro con essi de' miei affari, ma mi occupo anche dei loro. Io m' informo delle loro famiglie, delle persone che le compongono, esterno ad essi l'impegno ch' io prendo per essi, la viva brama che nutro della loro prosperità, e il mio desiderio di contribuire al loro ben essere con tutti i miei mezzi.

Questa gente semplice, sia detto a vergogna del nostro secolo, resta stupefatta nel sentirmi parlare ad essa in un modo sì affettuoso. Questa non cessa di dirmi ch'io sono un buon signore; e queste parole non sono già in sua bocca l'espressione di una vana pulitezza, o d'una affettata umiltà; si legge ne' suoi occhi

ch'è un vivo sentimento ad essa inspirato dalla sorpresa, o dalla novità. Tanto è questa gente avvezza a vedersi sprezzata ingiustamente da coloro i quali non altro sanno se non esser ricchi.

Mentre io occupavami del regolamento della mia casa, mentre mi parea che tutto andasse a seconda de' miei desiderj e credeva potermi occupar d'altri oggetti, m'accorsi con pena che *Simone*, dopo ch'egli aveami trovato in mezzo a que' padri poco prima da me lasciati, avea cangiato di maniera e di condotta riguardo a me. Ei mi parlava in prima con quella familiarità e con quella licenza che ad onta dell'ineguaglianza delle persone, suole fra il servo e il padrone autorizzare l'egualianza de' disordini ai quali abbandonansi l'uno e l'altro; conveniva rompere senza dubbio questi nodi viziosi, ma io avrei voluto non aver da rompere i nostri legami personali, che mi parevano necessarj all'esecuzione del progetto da me formato, di ricondurre *Simone* a Dio.

Io me ne occupava indarno. Dal momento in cui egli mi scoperse nel mio ritiro, ei non mi vide più senonchè con una spezie d'affanno e d'imbarazzo. In vece di darsi intieramente alla antica sua familiarità, egli non rispondeva alle mie questioni, se non con pena. Mi obbediva senza dir cosa alcuna, ma aveva sempre un'aria tetra e taciturna. Io pensava che il mio nuovo genere di vita gli dispiacesse, e ch'ei non vedesse che mal suo grado quello stato di riti-

ro, e di solitudine nel quale io mi proponeva passare i miei giorni.

Questa idea mi affliggeva perchè io era ben determinato ad allontanarlo da me, se il mio esempio non faceva alcun effetto sopra di lui. I suoi lunghi servigj, e l'affezione ch'egli aveami inspirata non avrebbero potuto indurmi a ritenerlo in mia casa. Io non avrei voluto lasciare vicino ai miei figli un uom già invecchiato nel vizio, che avendo resistito alla forza de'miei esempj non potea darne loro se non di cattivi. Ma io era sommamente afflitto dell'idea di non poter giungere a persuadere un uomo ch'io stesso avea pervertito, e di vedermi costretto a dovermi separare da lui per sempre.

Una mattina, mentre il maestro dava la lezione a'miei figliuoli, ed io stava occupato a scrivere, *Simone* mi si accosta e mi dice a voce bassa ch'egli ha qualche cosa a dirmi; lo conduco in una stanza d'onde nessuno potea sentirci, ed ecco qual fu il nostro dialogo.

— Mi pare, mi diss'egli, o signore, che adesso la vostra casa sia regolata, e che voi non abbiate più bisogno di me. — Io ho sempre bisogno di un amico che amo. Che vuoi tu dirmi? — Vorrei fare un viaggio. — Un viaggio? non ci siamo mai separati. — Noi non ci siamo mai separati? e non siete voi stato più di un mese senza ch'io sapessi dove eravate? non siete voi andato al convento senza di me? — È un accidente impreveduto, che m'era impossi-

bile di prevenire: ma sei tu forse disgustato della nuova tua vita, e non puoi tu forse adattarviti? dove pretendi di andare?—Al convento. —Al convento? e con qual disegno? — Per formare la mia salute. Volete forse salvarvi voi solo? non è egli giusto che dopo essere stato il complice, il compagno de'vostri traviamenti, io partecipi eziandio alla vostra penitenza?— Che di' tu, mio caro *Simone*? Iddio avrebbe egli mai tocco il cuore anche a te?

—Sì, signore, mi rispose *Simone* piangendo, e gettandosi a'miei piedi egli aggiunse: non vi domando che un servizio, ed è che mi concediate di passare alcuni giorni al convento, e mi diate una lettera per quel padre che vi ha ricondotto sulla buona strada, acciocchè egli faccia per me ciò ch'egli ha fatto per voi.

—La mia sorpresa fu sì grata e sì viva, fui talmente commosso del parlar di *Simone*, che non potei raffrenare le lagrime, e non sapendo ciò ch'io mi facessi, mi prostrai sclamando: Dio d'infinita misericordia, in quante guise non mostri la tua bontà! Ci abbisognò alcun tempo ad ambidue onde poter calmare l'emozione che avevamo vicendevolmente provata; come io fui alquanto rimesso, feci che *Simone* sedesse. Spiegami bene, mio caro amico, gli dissi, le tue idee e le tue intenzioni, e dimmi quando e come Dio ti abbia illuminato col divino suo lume.

—Signore, egli mi rispose, quand'ebbi la felicità di scoprirvi in quel convento, dopo tan-

te agitazioni e tante inquietudini, il cuor mio fu tocco vivamente; que'vasti e silenziosi chiostri mi colpirono di stupore ; parvemi respirare un'aria affatto diversa da quella che sino allora io avea respirato : provai nel recinto di que'chiostri un non so qual senso di timore e di rispetto. La mia sorpresa ben crebbe allorchè introdotto nell'umile cella ov'io vi trovai, scorsi la soddisfazione che si pingeva sui lineamenti del vostro viso.

La vostra fisonomia non era più quella; la vostra aria seria e riservata mi fece stupire; voi non eravate solito averla, ed essa in me produsse una forte impressione. Non avevate più quel brio natúral di carattere al quale io era avvezzo ; esso avea dato luogo alla moderazione, ed alla saviezza ch'erano espresse dall'aria che avevate; la gravità de' vostri discorsi mi colpì, voi non eravate più quell'uomo ch'io sempre avea conosciuto. Non poteva io rendermi ragione di un cangiamento si grande e si pronto; ma poichè vidi quel venerabile padre il di cui aspetto inspirava il genio e l' amor della religione, da che ascoltai le dolci parole che uscivano dalla sua bocca, credetti vedere e ascoltare un angelo del cielo, e dissi a me stesso: Questo mondo qua è ben diverso da quel ch'io conosco; s'io non m'inganno, gli uomini vi son migliori.

Io sin d'allora avrei voluto non lasciar più quel convento, e vivervi insieme con voi; ma scorgendo che avevate degli ordini a darmi, cre-

dei bene doverli prima eseguire. Dopo questo momento, le stesse idee e lo stesso desiderio non mi hanno abbandonato; il mio ritorno al convento le corroborò molto, soprattutto quand'ebbi il tempo e l'occasione di osservare que'beati padri. Ciò che ho veduto o in coro, o nel tempo degli uffizj, o nel giardino, mi ha convinto che noi altri mondani siamo nella via dell'errore; che quelli che si danno in braccio ad ogni loro genio e capriccio, sono insensati, e che quelli che vivono senza il timor di Dio sono sprovvisti di lumi come pur di ragione.

Signor sì, quei degni padri intendono molto meglio i loro interessi. Essi sono già più felici di noi altri, e non usciranno da quello stato che per godere la gloria del paradiso. Io sono un povero ignorante, ma ringrazio Dio ogni giorno, ch'egli v'abbia condotto in quella santa casa. e lo prego ch'ei vi conduca me pure. Non ardii domandarvi il permesso di portarmivi sintantochè io scorgeva che avevate bisogno de' miei servigj, e che non avevate ancor terminato di porre in assetto la vostra casa; adesso che questa è regolata come volevate che fosse, permettete ch'io torni al convento, e cerchi d'imitarvi nel bene come v'imitai troppo nel male.

— Se tu sapessi, gli risposi abbracciandolo, se tu sapessi da che peso enorme sollevi il mio cuore, se conoscessi tutti i motivi cui mi porgi di render grazie a Dio, e quanto mi sia dolce il poter contare sul piacere di vi-

ver sempre con te nella più intima unione, giudicheresti quanto sia esteso il bene che mi procuri. Ascolta, *Simone*, io aveva interpretato male quell'aria melanconica che tu avevi preso con me; io ti credea mal soddisfatto del cangiamento delle mie opinioni e de' miei sentimenti, ed assai poco disposto a muovere sulle mie pedate; io ne avea concepito la più grande afflizione perchè non potea scorgere senonchè la trista necessità di avermi a separare da te, non volendo lasciare intorno ai miei figliuoli alcuna causa di scandalo.

Io ti ho giudicato male, mio buon *Simone*; i tuoi sentimenti erano affatto diversi, e Dio che gli ha inspirati, mi è mallevadore che noi non saremo giammai nel caso di separarci. Sì, mio caro, io ti risguardo sino d'ora come il mio migliore amico. Noi lo eravamo prima, ma l'amicizia nostra riusciva funesta ad ambidue; noi ci davam ciascun giorno la morte uno all' altro; noi correvamo di concerto al precipizio, seguivamo la via della perdizione; seguiremo adesso il cammino della felicità, e ci servirem di ajuto e di sostegno uno all'altro.

Non è alcun motivo umano che m' impegni a farti ritardare di un solo istante l'esecuzione di un progetto così salutare. Io devo continuare a darti buoni esempj onde riparare una parte del mal che ti ho fatto; ti ho da chieder perdono se ti ho indotto a divenire così colpevole verso Dio per una fatal compiacen-

ra. Spero che non sarai per rifiutarmelo, e che gli domanderai ch'egli mi perdoni com'io lo supplicherò di perdonarti egualmente. Parti, *Simone*, quando vorrai, ed oggi piuttosto che dimani. Quell'Angelo del cielo che mi ha guarito dal mio accecamento, guarirà te pure dal tuo. Abbandonati alla sua direzione, e torna al più presto godere fra noi la dolcezza di quella unione cristiana che formerem fra noi altri. *Simone* domandommi una lettera pel padre, e partì il giorno dopo.

È per me spiacevole che nell'attuale mia posizione ei mi manchi. Quantunque circondato da molta gente, io mi trovo solo; di tutti quelli che mi stanno intorno nessun può servire a' miei disegni. Tutti furono i compagni de' miei disordini, ed io subisco il castigo de' malvagj che sogliono da sè allontanare tutta la gente dabbene: vengon eglino illuminati da una luce novella, non sanno sopra chi volger lo sguardo. Io qui non ho presso di me che uomini resi da me gli stromenti delle mie dissolutezze: giudichi bene ch'essi sono incapaci a rendermi degli utili servigj. Non si occupavano meco che di piaceri, e di vizj; essi han fatto come me, non hanno imparato niente.

Adesso li metto alla pruova; prendo tempo a fin di vedere se abbiano qualche desiderio di render puri i loro costumi, e d'incominciare una vita cristiana. Alcuni di essi sono ancora molto lontani da questo pensiero, ed io temo che mi vedrò costretto a licenziarli.

Quello che più mi affligge è il sentimento della mia propria insufficienza, il dispiacere di non essere in istato di assisterli, e di poterli condurre da me medesimo. Ci vedo chiaro abbastanza per distinguere tutta l'estensione de' miei doveri, ma sono illuminato troppo poco per compierli intieramente bene. Due figli da allevare, una casa da governare, beni di campagna da amministrare, numerosi soccorsi a distribuire: tutto questo è un enorme peso per me che non so nulla, che non sono avvezzo all'applicazione. Io sento la necessità di essere ajutato da persona che sia intelligente e cristiana, la qual volesse associarsi alle mie fatiche; ma dove trovarla?

Non sarà già in questo villaggio; io non lo conosco ancora se non se imperfettamente, ma non credo possibile di trovarvi la persona ch'io cerco. Nella capitale si potrebbe senza dubbio incontrarla; la difficoltà è di scoprirla, e conoscerla. I buoni fuggono i tristi, i tristi non cercano i buoni. Dopo moltissimi anni trascorsi in codesta grande città, e dopo avervi consumato tesori in feste, e in banchetti, tesori sacrificati a formare o a mantenere delle società, io mi trovo solo, isolato, senza saper a chi dirigermi perchè mi trovi un onesto e virtuoso soggetto. Tu stesso, mio caro *Teodoro*, saresti imbrogliato anche tu s'io ti mandassi questa commissione, soprattutto s'io ti pregassi di cercarmi pe' miei figliuoli un institutore onesto e istruito: è di questo che oggi ho il più di bisogno.

Felice ha dieci anni compiti, *Paolino* ne avrà presto nove. Essi sono precisamente nell'età in cui la loro educazione richiede più che mai un'attenta guida, un institutore cristiano il quale scolpisca nel loro cuore le verità della religione, e i principj di morale che debbon dirigerli verso l'amore e la pratica delle virtù. Le impressioni di questa età sono le più profonde, e son quelle che sogliono il più influire sul corso di tutta la vita. Io temo d'aver fatto perdere ad essi que' due anni che son trascorsi dopo la morte della virtuosa lor madre. Voglia il cielo che il loro precettore filosofo non abbia potuto nuocere antecipatamente ai principj ch'io vorrei far germogliare nell'anime loro.

Questa idea mi affligge, e mi spaventa. Allorchè con una crudele indifferenza io vidi morire due anni fa la mia buona e rispettabil consorte, non m'immaginava io già quanto avrei a deplorare un giorno la di lei perdita; io m'aspettava allora assai poco che conoscerei troppo tardi la grandezza di un bene del qual fui privo. Era troppo cieco per discernere le sue eminenti virtù; adesso ne ho preso una giusta idea. Che consolazione avrebbe ella provato vedendomi rientrare sulla strada della religione e della virtù! che dolce soddisfazione non avrei avuto io nel domandarle perdono de' miei disordini, in cercare di ripararli a forza di pentimento e di amore!

Questa virtuosa donna sopportava con una

eroica pazienza i torti ch'io le faceva; la profonda sua saviezza dissimulavagli, e nel suo modesto vivere ritirato ella non si occupava di altro che della educazione de' suoi figliuoli. Ella gl'instruì nei loro anni primi; insegnò ad essi a leggere e a scrivere; soprattutto ella porse loro i primi elementi della religione; essi non gli hanno dimenticati, imperciocchè esaminandoli jeri l'altro sul catechismo, trovai che ne ripetevan bene gli articoli principali, e che per tal conto aveano un' intelligenza superiore a quella della loro età giovanile. Ma io credo che da due anni a questa parte essi non abbiano imparato cosa alcuna: non è che troppo verisimile che il lor precettore non siasi degnato occuparsi dei loro studj, o vero che s'ei pur si è dato la pena di porgere ad essi alcune istruzioni, queste non avranno versato che sopra favole o cose profane. Sono inclinato a pensarlo perchè l'altro giorno egli andava molto fastoso in far ripetere ad essi una scena di commedia. Io soffriva quantunque dissimulassi; scorgeva io bene che i miei rimproveri sarebbero stati inutili, e che per estirpare il male conveniva attaccar la radice.

Un tratto della sua condotta te lo farà conoscere ancora meglio. Io non ho positivamente ordinato ad alcuno d'assistere agli esercizj della sera; la mia cattiva condotta, la memoria della quale è ancor troppo fresca, mi toglie assolutamente il diritto di comandar con autorità: mi limitai a dire che tutti quelli che ci volesser

venire sarebbero in libertà di farlo: applaudisco a quelli che c'intervengono, esterno ad essi tutto il piacer che mi fanno; quest' accoglienza da parte mia vi ha condotto il maggior numero delle persone che compongono la mia casa; il filosofo non vi è mai comparso, egli ha il coraggio deplorabile di lasciarci soli. La sua condotta mi ha svelato il suo carattere e mi ha determinato ad allontanarlo da' miei figliuoli. Io l'ho oramai congedato. Sicchè eccomi solo vicino ad essi, ed un incarico sì difficile com'è quello della loro educazione supera le mie forze.

Queste particolarità ch'io ti conto, ti mostrano l'indispensabile necessità di rintracciare un uomo che meriti fiducia, al quale io possa affidar questo incarico, e che sia in istato di compierlo. Non è sì facile trovarne uno che sia dotato delle qualità ch'esige una cura di questa importanza. Io non avrei alcun riguardo di far qualunque possibile sacrifizio a vantaggio di quello sui talenti, e sulle virtù del quale potessi riposarmi; ma dove lo troverò io? I soggetti di questa specie sono rari; e quando io ne avrò trovato uno, posso io sperare che un uom di merito voglia incaricarsi d'allevare i figliuoli di un padre, la di cui cattiva riputazione non potrà che allontanarlo? In mezzo a questa perplessità, mi è venuto in capo un'idea ch'io son per proporti, che se riuscisse, sarebbe per me gran ventura.

Ti ricordi di *Mariano*, di quel parente

povero che noi vedevam così poco, a cagione che i di lui costumi erano opposti ai nostri: la rilassatezza dei nostri principj mal soffriva la sua virtù. Mal grado la differenza del nostro modo di pensare, egli pur mi ha trattato sempre con una tenera amicizia, o per parlar più aggiustatamente egli mi ha veduto sempre con compassione. Quante volte non m'ha egli detto: Il momento della misericordia non è giunto ancora, ma verrà!... Quante volte i miei rimorsi mi hanno ricordato il poco caso da me fatto delle sue esortazioni siccome io l'ho dichiarato al mio direttore dipingendogli la virtù di *Mariano*! Sai che nel tempo degli studj nostri, egli si distingueva fra tutti i suoi camerata per la saviezza della condotta, e pe' suoi talenti; non ignori ch'egli è il terzo o quarto figlio di un padre poco agiato, ch'egli non ha che scarsissimi beni di fortuna, e che s'egli vive indipendente e felice, nol debbe che alla sobrietà sua ed alla sua moderazione.

Parmi, *Teodoro*, che il cielo non potrebbe farmi un più bel presente. Se *Mariano* potesse risolversi a venir qua, a vivere insieme con me e ad incaricarsi dell'educazione de' figli miei, la mia felicità sarebbe completa. I miei figliuoli troverebbero un angelo tutelare in lui che condurrebbeli in paradiso, ed io avrei un amico illuminato il qual mi fortificherebbe ne' buoni miei pensamenti, sosterrebbemi nella strada della virtù, e m'assisterebbe coi savj consigli suoi. Ma come osar di sperare che un

uom sì giusto, sì virtuoso, il qual non mi conosce che troppo, e fu, è tanto poco, testimonio della mia deplorabil condotta, voglia venire a viver con me, sapendo meglio di chiunque a qual segno io mi sono reso sprezzabile? Posso io sperare ch'egli degni associarsi ad una famiglia della quale io sono il capo, ed allevare i figliuoli di un padre sì sregolato? Vorrà egli perdonare a' miei pubblici scandali, e non si terrebbe egli per disonorato se venisse ad abitare la stessa casa ch'io abito?

Non ostante, *Teodoro*, ho una idea sì grande della sua umiltà, e della sua virtù ch'io mi lusingo ancora che la carità potrà indurlo a fare un tanto sacrifizio. Mi viene un pensiero... Fammi un piacere di rimettergli tutte le lettere ch'io ti ho scritto, fagliele leggere una dopo l'altra, ond'egli renda grazie a Dio per me, onde sappia che quel momento ch'egli spera dalla bontà divina, è pur giunto; e che, s'ei vi consente, può divenire egli stesso l'instrumento che sarà impiegato dal cielo per compiere l'opera sua a perfezione. Legga egli tutto quello ch'io ti ho fatto sapere, e queste righe ch'io gl'indirizzo a questo proposito.

« Mio caro e rispettabil *Mariano*, inalza verso Dio il puro tuo cuore, consulta la sua volontà, e la sua gloria, e se la sua bontà te lo inspira, vieni al soccorso di un amico, al quale la tua amicizia diviene indispensabile. Formai delle buone risoluzioni; vieni a sostenerle. Io amo la virtù e la cerco, vieni ad inse-

gnarmi a metterla in pratica. Io nutro pensieri cristiani, e bramo oprar tutto quel bene che son capace di fare. Accorri in mio ajuto! »

« Vieni soprattutto a ricevere e adottare i miei due figli; essi dalle mie passeranno nelle tue braccia. Ricevili a nome di Dio, che ti destina ad allevarli nel suo santo timore, e a formarli per la sua gloria. Ricevili a nome dell'amicizia che t'implora, e gli affida alla tua pazienza, e alla tua vigilanza. Io ti lascio tutti i diritti di un padre; conduci teco qualche servitore di confidenza che possa averne cura, e servirli sotto a' tuoi ordini. Io son per allontanare tutti coloro che mi han servito nel tempo de' miei stravizzi, se il cambiamento di mia condotta non è giunto a far sì ch'essi cangin la loro. »

« Se mai conosci persone virtuose che possano venir in luogo di questi miei servi, non le perder di vista; siano pronte a seguirti qua tostochè giudicherai a proposito d'inviarle. Tu disporrai di tutto, tu regolerai tutto a norma della tua religione, e della tua coscienza. Io ti aspetto, come quello che mi è da Dio destinato come amico, maestro e compagno nella via della salute: e lo prego che a tutte le grazie ch'egli mi ha fatto, egli aggiunga quella di toccarti il cuore e determinarlo ad un sì gran sacrifizio. »

« Questo Dio di bontà che mi è sì largo di contrassegni della sua protezione, sia quello che t'inspiri. Deh! avvenga che sull'ali

del divino suo spirito tu voli in questo luogo di ritiro ch'io voglio consacrare all'esercizio di tutte le virtù; vieni ed entra presto nella mia porta, ond'io possa gettarmi nelle tue braccia! Addio mio caro *Mariano*; addio sino al momento in cui Dio. ci unirà per non separarci mai più.»

E tu, mio caro *Teodoro*, sia tu mio intercessore presso *Mariano*; stagli ben dietro, colmalo di prieghi, e decidilo a non resistere alle mie suppliche. Digli che tutto questo è opera del cielo; ch'egli ha da venire in soccorso di una famiglia traviata e disingannata da' suoi errori, a fine di guarentirla dal ricadere ne'suoi traviamenti; di una famiglia che si vuol mettere sotto alla sua direzione, e vuol condursi dietro ai suoi esempj.

Ti ricorderai, che incominciando la nostra corrispondenza, ti scrissi di non rispondermi se prima non te ne dessi avviso: non ho voluto ricevere da te alcuna lettera prima che tu sapessi tutta la mia storia, e fossi perfettamente istrutto di quanto mi potesse concernere. Adesso sai tutto; conosci il miracolo che si è operato in mio favore. Io più non ti parlo del passato, bensì del presente. Rispondimi dunque: il ciel si degni toccare il tuo cuore, quel cuor buono, generoso e nobile che fu sedotto ed ingannato come fu il mio. D'altronde mi preme molto di rilevare la risoluzion di *Mariano*, a fine di agire a norma di ciò che mi indicherai.

Quello che nella mia situazione mi affligge ancora si è il trovarmi lontano dalla pia casa dove io fui rigenerato, e non potermivi recare così spesso come vorrei. Mi sarebbe dolce potervi andar di sovente; ma bisognerà ch' io mi contenti di visitare un giorno per ciascun mese una società ch'è sì impegnante, e tanto pregevole. Venni informato che ad una lega circa di qua discosto esiste una riunione di solitarj, che vivono insieme con somma edificazione: vorrei che rassomigliassero a quelli ch' io ho lasciato, che questi potessero tenerne le veci per me, e riempiere gl'istanti di ozio che le mie occupazioni mi lascieranno. Dimani andrò a vederli. Addio, mio caro *Teodoro.*

LETTERA XXXII.

Il Filosofo a Teodoro.

Ti ho detto, caro *Teodoro*, ch'io aveva il disegno di visitare quegli anacoreti, o solitarj, che son radunati nelle nostre vicinanze, e menano una vita edificantissima. Sono uscito co' miei figliuoli per procurare ad essi il piacer del passeggio; e avendogli affidati a un servo di casa, ho tosto preso il cammino che conduce al luogo dove abitano questi pii solitarj. Io meditava camminando le instruzioni del mio direttore; esse sono per me una fonte di delizie, e mi fanno un'impressione sempre più viva: scopro in esse ogni giorno nuovi lumi, il di cui splendore cresce e si aumenta più sempre.

Giunto nei dintorni del luogo che mi era stato indicato, vidi un villaggio mediocre. Domandai ove soggiornassero i santi solitarj: mi fu additata una casa di ben poca apparenza. M'innoltrai nella speranza di vedere a comparir qualcheduno, ed errando qua e là mi parve scoprire una cappella.

M'accosto, e scorgo un uomo in ginocchio vestito d'una tunica di sacco: fra le sue mani egli tenea un crocifisso, i piedi del quale egli

baciava con frequenza; lo fissava con un occhio pieno di espressione, di tenerezza e di compassione. Io non dubitai che quello non fosse uno degli anacoreti. Il rispetto, e la curiosità fecero in me crescere il desiderio di andargli più da vicino; un gruppo d'alberi la cui ampiezza poteva nascondermi, dominava la cappella; io mi appiattai con precauzione per non esser sentito: voleva osservarlo senza distrarlo.

Egli era pallido, magro e bagnato di lagrime. Ma quale fu il mio stupore allorchè avendo in lui fermato gli occhi con molta attenzione, credei riconoscere i lineamenti di *Manuello*, di quell' infelice *Manuello*, la di cui morte io tanto avea deplorata, l'estrema sorte del quale aveami tanto allarmato, il cui destino per l'orribile sua incertezza mi avea cagionato una sì viva afflizione! Non è in poter mio dipingerti, o *Teodoro*, quanta emozione in me destasse un'apparizion così impreveduta: io tremai tutto da capo a piedi; il cuore mi palpitava assai forte: turbato da una sì completa rassomiglianza, non seppi dov'io mi fossi.

Io cercava di persuadermi che non eravi cosa alcuna reale in ciò ch'io vedeva: credetti non fosse che un sogno; fissava nondimeno lo sguardo in lui con ancora più di attenzione. La sua figura rassomigliante sempre più destò in me [illegible] novello spavento. Io diveniva sempre maggiormente perplesso; più ch'io stava a risguardarlo, e più credeva riconoscere *Manuello*. Per effetto di un movimento cui la mia

prudenza non valse a frenare, io sclamai: Santo Dio, sarebbe *Manuello*! come mai chi giace nella tomba può egli adorarti in mezzo ai viventi? dicendo queste parole, per accostarmigli e riconoscerlo più da vicino, uscii senza riflettere fuor dagli alberi laddove io stava nascosto.

Lo strepito da me fatto, la forte e viva mia esclamazione scosse l'anacoreta dalla sua meditazione profonda. Egli alzò gli occhi, fissolli in me, risguardommi con attenzione e sorpresa, e sollevandosi, venne alla mia volta: No, non t'inganni, amico, mi diss'egli, io sono l'infelice *Manuello*. Perchè vieni tu mai a turbare la mia solitudine? io avea risoluto di qui seppellire l'avanzo di una vita sì rea, ignorato da tutti gli uomini. Che funesta fatalità ti ha fatto scoprire un secreto destinato a morire insieme con me in questo solitario ritiro? Ma che vedo! tu piangi! la semplicità del tuo esterno, l'aria del tuo volto e il tuo portamento spirano la modestia; saresti disingannato mai, e convertito? Gran Dio! le tue misericordie si sono dunque diffuse nel tempo stesso sopra due cuori, cui le stesse passioni avean traviato! Affrettati, amico, a spiegarmi questo mistero: noi siamo l'uno per l'altro argomento d'alto stupore. La divina bontà mi riserbava dunque la consolazione di rivederti, e di trovarti cangiato: era questa la sola ch'ella potesse aggiungere a tutte quelle consolazioni cui si piace di spandere sui giorni del mio pentimento.

Come i miei sensi furono alquanto in cal-

ma, e tosto ch'io fui in istato d'articolare qualche parola, noi ci mettemmo a sedere; giacchè io non potea sostenermi. Gli raccontai brevemente quanto mi era accaduto da che ci eravam separati, e la falsa notizia che mi aveano data della sua morte. Egli mi stava ascoltando, dandomi tali contrassegni di stupore e di gioja, ch'io non saprei bene esprimerli; situazioni simili non si ponno descrivere: conveniva esserne testimonio, e avere un cuore disposto a sentirle. Com'ebbe inteso il racconto non di rado interrotto dal nostro pianto, egli ne rese a Dio le più ferventi azioni di grazie, e m'instruì alla sua volta delle cagioni che avean fatto nascere il cangiamento del suo cuore, e aveanlo determinato a lasciare il mondo.

Tu hai creduto, mi diss'egli, e tutti i nostri compagni han dovuto crederlo insieme con te, ch' io fossi un uomo sviato, audace e intrepido nel male, che chiudessi in petto un cuore di sasso, insensibile ad ogni rimorso, superiore a qualunque inquietudine, ch'io tutto accordassi alle mie passioni; hai potuto pensare che, in mezzo alle nostre sregolatezze, io godessi della calma di una coscienza imperturbabile. La sfrenata licenza della mia vita dovea persuaderlo a tutti voi; io affettava quella calma insensata: ma posto ch'io l'affettava, vedi bene ch'essa era da me assai lontana.

Io aveva un bel fare ogni sforzo a fine di pervenirvi; non è stato mai in poter mio di ottenerla; nè mai potei sormontare quell' impor-

tuno terror secreto che meschiava a tutti i miei piaceri un amaro veleno: io non son mai giunto a far tacere quella voce interiore che minacciavami una eternità di tormenti. Scorgo bene adesso che molti sogliono affettare in mezzo ai disordini codesta tranquillità, mentre un verme và loro rodendo l'anima e li divora.

Questa mostruosa condotta sembra incomprensibile; la violenza feroce delle passioni, e l'incanto degli esempj che tutto corrompe, son quelli che soglion produrre e mantenere il miscuglio di tante e sì varie contraddizioni che appena si ponno ideare.

Io mi mostrai sempre il più ardente nel male: il più spinto, il più determinato a sfidar l'ira del cielo: ad onta di questa infinta sicurezza, io era in preda interiormente a mille terrori. Lo scroscio del tuono, un impreveduto caso, le menome apparenze della morte mi riempivano di spavento; e lacerato sempre da siffatte inquietudini, io non potea godere in pace il frutto delle mie scelleratezze. Esse nondimeno moltiplicavansi, quasi a forza di dissolutezze avessi potuto procurarmi pace; o come se la riputazione d'un empio e di un dissoluto a sì caro prezzo acquistata avesse potuto mai compensare ciò ch'io soffriva: in somma mentre gli altri hanno l'ipocrisia della virtù, io aveva quella della depravazione e della incredulità.

Tal era lo stato di quest'anima, mio caro amico, quand'io vi lasciai in quella notte in cui mi portava a preparar quell' assalto infame fra

noi progettato pel giorno dopo. Avea già fatto una gran parte di strada quando caddi in deliquio senza saper nè come nè perchè, e senza che accidente di sorta avesse potuto annunziarmelo prima. Non saprei render conto di quello che allora avvenne. Quanto mi ricordo si è che, uscendo da quel letargo fatale, io mi trovai in mezzo ad una gran sala. Le prime mie sensazioni furono deboli e confuse. Tutti gli obbietti mi facevano spasimo e non potea distinguerne alcuno. Le nuvole che mi offuscavano si dissiparono insensibilmente; io pervenni al fine a riprendere l'uso dei sensi.

In quale stato mi vidi, gran Dio! era steso su di un funebre letto, ravvolto in un lenzuolo, colle mani e co'piedi giunti insieme; quattro torcie rischiaravano il mio feretro; mi era stato posto un crocifisso sul petto: tremai di orrore. Portai gli sguardi da ogni parte per vedere se vi era qualcuno; m'accorsi d'esser solo. Volli chiamare; la mia voce si era spenta per effetto del mio terrore molto più che in causa della mia debolezza. Da lì a poco vidi entrare una donna alla quale diressi alcune mal articolate parole; spaventata vedendomi vivo, ella mandò un alto grido dalla paura, e sen fuggì via.

Un momento dopo venne un uom vestito qual tu mi vedi. Egli mi si avvicinò a lento passo come per verificare ciò che la donna gli avea riferito, o ch'ei fosse trattenuto dal timore d'incomodarmi. Vedendo ch'io avea gli

occhi aperti, e sentendo le mie ricerche, egli risposemi con dolcezza: Non v'inquietate, signore, tranquillizzatevi; Dio vi richiama in vita, e voi non tarderete a ricuperarla. Scioglie sul fatto i legami che mi ritengono, mi sbarazza da tutto quell'apparato mortuario e, mercè due servitori da lui chiamati, mi fa trasportare in un altro luogo ove son posto a letto.

Mi abbandonai alle loro cure senza comprendere cosa alcuna di quanto accadeva d'intorno a me. Com'ebber finito, domandai a quell' uomo come mai mi trovassi in quello stato. Egli mi rispose: Io vi renderò conto di tutto questo tostochè sarete ristabilito e quando potrete intendermi; voi siete debole, ed un' impressione troppo forte potrebbe nuocervi. Bisogna incominciar dunque dal riposare e dal prendere qualche cibo per rimettere le vostre forze, soprattutto convien ch'evitiate di parlare e d'agitarvi. Mi limito a dirvi, a fin di tranquillizzarvi, che siete stato sorpreso nella vostra carrozza da un letargo sì profondo che noi vi abbiam tutti creduto morto; ecco perchè vi siete trovato nello stato in cui poco fa eravate; ma Dio vi ha conservato la vita. Spero che sarà nulla e che, mercè qualche soccorso, vi ristabilirete presto. Non vi raccomando adesso senonchè riposo, e silenzio.

Le mie idee si sviluppavano a poco a poco: il mio primo stupore fu di non vedere vicini a me i due servitori che mi avevano accompagnato. Ad onta del silenzio ch'egli avea-

mi raccomandato tanto, non potei fare a meno di domandargliene nuove. Uno, signore, mi rispos' egli, credendovi morto, tornò indietro per avvertirne i vostri amici, l'altro è a letto malato gravemente. La casa in cui siete è la casa di mio padre: è questa un po' solitaria, ed in mezzo ai campi; ma egli è ito poco fa in traccia di un chirurgo al vicino villaggio. Qui non v'è attualmente se non mia madre e una serva, quella che si è spaventata quando le avete parlato. Adesso siete instrutto di quello che v'importa più di sapere; ciò basta per ora. Fece segno a sua madre ch'ella si avvicinasse. Io la vidi, ma egli non permise che le dicessi la menoma parola.

Questa rispettabile vecchia e questo eremita mi prodigarono le lor cure e tutti i soccorsi ch'esigeva la mia situazione. Io non tardai a sentirmi sollevato di molto, e a ritornare nello stesso stato, quasi non mi fosse accaduto verun sinistro; fatto allora più padron di me stesso e delle mie idee, loro dimandai il racconto circostanziato di quanto erami successo. Essi mi dissero ch'io era caduto in improvvisa asfissia, cosicchè mi avevano creduto morto: mi rassicurarono intorno a questo accidente che non è raro, facendomi sperare ch'esso non avrebbe alcuna conseguenza. Aggiunsero che *Giacinto*, quel servitore che non mi avea abbandonato, oppresso dal dolore e dalla fatica era stato preso da una febbre violenta, e ch'egli era in pericolo.

Queste notizie m' inquietarono vivamente. Il subitaneo e impreveduto accidente da me allora provato, l'idea del mio destino ove mai la morte, che mi era venuta sì presso, avesse terminato i miei giorni, e la tema di veder rinovarsi lo stesso accidente, mi riempivano di turbamento e di paura; il lungo disordine della mia vita, le mie colpe, le mie bestemmie, l'abbominevole mia condotta, mi si offersero sotto l'aspetto il più spaventevole. Non potei scorgere che con orrore l'abisso profondo in cui era immerso: fu questo il primo pensiero che mi fece accorgere quant' io mi fossi ingannato. Subito dopo il terror minaccevole, le aspre angoscie, i crudi rimorsi m'invasero il cuore. Avrei sacrificato quanto aveva al mondo per uscir fuori da uno stato così penoso; ma come riuscirvi? Indarno io mi poneva a considerare i mezzi di cui la divina provvidenza si serve; gemeva sotto l' enorme peso delle mie colpe. Io non vedeva alcuno a cui indirizzarmi, non sapea come fare; in mezzo ad un' agonia sì mortale, freddi ed abbondanti sudori mi spossavano e mi cagionavano frequenti deliquj. Il timore di un nuovo accidente raddoppiava le mie inquietezze.

Ciò che mi affliggeva più ancora era d' essere stato condotto accidentalmente in una casa solitaria, in mezzo a un deserto, ov'io non poteva aver pronto un sacerdote, che mi potesse soccorrere: risguardava quello stato come un castigo di Dio che non volea perdo-

narmi. L'agitazione continua ch' io provava, i sospiri violenti ch'esalava nella mia inquietudine, e le parole mal articolate che mi sfuggivan dal labbro, eccitavano l'attenzione dell'eremita: egli mi si avvicinò per informarsi s'io avea bisogno di qualche cosa. Gli domandai che ora era; mezzanotte, mi rispos' egli; aggiunse che sua madre, attempata ed inferma, era andata a letto; ch'egli mi faceva la veglia, e ch'era rimasto per darmi tutti quei soccorsi ch'esiger potesse il mio stato.

Avrei voluto svelargli i motivi del mio turbamento; ma n'era trattenuto da una falsa vergogna. Di che vantaggio mi sarebbe egli stato d'altronde lo scoprirmi qual era ad un uomo il di cui esteriore non mi annunziava che un semplice paesano fuor di stato di darmi soccorso nella deplorabile mia situazione? In preda ad ogni terrore, privo di ogni speranza, non iscorgendo alcun mezzo di sfuggire ad un pericolo così grande, provai delle convulsioni cagionate dallo scoraggiamento e dalla disperazione, e non potendo resistere a tante afflizioni, e a tante angoscie, ricaddi nello stesso letargo. Gli occhi miei si chiusero di bel nuovo alla luce, e perdei affatto un' altra volta l' uso de' sensi.

Questo accidente fu eguale al primo, nè fu men lungo; non rientrai in me stesso che verso le quattr' ore del mattino. Mi ricordo soltanto che, avendo ripreso i miei sensi così lentamente come la prima volta, mi trovai a let-

to e non avea ben ripreso la mia memoria. Il primo obbietto che si offerì alla mia vista, fu il solitario che leggeva: mandai dal petto un sospiro; egli si affrettò di accorrere a me, tutto giubilo in volto. M'indirizzò alcune parole di conforto e rinnovommi affettuosamente la raccomandazione di non parlar mai, attesochè lo sforzo il più lieve potea riuscire pericoloso. Ma io era agitato da altri desiderj perchè trovavami allora in istato di riassumere con maggior prontezza le mie idee, e perchè riconobbi distintamente d' essere ricaduto in un profondo letargo. Era crudelmente afflitto vedendo ch' io cadeva in un sì tristo stato senza provare alcun sintoma che me lo annunziasse: la natura non me ne avvertiva punto. Gli accidenti mi si rinnovavano, io aveva soggiaciuto a due in brevissimo spazio di tempo; non era che assai verisimile che avessero da ritornare. Alcuno di quegli attacchi, forse il primo, poteva esser l'ultimo; e senza aspettarmivi, senza preveder cosa alcuna, io poteva essere precipitato negli abissi dell'eternità.

Queste lugubri idee risvegliavano tutta l'ansietà de' miei terrori: mi si rizzavano i capelli in testa. In un certo momento, mi rappresentai come in un sol quadro tutti gli orrori della mia vita; mi persuadeva che non vi fosse più mezzo alcun di salvarmi. E che non avrei dato per avere allora un direttore, il qual potesse consigliarmi, e instruirmi! la frequenza de' miei svenimenti non mi lasciava, o vero potea

benissimo non lasciarmi alcun tempo di cui potessi disporre.

Queste amare riflessioni si succedeano confuse, e mi cruciavano a segno che, non essendo più padrone di contenermi, mi misi a gridare come un forsennato. Il buon eremita volle tentare di confortarmi, ma io non gli dava ascolto, mi perdeva in discorsi stravaganti, sapeva appena quel ch'io diceva. Probabilmente mi sfuggirono alcune parole indicanti i miei rimorsi ed i miei terrori. Come fui alquanto calmato, quel degn' uomo mi disse: Signore, se avete qualche inquietudine di coscienza, io son sacerdote. Voi sareste sacerdote! io risposi con trasporto; misero! che val per me, se Dio non vuol perdonarmi!

Il buon eremita cercò con molta dolcezza, e con sommo riguardo destare fiducia in me. Ascoltai sulle prime i suoi discorsi con dell'impegno, ed il mio cuore si aprì alla speranza. Il tempo non mi permette di riferirti la lunga e animata conversazione ch' ebbimo insieme. Mi basta dirti, che nel timore che il mio accidente si rinnovasse, ed abbandonandomi a quell'uom di Dio, in cui riconobbi poscia una santità eguale alla sua saviezza, io feci così all'infretta e trovandomi in disposizione molto imperfetta, una di quelle confessioni cui la paura della morte suole inspirare, confessioni delle quali Dio solo può valutare il merito; e quante grazie non ho io da rendergli perch'ei permise ch'io non comparissi dinanzi a lui subito dopo la confessione che allora avea fatta!

Essa era troppo imperfetta perch' io potessi esserne soddisfatto; ma la speranza di farne una migliore, se Dio me ne avesse lasciato il tempo, diemmi qualche tranquillità. L'eremita ch'io sino allora non avea veduto che con indifferenza, ch'io credeva che fosse laico e poco istruito, m'inspirò ben tosto molto rispetto. La sua qualità di sacerdote, di che io non aveva avuto sospetto alcuno; mel facea risguardare con occhio diverso. La sua prudenza, il suo zelo, e la sua carità gia mi avean tocco il cuore. D'altronde questa subitanea ed improvvisa scoperta, la sorte di aver incontrato in lui contra ogni speranza, un ministro della Religione, m'indusse a pensare che Dio me lo avesse offerto per la salvezza dell'anima mia, e questo riflesso mi riempiè d' inesprimibile consolazione.

Risolsi adunque di abbandonarmi alla sua condotta; lo risguardai come un Angelo del Paradiso che la misericordia divina aveami inviato. La sua premura non si rallentò un solo istante; e quantunque io m' accorgessi ch'ei metteva ogni sua attenzione a non istancarmi, pur ei coglieva tutti i momenti. Mi parlava senza posa con una dolcezza somma, della bontà di Dio, e del suo desiderio di perdonare al peccatore veramente convertito. Impiegava egli ogn'industria, ogni cura a dar sollievo all'anima mia, e ad incoraggiare la mia fiducia: non occupavasi di altro che di eccitarmi alla contrizione, all'amor di Dio e ad inspirarmi il proponimento di cangiar vita.

Il padrone di casa tornò con un chirurgo, il quale amministrommi alcuni rimedj. Il suo arrivo mi fece gran piacere rapporto all'infelice *Giacinto*: ma ahimè! egli non potè salvarlo: la sua febbre lo trasse al sepolcro. Ebbi se non altro il conforto di rilevare ch'egli è morto nelle mani del mio buon direttore, che lo confessò e lo soccorse ne' suoi estremi. O quanto la morte di questo servitore, che aveva avuto tanta parte nelle mie iniquità, quanto rinnovò i miei rimorsi! che nuovi motivi di gratitudine non mi porge ella la bontà di Dio, che mi dava il tempo d'apparecchiarmi ad una salutar confessione!

Io avea passato due giorni senz'alcuna ricaduta: sentivami ristabilito abbastanza per potermi vestire, e lo feci senza pericolo. Il santo eremita mi ajutava in ogni cosa: egli non isdegnò di prestarmi tutti quei servigj ch'io avrei potuto aspettarmi da un servo fedele e premuroso. Era io confuso scorgendo un uomo ch'io rispettava, scendere per me a dei servigj sì ignobili; non eravi cosa che la sua umiltà ricusasse di fare, e la necessità mi costringeva a riceverli.

Egli mi fece sedere, e mettendosi ginocchioni, mi disse: Sia vostra prima cura, o signore, dopo aver ricuperato la vostra salute, ringraziarne il dator d'ogni bene, promettergli di bel nuovo l'intiero cangiamento della vostra vita, ed incominciar sino d'ora una buona confessione generale, che supplisca all'imperfezione

inevitabile della prima, che possa aprirvi veramente le porte della misericordia divina e le braccia di nostra santa madre Chiesa, e vi stabilisca più solidamente nel divino suo affetto.

Questo discorso, le fervide sue maniere piene di carità mi commossero profondamente; gli occhi miei si riempivan di lagrime. Volli mettermi in ginocchio, egli me lo impedì, dicendomi che Dio non domandava che il cuore. Mi alzò egli stesso, ed io rinnovai tutte le promesse da me già fatte. Egli si assise al mio fianco. Non posso renderti un esatto conto di quanto mi disse quel servo di Dio, intorno alla poca fiducia che merita una confessione fatta così a precipizio, la qual non è inspirata senonchè dal timor della morte; intorno alla necessità di tornarvi sopra, e di farla con tutto l'ardore dell' anima mia, e con sentimenti più degni del Dio di misericordia che mi accordava tempo; e visibilmente chiamavami a cangiar vita.

Il sant'uomo mi fece sciogliere in pianto. Io gli risposi che, posto che il cielo me lo avea destinato per guida, io era disposto a non condurmi che dietro a'suoi consigli, e ch'io farei quant'egli esigerebbe. Egli mi aggiunse che gli attacchi da me provati essendo così improvvisi, e potendo divenire funesti, la prudenza esigeva ch'io non perdessi un istante; ed io sin da quel punto ricominciai la prima mia confessione, e ci mettemmo a diradare insieme il caos tenebroso della deplorabil mia vita.

Tre giorni intieri erano stati già consacrati

a questo lavoro; e ne eravamo ancora occupati quando vennero ad avvertir l'eremita che un espresso incaricato d'una lettera chiedeva di lui: egli la lesse dinanzi a me, ed io vidi il suo volto sensibilmente alterarsi. Gliene domandai il motivo. È, mi diss'egli, una notizia che molto mi disturba, perch'essa mi costringe ad assentarmi e a separarmi per qualche tempo da voi. La mia comunità mi chiama; un de' nostri fratelli sta per morire, e brama ch'io lo assista negli ultimi suoi momenti.

Che! amico mio, gli dissi tutto atterrito: voi mi abbandonereste nelle circostanze in cui sono?—Non posso assolutamente, egli mi rispose, non posso fare a meno di compiere dei doveri, che son dell'obbligo il più stretto per noi. Spero che, o in una maniera o nell'altra, ben presto sarò di ritorno, e ripiglieremo il filo della nostra opera. — Ma, gli replicai vivamente, s'io provo un altro parossismo della malattia che mi perseguita?—Dio nol permetterà, rispos'egli: il Signore non lascia imperfette le opere sue.

Rimasi immerso nel più alto dolore. Egli poi voleva che, mentre stava facendo i preparativi della sua partenza, avessimo a riprendere la nostra confessione; io non mi trovava in istato e sentivami vicino a mancare. Egl'insistè sulle ragioni che lo obbligavano ad allontanarsi; ed in questa occasione mi partecipò che la sua comunità era formata di dodici individui uniti insieme di lor pieno grado per vivere in comu-

ne e per darsi con maggior fervore ad atti di religione e di penitenza; ch'essendo tutti laici, aveano cercato un sacerdote che vivesse con essi, che dicesse loro la messa e lor potesse amministrare i Sacramenti; che, quantunque egli ne fosse indegno, aveano gettato gli occhi sopra di lui, ed aveangli proposto che s'incaricasse di queste funzioni, ch' egli avea premurosamente accettate.

Egli mi aggiunse pure che quella comunità erasi da tre anni stabilita a dodici leghe dal luogo ove noi eravamo, in una casa appartenente a un di loro che aveala ceduta pel comun uso; che col permesso del Vescovo, e dei magistrati, eravi stata fondata una cappella; ch'egli non avea mai pensato dimorarvi, ma che la madre sua avealo pregato sì instantemente di andare a vederla prima che succedesse la di lei morte, ch'egli avea creduto non poter fare a meno di aderire alla di lei sollecitazione, e che mediante il permesso accordatogli da'suoi compagni, egli era venuto a passar qualche tempo presso a'suoi parenti, dopo aver lasciato il suo indirizzo al suo superiore per essere avvertito caso che si avesse bisogno del suo ministero.

Or vedete, mi diss'egli, o signore, ch'essendo io il solo sacerdote di questa casa, non posso dispensarmi dal portarmivi in una occasione sì rilevante, e di tanta premura com' è quella della morte d'un compagno. Io sentiva la forza delle sue ragioni, e gliel confessai, ma

non poteì dispensarmi dal dirgli ch'esse non faceano svanire nè le mie inquietudini nè i miei timori. Mi venne in testa ch'io lo poteva seguire, e glielo proposi. Ei mi formò l'obbietto che lo stato di mia salute nol permetteva, che d' altronde io non troverei nè i soliti miei agj nè i rimedj che la mia situazione esigeva. Io gli dissi che mi sentiva in forze abbastanza per intraprendere un viaggio sì breve, e che per quanto risguardava i miei comodi, un peccatore come me avea da tenersi per fortunato d'essere a parte delle penitenze e della vita austera di quella santa società. Il buon eremita volle insistere; gli parlai sì determinato ch' egli non replicò altro. Amico, gli dissi alla fine, s'io non sono indegno della società vostra e di quella de'vostri santi confratelli, verrò con voi, verrò ad approfittare degli esempj di que' degni penitenti, che non hanno a deplorare una vita sì scandolosa come la mia.—Non so più che rispondere, mi diss'egli. Iddio mi guardi dall'oppormi a un disegno ch'esser potrebbe l'effetto d'una santa inspirazione.

Il giorno dopo, arrivammo di buon'ora a quell'umile casa abitata da santi. Il cuor mio già prevenuto, mercè il benefizio delle divine grazie, cedè ben tosto all'impressione de'grandi esempj di virtù, di pietà, d'austerezza che io aveva sotto gli occhi incessantemente nel recinto di questa solitudine. Che uomini, amico! Il silenzio, il fervore, la pura felicità albergano insieme con loro. Lo scorger l'ordine che

vi regna, la severa armonia che presentavasi alla mia ammirazione la prima volta, sollevava l'anima mia. Io ben mi accorsi che la terra offriva delizie ben diverse da quelle ch'io provava allorchè non seguiva se non l'impulso de' miei sensi, e le massime del secolo. I santi eremiti m'accolsero con quella dolce e sincera benevolenza della quale il mondo suol presentare le sole apparenze, ma che realmente non appartiene che alla carità cristiana.

Là io terminai la mia confession generale, ed il Signore là si degnò darmi ajuto per avvicinarmi a lui per mezzo del santo suo ministro, acciò trovassi il pane celeste. Il tempo (perchè è quasi l'ora di andare alla cappella) non mi permette di continuare a lungo questo colloquio. Ma se potremo vederci un'altra volta un po' più a nostro bell'agio, ti racconterò cose maravigliose che ben ti additeranno i portenti della provvidenza, e quanto è grande la divina misericordia.

Mi limiterò a dirti che, avendo adempiuto tutti i miei doveri, dietro il consiglio del mio confessore, io mi diedi a riandare nella mia memoria tutto quello che aggravava la mia coscienza, e a porre in ordine i miei affari, ma secretamente, ed in guisa che non si sapesse chi fossi. Era mia intenzione d'esser morto al mondo, e con questa mira di non ismentire la voce della mia morte, onde pianger qua i miei falli, e consacrare il restante de'giorni miei alle lagrime di penitenza. I miei santi compagni

si degnarono d'ammettere nel lor numero un fratello che non potea senonchè ammirarli; ed io tentai d'imitare, quantunque assai debolmente, gli edificanti loro esempj.

Non ho mai passato dì più felici, dì più sereni e tranquilli; non posso descriverti nè quanto io debbo a Dio, nè tutte le dolcezze e i vantaggi della vita di cui godo. Ti basti saper la ragione per cui mi trovi qua, ed in qual maniera Iddio mi abbia conservato la vita; ringrazialo di aver incontrato l'antico e il perfido apostolo dell'incredulità, l'apologista insensato del delitto e dell'iniquità, nella casa del Signore, con indosso gli abiti di penitenza. Io non era afflitto senonchè di crederti ancora immerso nell' abisso dell'orrore. Qual conforto provai nello scorgere che quella buona sorte che condusse me al pentimento e al dolore, siasi estesa anche sopra di te, ed abbiati ricondotto alla Religione ed alla virtù! Che incredibile combinazione non troviam noi nelle vie del Signore, la qual merita la nostra meraviglia, e tutta l'ammirazion nostra! Chi avrebbe potuto mai prevedere che gli alti consigli dell'Onnipotente avessero destinato un solo ed istesso momento per la conversione di due uomini così perversi, di due mostri dati senza alcun freno in braccio alla corruzione delle loro opinioni e dei lor costumi?... La campana suona; noi qui non ci facciamo aspettare; addio. *Manuello* si ritirò lasciandomi attonito appunto come quel viaggiatore che pur allora ha veduto

cadergli il fulmine a'piedi. Restai lungo tempo a rimettermi dal mio profondo stupore. Gran Dio! diceva uscendo dal giardino laddove io aveva udito e ascoltato cose sì inaspettate, qual uomo di buona fede potrebbe considerare la causa e il principio di un cangiamento sì generale e completo, e non riconoscervi la forza del braccio tuo!

Ma che, Dio di bontà! non trovai forse in quanto ho pur testè rilevato, un avviso che tu mi porgi? non mi fai tu forse intendere ch'io non ho compiuto ancora tutti i disegni della tua misericordia? Ti cercherò io, o Signore, con men d'ardore di *Manuello*? non debbo io almeno far quello che per te ha fatto quell'amico, quel compagno, i delitti del quale ho eguagliato, e sorpassato forse? Dio di misericordia! io prometto alla presenza del cielo, unico testimonio del mio abboccamento con *Manuello*, che lo imiterò nella sua penitenza, come hollo imitato nelle sue scelleraggini, ch'io seguirò le sue pedate, e che andrò a seppellir la mia vita, e ad espiar le mie colpe nella medesima tomba.

Che! quando il compagno de' miei disordini piange le sue iniquità con indosso l'abito austero de'martiri per aver rinunziato a sè stessi; quando io lo vedo ammesso nella società penitente degli atleti della croce; quand'egli consuma i suoi giorni nella meditazione dell'eternità ed unisce i teneri gemiti del suo dolore a que' santi cantici che nel silenzio delle notti rimbom-

bano; quando sulla nuda terra, e in un luogo ai sospiri e alle lagrime consacrato, *Manuello* domanda a Dio senza posa il perdono di quelle colpe che noi abbiamo insieme commesse; quando finalmente l'immagine dell'austera sua penitenza mi seguirà da per tutto, potrò io senza rossore chiudermi in una casa agiata, e vivervi in mezzo all'abbondanza? No, no, io sono stato a parte de' suoi delitti, è ben giusto ch'io sia pur a parte delle sue espiazioni.

Dio mio, sostieni la mia risoluzione! essa ti riuscirà senza dubbio grata, giacchè tu me la inspiri. Non è già indarno che tu mi hai qui condotto: hai voluto additarmi il cammino che ho da seguire. Il mio disegno, son certo, verrà approvato dal santo direttore della mia condotta; questo disegno è troppo conforme a' suoi principj ed alla fermezza de' proponimenti ch'egli mi ha fatto formare. Rientrato in casa, gli ho scritto ciò che mi era accaduto, e gli ho dato parte della disposizione in cui era. Gli ho inviato la mia lettera per via d'un espresso, che a capo di tre giorni mi ha recato la sua risposta e te ne mando la copia; essa è concepita in questi termini:

«Che ammirazione, e che piacere mi ha cagionato la vostra lettera! Quanto dobbiamo adorare e amar quel Dio di bontà, il quale in mezzo al tumulto delle passioni e fra il moto che gli uomini soglion darsi sopra la terra, forma e matura in silenzio gli eletti suoi, a fin di trarli fuori da quell'abisso in cui la debolezza loro

gl'immerge, e portarli sino all'altezza dell'inaccessibil sua luce? Come mai questo mondo sì miserabile, e tanto picciolo per l'indole degl'interessi che l' agitano, come si trasforma esso agli occhi del savio che l' osserva al lume della fiaccola dell' Evangelio, in un immenso e magnifico teatro ove da per tutto si mostra la possente mano dell' eterna sapienza che lo governa, e lo regge! quella dolce e previdente mano, che sa trar dal fondo della creta più fragile degli esseri sui quali si riflette lo splendore della sua Divinità, la saggia destra che per profonde e inesplicabili vie suol condurli al sublime termine del suo regno, la misericordiosa destra la qual vuole che nel dì del trionfo in cui saliranno al cielo i membri di Gesù Cristo essi accompagnino quell'anime elette, e sempre mai con queste soggiornino in seno del suo riposo, della sua gioja, e della sua eternità!

Quanti argomenti d'ammirazione mi porge l'avvenimento del quale voi mi fate il racconto! Voi non cercavate che il piacer innocente di un passeggio solitario, e Dio vi ha manifestato, in fondo all'orrore di una solitudine, la forza invincibile di sua potenza; egli per via di un esempio estraordinario, che vi ragguarda sì da vicino, vi mostrò a chiare note ch'egli si occupa di salvare dai mali della umana corruzione, quelli ch'ei vuol glorificare nel suo divino soggiorno; e che con una prontezza, di cui gli stessi spiriti celesti hanno meraviglia,

egli sa condurre gli uomini più perversi all'augusta classe venerabile de' suoi eletti.

Come, o perchè mai don *Manuello* potè egli divenir così presto l'oggetto dell'attenzione e dell'amor dell'Eterno? D'onde gli venne mai quella forza che tutto in un tratto, contra ogni speranza, lo rese superiore al mondo, a' suoi sensi, e a quella immensa quantità di vizj e di catene che avea già di lui fatto un mostro d'incredulità e di depravazione? D'onde mai scese quel nuovo lume che gli scoprì così subito la vanità della vita, che gli svelò i secreti della eternità? Dio infinito! Dio buono! queste son le tue opere, sempre grandi, sempre ammirabili. L'onnipotente tuo braccio può solo operar sulla terra questi portenti e queste vocazioni di un ordine sì superiore al potere umano, e tanto contrario a quanto può sembrar a noi verisimile.

Avete trovato, signore, senza che vi ci aspettaste, un secondo esempio ben sorprendente di quel gran miracolo di misericordia dalla bontà divina operato nel vostro cuore. Questo Dio pietoso vi riserbava, e vi ha procurato quell' incontro stupendo onde farvi meglio sentir nell'animo il gran bene di essere uscito fuori dall'abisso in cui eravate immerso. Egli ha voluto liberarvi dal timor che avevate che don *Manuello* fosse morto, senza aver potuto piangere tanti scandali da lui cagionati, e santificare gli ultimi suoi sospiri. Rendete a Dio grazie, signore, ma riflettete che la terribile

immagine di una morte improvvisa nulla perde della sua verità, nè della sua forza, per non essersi realizzata nella circostanza, che ha fatto un' impressione quanto profonda altrettanto in voi salutare. Mentre l'amico di cui piangevate la morte, viveva ancora, la sventura dalla quale egli si era salvato, avea colpito in diversi luoghi del mondo, delle persone al pari di lui colpevoli, e al pari di lui poco disposte a comparire innanzi al divin tribunale.

Ho veduto egualmente con molto piacere la nobile e coraggiosa emulazione da questo esempio inspiratavi; essa è nunzia di un cuore apparecchiato a tutto, e de'maggiori sacrifizj capace. Senza dubbio i tabernacoli del Signore son d'amor degni, ma vi sono regole di moderazione e di prudenza, le quali noi non dobbiamo dimenticare anche cercando Dio e la virtù. *San Paolo* vuole che siam riservati e discreti perfin nel bene. Dobbiam sottometterci tutti alla legge del Vangelo; ma questo c'insegna diverse vie per arrivare alla santità, e nessuno dee per sua scelta torre que'nodi che possano esser contrarj alle leggi naturali, mentre queste ci tengono con legami che son più stretti, e di maggiore importanza ancora delle più sante istituzioni, vale a dire i legami dello stato in cui si si trova.

Iddio, supremo autore della Religione, seppe in tal guisa unirla insieme alla natura, che congiunta sempre con essa lei, la suole inalzare anzichè contrariarla. Egli vuole ch' esse

muovano di concerto in guisa che il Cristiano rispetti in una e nell'altra tutti i disegni di quello che le ha create ambedue. Di tutte le relazioni nella società da lui stabilite, il titolo di padre è quello in cui egli ha scolpito il più tenero non che il più augusto carattere. Quando la virtuosa compagna della vita vostra scese nel sepolcro, ella lasciò fra le vostre braccia due figli; voi dovete ad essi le vostre cure, le vostre instruzioni ed i vostri esempj.

Don *Manuello* non aveva gli stessi obblighi. Egli era libero, e non viveva che per sè solo. Il suo ritiro non potea adunque riuscire di alcun nocumento all'ordine sociale. Era a lui permesso darsi tutto intiero all' ardor del suo zelo e della sua penitenza; ma a voi Dio ha dettato le occupazioni vostre, dandovi questa preziosa posterità che ha da crescere, e ha da essere allevata al vostro fianco; se questo possente impulso non fu qualche volta bastante a frenare un picciol numero di anime straordinarie; se ad onta della natura che ne gemeva, furon viste volar nei deserti; se quelle ebbero pure il coraggio di sorpassare gli ostacoli e le barriere che il proprio lor sangue ad esse epponeva: queste sono eccezioni cui l'alta profondità dell'inspirazione divina può autorizzar solamente, e che non ponno servir di norma nel corso della vita ordinaria, nè determinare il genere de' nostri sacrifizj, e delle nostre espiazioni.

Quando vivevate senza legge e senza prin-

cipj, allora sarebbe stato utile a' vostri figliuoli che vi foste separato da loro, onde togliere ad essi la vista e il contagio d' irreligiosi e sfrenati costumi; adesso ch' essi trovar possono nella vostra condotta un mezzo d' esser felici se la imitano, il vostro allontanamento riuscirebbe loro molto dannoso; questo li priverebbe del maggiore preservativo cui la divina pietà abbia potuto presentare ad essi contra la contagione di questo secolo. Voi non siete veramente padre se non da che temete il Signore, e da che vi siete reso capace di manifestare la gloria sua a due creature innocenti alle quali scorre nelle vene il vostro proprio sangue, che le riempie.

Ah! signore, giacchè la vostra tenera sposa fu degna del vostro rispetto, e giacchè adesso ella è degna di essere da voi sospirata, siate ben persuaso ch'ella non potè morire che deplorando il poco buon esito della più fervida delle sue brame, e della sua più dolce speranza. Non dubitate punto ch' ella non sia morta chiedendo a quel Dio che stava per giudicarla, ch'egli vi toccasse il cuore, e rendessevi degno del sacro nome di padre. Il vostro zelo paterno facciale adesso godere adunque nel cielo il frutto della sua preghiera, e le vostre tenere cure divengano la ricompensa di tutte quelle amarezze onde voi già abbeveraste l'innocente sua vita. Adoperatevi e sudate con ardore a formare l'educazione e la felicità di que' figliuoli ch'ella portò nel suo seno, ch'ella nodrì con

sì amorosa sollecitudine, e strinse tante volte al materno suo cuore.

Restate dunque, signore, in mezzo ai cari e sacri frutti di un'unione alla quale avreste dovuto essere più fedele, infrazione cui siete obbligato di riparare. Nulla v'ha sulla terra di più grande, nè che più sia meritorio, che il formare degli uomini religiosi, porgendo loro la cognizione di Dio, insegnando ad essi la virtù. Nulla di più dolce e di più soddisfacente che lo esercitar questo impiego sublime verso coloro, il di cui ben ci sta a cuore, perchè ci amiamo noi stessi in loro. Figuratevi la giója che un' anima, cui la fede illumina, dee gustare, quand'ella può dire a sè stessa: questo tenero fanciulletto ch' io amo tanto, ch'è agli occhi miei così caro, sarà un giorno il santo di Dio, sarà il figliuolo dell'Altissimo, e si vedrà fra poco in possesso di un imperio che da rivoluzione alcuna non verrà mai abbattuto. O Religione divina, tu sola puoi coronare con tanta magnificenza gli affetti della natura! quelli che si dirigono allo splendore della tua luce, sono i soli che gustar possano a un grado tal di dolcezza la felicità d'esser padri!

Ho creduto dovervi presentare queste riflessioni, o signore, a fine di raffermarvi nella risoluzione in cui eravate di occuparvi ben seriamente dell' educazione de' vostri figliuoli, soprattutto della loro educazion religiosa. Io vorrei potervi additare, benchè di volo, il punto di vista, o la relazione sotto cui parmi

che dovreste sviluppare ad essi lo spirito, e le intenzioni del Cristianesimo, e se mel permettete, lo farò più a lungo in un' altra lettera. Quest'oggetto è il più essenziale di ogni altro, perchè l'esatta cognizion della Religione è il maggior preservativo che abbiano i costumi, ed è il più sicuro contravveleno dell' incredulità.

Vi sono persone che per la maggior parte amano il bene, ma sono timide all'estremo e vorrebbono interdire alla gente semplice qualunque esame della Religione: è perch' esse non la conoscono bene. Questo sistema di fede semplice e cieco sarebbe esso forse il più sicuro, ove il costume e il carattere del secolo la rispettassero, ove lasciasserla assolutamente intatta, ove in alcuna guisa non ne ottenebrassero la purezza; ma quando la corruzione dei sensi, e i falsi raziocinj dei sofisti non istanno mai dal moverle attacco, e fanno un sì gran numero di proseliti fra quella gioventù brillante che si vanta instruita, sarebbe una mera indolenza il non difendere la Religione con quelle armi superiori che le assicurano la vittoria.

Codesta gioventù sedotta perchè non venne instruita che per metà, diventa incapace di una migliore instruzione, e non può arrivare a disingannarsi da quei sofismi che l'han pervertita. I vantaggi della nascita, e quelli delle cognizioni pretese, la pongono in istato di dare, come suol dirsi, il tuono a tutto quello che la

circonda; i suoi discorsi echeggiano da per tutto, i suoi esempj si propagano perfino nelle classi inferiori, e tutta la massa della società d'uno in l'altro rimane infetta. L'unico rimedio a questo male è l'insegnar bene la Religione, il riprodurre incessantemente i solidi principj fondamentali che la comprovano, quegli evidenti raziocinj senza risposta che la dimostrano. E non temano essi, no, codesti spiriti pusillanimi, che la Religione sotto ad ogni suo punto di vista venga esaminata; non v'ha cosa che possa renderla più adorabile, di un severo e ben riflettuto esame. La gente timida sarebbe liberata ben presto ella stessa da siffatta inquietudine, ove meglio ne conoscesse i principj e le pruove

Ma finalmente, la cura di questo insegnamento, o signore, spetta al Governo, e noi non possiamo addossarcela. Credo avervi fatto scorgere nei primi nostri colloquj, quanto contribuisca ai progressi della incredulità l'insufficienza dell'educazione; e s'io torno ancora a parlarvene, gli è per provarvi la necessità indispensabile in cui sono i padri di famiglia di esercitare una spezie di magistratura domestica, e di essere nelle loro case i precettori e gli apostoli de'lor figliuoli. Un padre che ha della fede, e vive nella speranza delle sue promesse, non può vedersi crescere a lato codesti teneri e dolci rampolli di sè medesimo, e non versar lagrime di allegrezza e di consolazione, quando considera gli alti destini ch'egli può preparare a que-

sti oggetti dell'amor suo, per mezzo dell'istruzione, e mercè la sua vigilanza.

O innocente e preziosa infanzia! Chi può vederti e non amarti, e chi ti può amare senza deplorare l'incredibile accecamento di que' padri crudeli che ad insegnarti non pensano se non ciò che può pervertirti, tormentarti e formare la tua rovina, com' essi formano la loro propria?

Ma io non voglio trattenere più a lungo il vostro espresso. Non ho voluto che rispondere alla vostra lettera, farvi sentire la necessità di conformarvi alla vostra vocazione, adempiendo gli obblighi dello stato in cui Dio vi ha posto, e ricordarvi che i vostri figliuoli, che la vostra famiglia, i vostri servitori, i vostri vassalli e i vostri concittadini, sono gli oggetti de'quali il padre universale della umana famiglia vi ha incaricato. Vi ho fatto parola della necessità di compiere questo dovere; un'altra volta vi presenterò alcune riflessioni intorno ai mezzi di disimpegnare un tanto impiego come conviene. Iddio vi sostenga, e vi conservi lungamente!

— Che ti sembra, *Teodoro*, di questa lettera? io non mi aspettava a questa decisione. Ma bisogna ben arrendersi a idee sì luminose e sì cristiane. Io sarei reo se non la ricevessi come un oracolo emanato dalla volontà suprema. Io benedico mille volte al giorno quell'uom virtuoso il qual coglie tutte le occasioni di confermarmi nella fede, e che promettendomi un disegno da lui scritto di cui servir-

mi per imparar la Religione a' miei figliuoli mi appiana i mezzi di vie meglio instruirmene io stesso.

Ma in fondo, *Teodoro*, che gran peso, che impresa per me! allevare i miei figliuoli, reggere una casa piena di gente, lavorare alla lor conversione io che tanto ho contribuito a pervertirla! distribuir l'impiego delle mie rendite al maggior vantaggio de' poveri; dar il salutare esempio di una condotta che possa riparare i miei scandali, e ristabilire una riputazion che ho perduta; fare il bene a proposito con publicità, e con prudenza: quante cose tutte al disopra delle mie forze, per l'esecuzione di cui io ho il bisogno il più urgente di un amico solido, di una guida illuminata che mi diriga, che mi sostenga e mi ajuti!

Mio caro *Teodoro*, fa leggere anche a *Marino* questa lettera con tutte quelle che ti scriverò in appresso. Invoca la sua amicizia, eccita il suo zelo, affretta la di lui diligenza, non gli dare mai tregua. Digli che un amico al quale egli è necessario, lo aspetta con ansietà, colle braccia aperte per riceverlo; venga egli a condurlo in Paradiso, dopo che ne avrà additato la via a' suoi figliuoli e a tutta una famiglia che sta per adottarlo per suo comun padre e per suo universale benefattore. Addio, *Teodoro*.

LETTERA XXXIII.

Il Filosofo a Teodoro.

Mio caro *Teodoro*, ho già ricevuto la lettera promessami dal zelante mio direttore: te ne mando la copia.

« Onde svilupparvi le mie idee, o signore, intorno ai mezzi di far conoscere ed amare la Religione ai vostri figliuoli, incomincierò dal dirvi che, in una sì nobile impresa, il buon successo delle vostre fatiche dipende dalla cura che metterete a far ben intendere ad essi lo spirito e il vero oggetto della fede. Per giungere a questo scopo, convien meditare lungo tempo i libri sacri, e di spesso; non è che a quella pura e sempre inesausta fonte che si può irrorarsi dell'acqua salutare la qual purifica le anime nostre, e capaci ne rende degli sforzi i più eroici ed i più sublimi.

Non è se non nelle sante Scritture che si ponno trovare i veri principj dell'instruzione che suol fissare le idee che abbiamo d'ordine di giustizia e di felicità. Non è che in quelle che noi troverem dei quadri degni della grandezza della nostra immaginazione, degli oggetti proporzionati a quel natural bisogno cui provano l'anime nobili ed elevate, di contemplare, di

ammirar ciò ch' è grande e magnifico; non è che a quella sorgente che attigneremo affetti capaci di eccitare e nodrire la sensibilità di un cuor tenero e generoso.

Se conoscessimo meglio la constituzione morale dell'uomo, noi vedremmo che ciò che sommamente lo allontana dai beni che la fede promette, è una infermità che prevale sul poter della sua ragione. E quei che potrà persuadergli che la natura medesima troverà il suo interesse nell'interesse della Religione, giungerà senza fatica a fargliela amare. Rade volte, e ben più di rado che nol si pensa, la ragione determina il giudizio, le preferenze e la condotta degli uomini. L'immaginazione, e la volontà s'inalzano al disopra di lei, ed esse d'ordinario pervengono a fargli adottare le lor suggestioni.

Questa generale disposizione che risulta dalla debolezza nostra, è più sensibile nei fanciulli, e, diciamolo, essa costituisce il loro carattere. Le anime loro prive di esperienza altro non sanno che vedere e sentire. Appena essi ponno credere ch'esistano altri obbietti, che quelli chè scorgono coi loro proprj occhi, è toccano con le lor proprie mani: e noi altri uomini, noi siamo per la maggior parte in questo senso fanciulli per tutto il tempo di nostra vita. Noi non prestiam fede a quello che non colpisce i nostri sensi; o vero se l'autorità ci porta a credere, non vi ci determiniamo che freddamente, e senza che quegli obbietti facciano in noi una forte impressione.

Il mezzo il più acconcio ad inspirarci l'amor della Religione, si è di farci ben conoscere che tutto quello che noi desideriamo col maggior ardore unicamente da lei dipende; ch'ella è l'ultimo fine della nostra felicità; ch'è la ricchezza vera, la sola gloria che sia solida, la suprema felicità, la fortuna immensa ed illimitata; che in fine quanto più lusinga il cuore umano si trova compreso nella salute, cui Gesù Cristo apportò sulla terra.

So io bene che lo stabilimento del regno di Dio non è l'opera della prudenza degli uomini; ma siccome egli affidò loro l'onorevol missione di preparare gli spiriti al trionfo della sua grazia, gli uomini han da impiegare ogni mezzo, le nostre passioni e le nostre medesime debolezze, a fin di condurci alla cognizione e all'amore della verità, e disporci a ricevere quel vivo lume che le esortazioni, e le istruzioni suol renderci inutili.

Laonde Iddio volendo aprir le porte della vita quanto ai più sublimi ingegni altrettanto ai più materiali figliuoli degli uomini, racchiude tutta la Religione in un ordine, ossia in una serie di avvenimenti chiarissimi egualmente per tutti e che si toccan con mano, i quali prendono un vittorioso ascendente sulle anime sensibili e rette. Da quel solenne momento in cui Dio ruppe il suo silenzio eterno, e comandò alla luce di uscir fuori del caos della notte, sino allo stabilimento del suo popolo nella terra promessa, e al trionfo del suo culto in mezzo a

Gerusalemme ed al mondo tutto, non è che una lunga catena di avvenimenti e di prodigj che solo eccitar dovrebbe la vostra curiosità, quand'anche questo spettacolo sì impegnante ed augusto non avesse un fine più elevato, e non c'interessasse tanto personalmente.

Leggiamo nella storia sacra che i figliuoli dei Patriarchi e dei Profeti non trovarono il conforto delle tarde loro speranze, e de' veri motivi di pazienza e costanza nelle vicissitudini della lor sorte, senonchè nelle rimembranze continue delle stupende meraviglie onde Iddio avea fondato il suo antico imperio. I loro padri a fine d'insegnar loro la Religione, additavano ad essi i monumenti di ciò ch'egli avea fatto pei loro antenati: sì esponevano al loro sguardo la storia e i portentosi fatti che prepararono quel gran giorno in cui tutto avea da venir consumato nella morte, e risurrezione del divino Messia.

Quest'è appunto ciò che fecero i padri nostri, ed essi eran meglio instruiti di noi. Furonvi ne' passati secoli degli scrittori che ricondussero questo metodo sì naturale, sì solido e sicuro per conoscere e per amare la Religione. Effettivamente le migliori pruove della sua divinità si traggono dalla sua storia e dal grande e maestoso spettacolo ch'essa presenta. Sussistono anche a' dì nostri come quasi altrettanti ricordi e come preziosi avanzi per la curiosità, antichi monumenti su cui il bulino e il pennello incise, o pinse tutti i fatti nel loro ordine cronolo-

gico. Mediante questo mezzo, i fanciulli si scolpivano gli avvenimenti nella memoria, soddisfacendo nel tempo stesso i lor occhi e propria fantasia, e quasi giuocando imparavano la Religione.

Come mai una forma d'instruzione sì utile pegli avi nostri, potè essa andar perduta a' nostri dì? come mai l'arte superiore a tutte le arti, il solo insegnamento che sia necessario potè egli venir assolutamente trascurato? come si potè abbandonar quasi affatto per l'instruzione pubblica il deposito delle divine Scritture, il patrimonio de' figliuoli di Dio, e il tesoro di tutti i Cristiani? E come non piangiam noi sulla ignoranza deplorabile di un gran numero di Fedeli, i quali non conoscono nè i principj nè le pruove nè i fatti di cui si compon la sostanza della lor Religione?

Quando un pio Israelita voleva raccogliersi onde ammirar la condotta, e le sublimi idee che la legge divina presenta, gli bastava di richiamarsi la memoria di *Noè*, di *Abramo*, d' *Isacco*, e di *Giacobbe*. L'ardente fede di *Davidde* considerava con uno stupore pieno di ammirazione la grandezza ineffabile dei disegni della suprema maestà, e dalla sua gioja rapito egl'intonava quel cantico(*) «. Eterno Iddio! noi abbiam sentito, e i padri nostri seppero le meraviglie da voi operate al loro tempo, e nei secoli che passarono».

Ed oggi che la storia della Religione è com-

(*) Salmo XLIII. 1, 2.

pleta, oggi che in certo modo noi siam presso al compimento ed al termine delle antiche e nuove profezie, oggi che non v'è punto a temer più di rivoluzione, e che l' attuale stato del Cristianesimo sembra dover essere stabile e permanente sino al felice giorno dell' ascensione trionfante della Chiesa nella gloria di Dio; oggi che tutti i secreti, tutti i disegni della Divinità sono agli occhi nostri omai discoperti; oggi che tutto annunzia la fine e la consumazione della sublime impresa dell'Eterno; quando il leone *di Giuda* riportò già la vittoria, quando i templi di Cristo già si elevarono sui profani templi, quando innumerabili torri mettono vicino al cielo il segno adorabile della croce, su cui si operò la redenzione dell' uman genere; oggi finalmente che tutto è rivelato, tutto è scoperto; i Cristiani non hanno che idee imperfette, confuse ed oscure nozioni. Come potranno essi mai abbracciare d'un solo sguardo tutta la maestà dell'edifizio della fede? come potranno essi ammirare la maniera onde tutte le sue parti si corrispondono, comunicano insieme e insieme si stringono? Scorgendo appena quelle che son le più rilevate, e l'esterno dell'edifizio, essi ignorano il principio ed il fine dell' idee che l'Onnipossente ci ha rivelate; essi veder più non sanno le relazioni ammirabili, e l'unione intima che legano, ed incatenano gli avvenimenti dell'antica economia uniti insieme coi misterj dell'ultima alleanza.

Ed a che potè mai condurci l'abbandono

di uno studio sì salutare? L'intelligenza delle divine Scritture si è quasi tra i Fedeli perduta, la lettura di queste divenne ingrata e fastidiosa nei più; pochi hanno adesso una giusta idea del gran disegno, e del vero spirito della fede: noi sogliam risguardare come estranei al tempo nostro tutti gli avvenimenti che lo precedettero. Abbiam dimenticato ch'eravamo presenti agli occhi di Dio quand'egli creò il mondo, che noi fummo allora l'oggetto delle divine süe idee, che al dì d'oggi noi siamo la realità delle figure, il compimento delle profezie; ch'è per noi che un *Abramo* e Patriarchi, che un *Mosè* e Profeti esistettero, ed una Gerusalemme, un tempio, che tutto infine fu fatto, e tutto si conserva solo pei santi.

Che cosa ne risultò? La poca stima che noi facciamo della nostra vocazione, l'instabilità o la debolezza delle nostre virtù, l'ascendente che quasi sempre la vinse sulle nostre passioni, la facilità che abbiamo di sacrificar tutto giorno l'eterne speranze onde il Vangelo anima la nostra fede, al perfido piacere della concupiscenza e della superbia; e finalmente il deplorabile avanzamento di una perversa filosofia che imprendere ardisce a screditare la Religione, ad annientare ogni credenza, a sbandire qualunque virtù.

Nei primi tempi del Cristianesimo bastava che un Apostolo dimostrasse ad una numerosa assemblea la concatenazione dei misterj di Gesù Cristo in un co'successivi avvenimenti, nell'im-

mensità de' tempi anteriori alla sua risurrezione dispersi, perchè migliaja d'uomini si prostrassero appiè della croce, e d'essere incorporati chiedessero nella sua alleanza. Oggi abbiamo il dolore di veder che gli increduli non si convertion per nulla, e che i credenti non sanno perseverare. Quelli non hanno mai scorto il lume, e questi ne hanno appena avuto l'idea. Nè quelli, nè questi non hanno conosciuto l'eccellenza e l'estensione del dono di Dio. Ciò solo spiega perchè gli uni lo riprovino e perchè gli altri lo abbandonino.

Gesù Cristo dopo la sua risurrezione diede a conoscere a' suoi discepoli la guisa onde s' era compiuto tutto ciò che aveano annunziato i profeti. Non è egli vero, dicean questi primi, che quand' egli ci spiegava il senso delle Scritture, i nostri cuori ardevano di un divin fuoco? Ciò che il Signore ha manifestato ad essi delle sue umiliazioni e della sua gloria legavasi a tutti gli avvenimenti, a tutti gli oracoli ed all' antica storia de' tempi simbolici. Questa connessione, questa corrispondenza fra l'antica e la nuova alleanza, forma un solo e stesso corpo di religione, una medesima serie di disegni, un solo armonioso concerto in cui brilla la magnificenza dell'opera e della sapienza del Redentore. L'ammirabile uniformità delle predizioni cogli avvenimenti solea produrre nei discepoli quell'estremo giubilo, quel fuoco celeste che nei loro cuori avvampava e tutti infiammavali.

Stefano, dicono gli atti degli Apostoli(*), pieno di grazia e di forza, colpiva di stupore tutti quelli che lo ascoltavano. Non si poteva resistere all'abbondanza ed alla maestà dello Spirito che parlava per bocca sua: *Fratelli miei*, egli diceva loro, *state attenti*. Che cosa è egli per dire ad essi? Mette sotto i lor occhi le meraviglie del Signore. Ricorda loro che le più ascose e le più oscure profezie degli antichi secoli si son compiute non ha guari nella morte, e nella risurrezione di Gesù Cristo; che una voce dal cielo separa *Abramo* dalle contrade dell'idolatria, che Iddio lo accompagna nella sua fuga, ch'egli lo rende gradito agli occhi degli stranieri, e lo ricolma di beni e ricchezze; che Dio fa sì che voli il suo nome fino ai confini del mondo, e consola la sua vecchiezza colla nascita miracolosa di un figliuolo; che codesta famiglia diletta al Signore si estende e si moltiplica come le arene del mare, a segno che in pochissimo tempo non facea più una famiglia, ma un popolo degno dell' attenzione dell'Onnipossente.

Egli loro aggiunge che dopo che i discendenti di *Abramo* moltiplicaronsi, Iddio suscita un condottiero per essi, depositario della sua autorità, e della sua potenza. *Mosè* parla, e i miracoli si operano alla sua voce; gli obbediscono l'onde, il mare divide in due monti gli spumanti suoi flutti, e l'abisso alza sino al cie-

(*) Atti degli Apostoli VII. 2, e seg.

lo le masse enormi delle sue acque; l'Eterno fa cader dalle nuvole un cibo, che porga sussistenza ad un popolo innumerabile; ei fa che dall' aride roccie, soli obbietti che s' incontrino nel deserto, scorran torrenti, la di cui piena rinfresca gli stanchi viaggiatori, e tempra l'ardore di quelle cocenti arene.

I figliuoli di *Abramo*, d'*Isacco*, e di *Giacobbe*, entrano nella terra promessa; il solo nome di *Giosuè* fa tremare i suoi nemici; alla sua voce, gli astri si arrestano, le mura scosse già crollano; cadono gl'imperj e gli stati in rovina, e finalmente Israele canta tranquillo ed in pace nel più magnifico tempio che il mondo abbia mai visto, le misericordie di quel Dio che tratto lo ha dall'Egitto. Tali sono gli augusti preparativi della venuta del Messia ; tal è la luminosa aurora che precedette il gran giorno dell'Evangelio; e la memoria di questi che inspirò a *Davidde* i più sublimi cantici ch'uomo abbia mai sentiti, diffonde ancora sul volto a *Stefano* quel divino splendore onde tutti brillano i suoi lineamenti.

Il grande Apostolo impiega lo stesso metodo per annunziare il Vangelo. Con che energia dipinge il suo pennello que' fatti che lo han preceduto! Sotto la sua penna questa Religione è eterna; ella scende sopra la terra dalle cime dell' immensità di Dio. *Adamo* è il suo primo tempio. Ei ci spiega per qual disegno Iddio creasse il mondo; perchè egli desse l'essere ad intelligenze di adorarlo capaci; in qual guisa, ad

onta che la umana spezie fosse degenerata, la virtù dell'Onnipotente pur le conservò un santuario ed insieme con *Noè* lo salvò dall'acque che sommergevano tutta la terra ed insiem con essa tutti que' vizj, tutte quelle passioni che la pervertivano.

Egli ci dipinge la maestosa e saggia lentezza onde codesta virtù onnipotente s'incamminava verso l'estremo dì attraversando le rivoluzioni, gli urti e le rovine degli imperj; ci mostra le dolci e prudenti gradazioni onde il suo grave andamento a poco a poco insensibilmente si libera e scioglie dal misterioso velo che la ricopre; ci addita come tutto cede nel mondo a colui che risolse far sì che questo andamento trionfi di qualunque dominazione, d'ogni potenza; come tutti i regni e gli uomini tutti, a loro insaputa, per via delle loro scosse, delle loro intraprese, delle lor vittorie, delle loro disfatte, per via finalmente di tutti quei movimenti che gli agitano, van preparando le vie di codesta alta luce brillante che seco li conduceva.

Egli finalmente c'insegna come nella età nostra ch'è la pienezza de'tempi, Iddio si manifesti fra noi in una reale e visibil maniera per mezzo del compimento del gran misterio sin dall'origine del mondo predetto e sperato, notar facendo al dì d'oggi in un mare di beni e di ricchezze i suoi fedeli discepoli; c' impara in qual guisa egli ami unirsi ed incorporarsi con esso noi , in che modo sollevi la

nostra natura e procuri ai figliuoli della sua alleanza l'immortalità e la gloria di Gesù Cristo suo figliuolo; ed in qual maniera dell'universale suo capo, ch'è il capo altresì del futuro secolo e di tutti quelli che ricevettero le sue promesse, si formi un medesimo corpo, una stessa società, una famiglia sola che verrà nel giorno estremo dal Dio dell' eternità raccolta in seno del suo splendore, per crescere ne' secoli de' secoli insieme con lui.

Son questi i grandi oggetti, o signore, cui ci propon la Scrittura, quest'è il magnifico spettacolo cui la Religion ci disvela; e sotto queste relazioni ammirabili la videro in ogni tempo e la vedono ancora quegli umili spiriti che la studiano, e che dalla fede non che dal fuoco dell'amore vengono illuminati. Ecco que'lumi che Dio mostrar suole ai sommessi, ed ai superbi nascondere; questa è la via per cui voi dovete guidare i vostri figliuoli. Felice voi se potete giungere a chiamarli a quell'alta sapienza, e se li guidate giusta questo sublime disegno! Io non ne porgo qui che una leggiera e imperfetta idea, ma voi ne conoscerete l'importanza e vedrete che l'esecuzione non è difficile.

Sarebbe a desiderarsi che una nazione sì religiosa com'è la nostra, in seno alla quale si è inalzato il primo trono del Cristianesimo,(1) adottasse un metodo sì semplice, sì comodo e

(1) Vedi in fine di questo volume.

sicuro per l'educazion cristiana de' suoi figliuoli. Questo metodo avrebbe assai buon successo soprattutto nel tempo presente in cui l'arte della stampa è giunta fra noi ad un grado di perfezione al quale non era mai pervenuta, ch'è al giorno d'oggi oggetto d'invidia e di emulazione pei forestieri. L'arte dell'intaglio ha fatto grandi avanzamenti, e si è perfezionata anch'essa egualmente. Sublimi talenti illustrano la nazion nostra arricchendola di stimabili produzioni; e l'unione di ambedue queste arti ha fatto uscire delle nostre tipografie (2) edizioni superbe, che sono pregiate dagli altri popoli. Il nostro *Sallustio* (3) ha appena il suo eguale, e la ricchezza e la perfezione del nostro *Don Chisciotte* si ammirano da tutta l'Europa (4).

I nostri tipografi ed incisori potrebbero essi far un uso più nobile delle lor cure e dei loro talenti, che impiegandogli alla stampa ed all'intaglio dei fatti storici della religione dalla creazion del mondo sino allo stabilimento della Chiesa, onde formare una collezione completa e continuata, osservando l'ordine de' tempi? Ciascun fatto degno di rimarco, che si lega ai fatti anteriori ed ai susseguenti, aver dovrebbe la sua incisione particolare, che esattamente ne presentasse la storia; ed acciò la ve-

(2) Vedi in fine
(3) Id.
(4) Id.

risimiglianza meglio si conservasse, i pittori dovrebber dare la stessa fisonomia e gli stessi lineamenti a que' personaggi principali la cui figura fosse ripetuta più spesso.

Al disotto di ciascuna stampa porrebbesi una spiegazione in succinto, ma esatta, ben chiara e propria ad essere intesa persin dal popolo di maniera che potessero agevolmente impararla i fanciulli, i giovani e la gente incolta e materiale, le di cui facoltà non s' ergono gran fatto al disopra delle facoltà intellettuali dell'infanzia. Quelli che per non essere in età matura, o per mancanza d'instruzione, non hanno che scarse idee, si figurano difficilmente ch'esister possa ciò che non vedono. Gli unici organi delle loro idee sono gli occhi; un quadro, una immagine sono i soli che possano supplire nel loro spirito alla realità, alla presenza degli obbietti.

Codesta raccolta sarebbe divisa in epoche, le quali appunto per ciò meglio si scolpirebbono nella memoria: questo è quello che farebbesi almeno pell'antico Testamento. Io vorrei che venisse fatta un' edizione magnifica degna dell'abilità degli attuali nostri artefici. Sarebbe questo un monumento glorioso alla nostra nazione; servirebbe a far sì che queste due arti avanzassero più speditamente; ma siccome una tale impresa sarebbe non poco dispendiosa, e questa forma d'istruire dovrebb'essere generale ed estendersi a tutte le classi del popolo, io vorrei che pel generale vantaggio ne

venisse eseguita nel tempo stesso una edizione meno costosa.

Sotto qualunque aspetto si voglia considerare codesta impresa, essa è degna di un Governo illuminato. Non solamente offrirebbe essa un mezzo più comodo e più facile d'insegnare la Religione, ma non sarebbe già senza vantaggio per lo stato. Un'opera di tal genere fatta con tutta la perfezione della quale i nostri artefici sono capaci, sarebbe ricercata da tutte le nazioni colte, ed esse darebbonsi premura di far acquisto di un' opera preziosa che soddisfarebbe ogni genio.

Ma lasciando da parte queste considerazioni, che non appartengono al mio argomento, io mi limiterò a bramar due edizioni, una delle quali servir possa per la classe doviziosa, l'altra per la classe povera; vorrei che ne venissero distribuite delle copie nelle scuole, e che i maestri ne facessero uso senza distinzione alcuna presso i fanciulli che sono ad essi affidati. Un tale studio lungi dal disgustarli io penso che anzi riuscirebbe il più grato sollievo de'giovanetti, e che codesto mezzo d'insegnare la Religione con ordine e con esattezza verrebbe presto adottato.

Ma siccome questa idea non è veramente senonchè un progetto, e l'età de'vostri figliuoli esige un'instruzione più pronta, io vi consiglio di seguir questo metodo, impiegandovi altri mezzi. Nei passati secoli quando gli uomini attaccavano maggior pregio e gloria mag-

giore ad instruirsi nella Religione de'loro padri, erasi adottato il metodo da me propostovi adesso. La filosofia ha fatto che si rinunziasse ad un tale studio; essa preferì che venissero coltivate le scienze profane; ma le opere che con questo disegno furon composte, esistono ancora, e fanno fede quanto esso sia buono. Ho veduto diverse edizioni di codeste stampe accompagnate dalle loro spiegazioni storiche. Havvene una in folio che ha per titolo la *Bibbia del Mortier*; un'altra in quarto sotto il titolo di *Fignre della Bibbia*; una terza esattamente conforme alla nostra idea, chiamata *Bibbia del Royaumont*. Hannosi pure i rami che si stanno attualmente intagliando per la *Bibbia Spagnuola*, e soprattutto i rami di *Arias Montanus* (5).

Ne esistono alcune altre forse : non ostante siccome la perfezione dell' arte è inutile all' educazione particolare de' figli vostri, e basta che i fatti sien collocati con esattezza e con ordine, io vi consiglio procurarvi una di queste opere ed occuparvene formando il loro divertimento. Io non son d'avviso che dobbiate proporla ad essi sotto il punto di vista di uno studio serio, per quanto esso meriti la vostra cura più attenta, bensì come una ricreazione, o piuttosto come un premio della loro applicazione. Voi dovete destramente ad essi nascondere l'importanza di ciò; i fanciulli hanno

(5) Vedi in fine.

tanto genio per le stampe e pigliansi tanto piacere che convien profittare di questa disposizione per far ad essi risguardare una simile occupazione come un alleggiamento degli altri studj, e una distrazione che loro offrite per sollevarli dalle altre fatiche loro.

In tal guisa li porterete ad occuparsi senza noja di una cosa che studieran con piacere. Allorchè sarete di essi contento, potrete far loro il dono di alcune di quelle stampe acciò le pongano nella loro stanza. Fate in maniera che alla fine le abbian tutte e ne possan ornare il loro appartamento colle lor proprie mani; vegliate però ond'esse vi siano sempre collocate nell' ordine della lor data, a fin di fissare sì la storia che la cronologia nella loro memoria.

Questo mezzo è senza dubbio utile per l'instruzione e l'occupazione dell'infanzia, ma non varrebbe a far sì che si possa dispensarsi dell'attenzione che bisogna aver soprattutto d'istruirli dei motivi che assicurano la verità di codesti fatti, e di mostrar loro la connessione e il concatenamento che gli uniscono agli altri avvenimenti della Religione. Questo rilevante studio si ha da rimettere ad una età in cui saranno in istato di approfittar maggiormente, ma questo mezzo preliminare gli avrà resi più proprj a ricavarne frutto allora.

Esaminiamo adesso qual debba essere la condotta di un Cristiano co'suoi eguali. Desiderate, mi dite voi, vivere nella solitudi-

ne; prima che vi foste eccitato dall'esempio di don *Manuello*, eravate già risoluto di vivere separato dal mondo, e distribuire il vostro tempo tra Dio e la cura de' vostri figliuoli. Io non approvo, o signore, le risoluzioni pronte, soprattutto quand'esse son troppo severe. Il disegno di rompere senza particolare motivo qualunque commercio cogli uomini, non è nello spirito di una solida ed amabile divozione, e non può servire senonchè a snaturare agli occhi del mondo il suo augusto e venerabil carattere.

Le determinazioni violente non son che troppo spesso l'effetto del mal umore. Offrono per lo più un carattere di asprezza e di tristezza, il qual porge alla malignità un pretesto di lacerare e di porre in ridicolo i principj degli uomini religiosi. Gli spiriti frivoli che non conoscono la Religione in sè stessa, la giudicano dietro il carattere e i costumi di quelli che la professano. Suppongon essi che la condotta dei discepoli del Vangelo sia la pratica della sua dottrina. Quando vedono alcuni Cristiani concentrati ed afflitti che nell'eccesso della loro inquietudine prendono tutte le precauzioni della diffidenza, le menti leggiere attribuiscono alla Religione ciocchè non è che un difetto di carattere in chi la professa; s'immaginano che il Cristianesimo distrugga gli affetti sociali, che non valga che a far degli uomini inutili: quindi succede che quelli i quali sentonsi alcun desiderio di far ritorno alla vir-

tù, resistono ai lor rimorsi ed ai loro timori, a fine di non parere rozzi e insocievoli.

I buoni Cristiani, signore, debbono all'incontro rendersi amabili e della società la più dolce. La maggior gloria della Religione, quando sia ben intesa, quando sia posta in pratica secondo il suo spirito, è d'inspirare una benevoglienza universale, una dolce pace, la brama di far del bene, affetti anche di amicizia e di tenerezza. Quanti uomini d'un genio violento e feroce non si son visti, quanti caratteri non vi sono difficili, od aspri e selvaggi, i quali, sol per effetto di una felice metamorfosi e alla sola voce della Religione, son divenuti pieni di umanità e di dolcezza! Quanti santi non dovettero ad altro il loro ritorno alla virtù che ad aver incontrato dei giusti pieni di carità e d'indulgenza!

Gesù Cristo non ordina punto a quelli che ricevono il suo spirito ed il suo nome, di segregarsi intieramente dal mondo, e di nascondersi agli uomini: anzi egli vuole che siano come un fanale in mezzo ai profani, acciò questi possano ammirare e conoscere il potere di sua dottrina; ed acciò, veggendoli trasformati dall'Evangelio in gente utile e buona, pensino ad attignere eglino stessi a questa pura sorgente d'onde sgorga la vera felicità del mondo. Egli paragona la sua Chiesa ad un campo ove il frumento e la zizzania crescono confusi insieme sino al dì della messe; questa mescolanza entra in siffatta guisa nel disegno della di-

vina sapienza, che la cosa forse che noi ameremo più nel giorno in cui il Signore ci verrà a disvelar la sua gloria, sarà di scorgere come tutto concorre a formare, ad accrescere, a perfezionare il corpo eterno de' suoi eletti, e di riconoscere che i più orribili, e più scandalosi misfatti contribuirono anch' essi al trionfo della grazia.

Amiamo dunque gli uomini, o signore, e cerchiam di esser utili ad essi. La nostra santa e pietosa Religione la qual cangia i cuori i più perversi, e rende le indoli più dure e più feroci umane e sensibili, non può raffreddarci mai verso de' nostri fratelli. Quello che fugge i suoi simili sembra che li disprezzi, o che almeno non sia loro utile per cosa alcuna. Guardiamci bene dal dare ad essi una sì trista e tanto ingiusta idea degli effetti della Religione su quelli che l'amano. Ella non c'interdice nè la società di quelli che dal cielo non vennero illuminati ancora, e sono ancora schiavi sotto il giogo dell'errore e della illusione. La Religione ci avverte soltanto che non abbiamo a conformarci allo spirito del secolo, e di non lasciarci corrompere dal contagio de' cattivi esempj.

Quando Iddio converte un peccatore, alcuna volta non è la sua conversion personale ch'egli ha avuto in vista; il suo disegno si estende in una guisa ch'è degna dell'immensità della sua misericordia. Ogni conquista della sua grazia diventa un seminario d'eletti; quello, cui la possente sua voce ha tratto dall' oscurità

del sepolcro diventa il lume che dissipa dell'altre tenebre, e il germe di un gran numero di risurrezioni.

Un'anima è sì grande, o signore, per l'eccellenza di sua natura e per quella facoltà ch'essa ha di conoscere l'infinito e goderne, che noi dobbiam rispettare, persino in quell'anime che son le più depravate, la possibilità della lor conversione. Convien che si rispetti in esse quel potere che potrebbe animare un soffio della grazia acciò si manifestasse la sua gloria e il trionfo della divina bontà.

Scorgete d'altronde che la fede e la Religione non fanno alcun cangiamento nelle nostre relazioni cogli altri uomini; l'umana società non è l'opera di Dio meno della creazione dell' universo; il Vangelo, appoggio il più sicuro di questa società, non può esser contrario alla sua conservazione: il suo spirito non è egli forse d'illuminarci e santificarci nel nostro stato di cittadini? La nostra santità ci dee servir dunque come la nostra esistenza all'utile de' nostri fratelli. Che cosa mai direbbe il mondo ove non restassero che uomini senza Religione, senza costumi, senza legge, senza alcun principio di vera socialità?

Sapete voi perchè il vizio conservi ancora qualche riguardo, e non abbia l'audacia di sorpassar certi limiti? è perchè la virtù gl'impone la necessità del decoro; la presenza degli uomini dabbene forma un'invisibile disposizione e mutamente resiste all'intemperanza

delle passioni, e al traboccar delle scelleraggini. Per quanto la licenza e l'incredulità affettino d' essere indipendenti, esiste ne' servi di Dio una forza secreta che modera l'ardimento di queste, che contrabbilancia i loro scandali ed incessantemente contrasta coi tentativi dell'iniquità che tutto vorrebbe corrompere. Se il comunicare, il trattare che i figliuoli di Dio fanno insieme coi figliuoli degli uomini cessasse di aver luogo, e che quest'ultimi si scorgessero liberi da ogni sorta di soggezione, da qualunque riguardo, ben presto un solo principio di sicurezza, o di consistenza sociale più non resterebbe nel mondo, i costumi pubblici che sono i soli asili che rimangono nella decadenza della virtù non conoscerebbero più freno alcuno.

Volete sentir meglio ancora la forza di queste riflessioni? gettate gli occhi sulla vostra vita trascorsa. Non è egli vero che voi solo insieme con *Manuello*, formavate una società assai depravata? Le vostre massime erano orribili, abbominevoli i vostri discorsi; le vostre azioni, i vostri progetti, le vostre delizie portavano lo spaventevol carattere d'una totale rilassatezza e di una corruzione profonda. Voi altri avreste lasciato perire il mondo intero per soddisfare le vostre passioni; avreste sacrificato tutto al vostro personale interesse, e sconvolto un imperio, se le vostre forze avessero eguagliato la vostra perversità, e se con tal mezzo aveste potuto saziare le vostre fervide brame?

Ditemi ancora: se in quelle circostanze un uom pio qual mi avete dipinto *Mariano*, fosse venuto a trovarvi, non è egli vero che la vostra società avrebbe presentato un aspetto affatto diverso, e che un forestiere non avrebbe potuto scorgere in essa che la unione di tre persone decenti, polite e modeste? Non è egli vero ch'egli avrebbevi trovato l'apparenza della moderazione; ch'egli avrebbe udito tutt' altri principj, e che non avrebbe potuto distinguervi l'uom veramente cristiano da quelli che si limitano ad averne i modi e a rivestirne le sole apparenze? Convenite di ciò, o signore, ed applicate questo esempio a tutta la società. Esso vi darà un' idea del vantaggio ch' ella trova a conservar nel suo seno alcune persone fedeli alla Religione.

E non istate già a dirmi che il frutto di codesto apostolato impercettibile ch'esercitano nel mondo que' buoni che in esso vivon confusi insiem coi malvagj, riducasi a formar qualche ipocrita, e che queste false apparenze non possano produrre un vero bene. Egli è della gloria e del vantaggio della Religione che coloro che ne violano i precetti, sieno astretti a dissimulare il loro carattere, ed a nascondersi se sogliono calpestare nell'ombra la virtù e i loro proprj doveri. Gli esempj edificanti de' buoni Cristiani disonorano la professione del vizio, nè vi dovrebbe esser cosa che più animasse i tristi ad abbracciare il Vangelo, dell'esperienza ch'essi tuttogiorno fanno della ne-

cessità di onorar le sue leggi, onde ottener la stima del mondo istesso.

Rade volte la depravazione è spinta ad un tale eccesso, che un uom virtuoso non possa contenerla nei limiti della decenza. Essa per lo più è suscettiva di ricevere un'impression intima e vera della Religione e della virtù. Non infinge il suo carattere che facendo uno sforzo per agire e parlar come il Giusto; ma la ragione e la coscienza dell'uom depravato già non ismentiscono questo sforzo. All'incontro esso vorrebbe esser veramente virtuoso, e se finge virtù, è perchè ne conosce i vantaggi, e si vergogna della sua mala condotta. Nelle anime nostre, v'ha un sentimento il qual ci fa riconoscere che il germe della virtù sta nei nostri cuori.

Avete provato questa secreta disposizione voi stesso allorchè frequentavate don *Mariano*. Allora vi davate intieramente ad una cieca filosofia che solo tendeva a cancellare in voi ogn'idea di Dio e di coscienza; quell'aria di saviezza, cui l'ascendente della sua virtù vi sforzava ad assumere, non era assolutamente finta. Voi sareste forse anche oggi nelle stesse tenebre, se non aveste avuto la sorte di frequentare un Giusto nel tempo de' vostri errori, e se fra gli amici di Dio non aveste trovato un amico.

Conservando le relazioni alle quali il vostro stato ed il vostro rango vi obbligano, voi non v'esponete alla perdizione più di quello facesse don *Mariano* frequentandovi quando voi tenevate di lui così poco conto. Se lo spirito e i costumi

del mondo attuale pretendessero, come quelli de' passati secoli, limitarsi a raddolcire l'austerità del Vangelo con molli e sensuali passioni, se volessero solamente conciliare il Cristianesimo colle debolezze nostre e coi nostri difetti, il viver del mondo sarebbe più ancora pericoloso, e noi proveremmo una maggiore difficoltà a perseverare nell'alleanza di Gesù Cristo. Sarebbe allora che bisognerebbe darsi alla fuga e cercare in seno delle montagne o nelle caverne un asilo contro la seduzione di un artifizio sì pernizioso.

Oggi il mondo ha cessato d'esser pericoloso per lo stesso eccesso della sua depravazione. I costumi di un Cristiano differiscono sì fattamente dai costumi degl'insensati di questo secolo, che la vista de' disordini che ne circondano, non può smovere il nostro amore per l'Evangelio nè la fiducia ch'esso c'ispira. Lungi da ciò, questo scandaloso spettacolo conferma anzi la nostra fede e vie più stringe que'nodi che ci uniscono a Gesù Cristo. Non v'è Cristiano che uscendo fuori d'un'assemblea profana in cui egli ha veduto ed inteso le follie dei figliuoli degli uomini, non dica a sè stesso, come già *Salomone*: O innocenza! o virtù! io ti ritrovo nel mio solitario soggiorno, e là io riposerò nel tuo seno.

Gl'Israeliti non osservarono mai la santa legge più esattamente che in mezzo agli scandali e alle abbominazioni di Babilonia. Da quella terra straniera i lor occhi pieni di lagrime ri-

volgeansi pur sempre verso Gerusalemme, scorgendo prodigare l'incenso a degl'iddii di metalli; costretti da siffatta profanazione sacrilega, si raccoglievano in sè stessi esclamando nell'afflizione del loro cuore: *O Dio! Dio d'Israele, tu se' il solo Dio che si debba adorare.* La loro convivenza cogli Scribi e co' Farisei in mezzo a Gerusalemme era più pericolosa per loro di tutti gli eccessi dell'idolatria; è più difficile, ci costa più, e si ha maggior orrore a porsi sotto a' piedi la Religione e la virtù tutto in un tratto, di quello che a cedere a poco a poco in una maniera insensibile a quella tentazione lenta e continuata che c'induce ad alterar le austere massime dell'una e dell'altra, e a piegarle al nostro genio e alla nostra accidia.

Nel tempo in cui nacque la Chiesa, i Fedeli non furono circondati senonchè da ciechi o induriti Ebrei che il nome di Gesù bestemmiavano, o da Gentili i quali, non conoscendo il vero Dio, abbandonavansi ad ogni eccesso della più brutal corruzione; gli apostoli non avean di bisogno di prevenire i loro discepoli contra il contagio d'esempj sì tristi, e le virtù cristiane non vennero mai poste in pratica con una perfezion sì sublime.

Punto non fu per sottrarsi all' aver commercio cogli increduli, o per isfuggire alla persecuzione, che i Cristiani ebbero l'idea di allontanarsi dal mondo, e di cercar degli asili in mezzo ai deserti; i primi Anacoreti non incominciarono a temer per la loro salvezza senon

quando essi videro che i costumi evangelici andavano rilasciandosi, e si alteravano nella Chiesa medesima di Gesù Cristo; se non quando il Vangelo divenuto essendo la Religione pubblica, incominciava ad essere sfigurato da quelle interpretazioni e da quei temperamenti cui lo spirito del mondo già introduceva nella severità della sua dottrina: allora i Cristiani ferventi si spaventarono del periglio che minacciavali, incominciarono essi allora a separarsi dagli uomini, a spogliarsi de' loro beni e a nascondersi nelle grotte per conservare in tutta la sua purezza l'incorruttibil deposito della dottrina e della morale di Gesù Cristo.

In tal guisa i deserti si popolarono, i monasterj fondaronsi. Non fu già nè per timor d'imitare i perversi, nè per l'apprensione d'esser sedotti dai sofismi degli empj, o per avere dinanzi agli occhi gli esempj di una corruzion grossolana: fu il rischio di perire appiè della croce medesima, e fu il timore di lasciarsi trasportare agli abusi ed alla rilassatezza d' una morale che far volea che la sublimità della legge divina scendesse sino alla debolezza delle imperfezioni umane, e delle umane miserie; furono questi che popolarono tutto ad un tratto i luoghi più selvaggi e più solitarj, e che obbligarono gli uomini ad occupare le spelonche delle fiere. Le massime rilassate di coloro che vivono insieme con noi aver ponno la forza di pervertirci; la vista de' più grandi scandali per lo più ci anima alla virtù.

Per mala sorte, o signore, noi non viviamo in que' tempi meno corrotti, in cui la fragilità del cuore trovar poteva un conforto nel rispetto alla legge, nella speranza di un cambiamento in mezzo al naufragio, o vero non perdeva di vista il fanale che al porto della croce dirige. Il vizio, a' dì nostri, è ormai giunto in diversi luoghi all'estremo grado, ed ha cancellato qualunque segno di Cristianesimo sia nelle maniere, sia nelle azioni di coloro ch'egli ha corrotti. Oggidì si ardisce di non voler conoscere nessuna sorte di obbligo; si nega oggi qualunque verità nella guisa la più sfrenata, o la si contrasta; oggidi si ha l'infamia di rinunziare ad ogni virtù; si vive nella depravazione la più vergognosa, e da tali eccessi è nato quell' orribile mostro, l'incredulità.

Oggi dunque un retto animo non ha nè a spaventarsi dei disordini del mondo, nè a temerne le seduzioni. I buoni che son costretti a vivervi, non ponno trovarvi senonchè motivi di amare e di mettere in pratica l'Evangelio. Ad essi basta ripetere incessantemente in fondo al lor cuore: *Signore! tu se' il solo Dio che meriti di essere adorato*, perch'essi con nuovo piacere ritornino nei loro cari e tranquilli asili, perch' ivi possan gustare maggiori gioje rapitrici dell'anima, e deliziosamente vi s' intertengano cogli amici di Dio intorno alle bellezze ed alle dolcezze della santa sua legge. In simil guisa que'viaggiatori i quali con ispavento passarono per mezzo a na-

zioni feroci e barbare, trovano finalmente popoli umani ed affabili. O Dio! sclamava *Davidde*, (*) *i malvagj mi raccontarono delle favole; e ciò ch'essi dicono, è ben contrario alle stupende tue leggi!*

Io son lontano dal pensare che voi dobbiate lanciarvi nel tumulto e nel vortice del mondo falso; io non tento senonchè persuadervi che non vi allontaniate in guisa affettata dalla vostra famiglia; che non abbiate a romperla bruscamente cogli amici che sono soliti di vedervi; che vi adattiate con dolcezza e bontà a quanto la decenza vi prescrive, quando in tutto questo non vi sia cosa che si opponga ai vostri doveri; che vediate e sopportiate con indulgenza tutto quello che non offende punto Iddio; che non siate il primo ad interrompere le antiche vostre relazioni; che, come Gesù Cristo, modello incomparabile d'indulgenza, sappiate accogliere i peccatori e cibarvi insieme con essi. Siate sicuro che quelli che, ad onta del vostro cambiamento, vi continueranno la loro amicizia, non v'impediranno già di perseverare nella vostra vita Cristiana, e che quelli ai quali la vostra società avrà cessato di riuscir grata, si ritireranno da loro stessi, e libererannovi dalla pena di vederli, e di udirli senza che voi diate ad essi motivo alcuno di lamentarsi del vostro modo di agire.

D'altronde il vostro rango, e la vostra na-

(*) Salmo CXVIII, 85.

scità faranno rispettare generalmente la religiosa delicatezza de' vostri principj. La vostra divozione non sarà esposta al dispiacere di sentir bestemmiare ciò ch'essa adora. Quali che siano i costumi e le opinioni di quelli del vostro rango, sono ordinariamente riservati, circospetti e decenti. La loro educazione, l'abitudine di presentarsi da per tutto con un nobile e polito portamento, li rende capaci di piegarsi a tutte le circostanze, e di non offendere alcun riguardo. I motteggi e le dispute empie sono al dì d'oggi sbanditi da qualunque onesta società. I detrattori della Religione non si manifestano punto; sanno essi bene che sarebbero male accolti soprattutto nel nostro paese ove al generale disprezzo si aggiungerebbe il pericolo di essere denunziati ai zelanti conservatori della fede.

Aggiungiamo altresì che il rispetto del culto nazionale forma una parte della probità, e che gli spiriti men delicati si son finalmente accorti che lo screditare la credenza e la morale non può provenire senonchè da un cuore perverso e male intenzionato, o da un cattivo cittadino che vuol recar pregiudizio al ben pubblico. Voi stesso quando eravate abbagliato dalle illusioni mondane, voi non avreste voluto offendere l'orecchio degli uomini rispettabili che incontravate nelle società; avete ad aspettarvi la stessa maniera di procedere da quelli che ricevettero la stessa educazione che voi, e vivono cogli stessi riguardi. Le persone vera-

mente decenti sanno unir insieme colla sventura d'essere ingrati verso Dio, il talento di non dare scandalo. È assai doloroso ch'essi non sian debitori di ciò senonchè a motivi di decenza, e non già alla virtù.

Perchè non potreste voi essere a parte delle innocenti e tranquille ricreazioni de' vostri parenti, e de' vostri amici? *Rallegratevi*, dicea *Davidde*, *rallegratevi nel Signore* (*). La virtù non è punto malinconica, ella non è nè mesta, nè diffidente; è franca, dolce, benevola, paziente, ella soffre tutto, perdona tutto, di tutto si alimenta e fortifica. È vero che un penitente ha da piangere sino alla sua morte la disgrazia di aver aperto il suo cuore all' iniquità, ma codesto medesimo affanno per quanto vivo esser possa, dev'essere accompagnato da un sentimento d'affetto e di tenerezza, che si unisca e si concilii insiem colla gioja della virtù.

Non è possibile in fatto risovvenirsi del suo stato di avvilimento e d'infermità, senza pensare nel tempo stesso al rimedio che ce ne ha tratto fuori, ed allo stato di rigenerazione in cui si si trova. Deesi aver un pentimento filiale di aver conosciuto troppo tardi un padre che ci rende così grandi e così felici. Questo pentimento dee portare la nostra gioja al più estremo grado, come appunto la rimembranza di una difficoltà che si è vinta aumenta l' al-

(*) Salmo XXXI, 11.

legrezza del buon successo, e come il ricordarsi la passata miseria rende più dolce il piacere della presente abbondanza. Quelli che han provato le continue pene dell'amore profano, son più capaci di tutti gli altri di comprendere una tal verità.

Ecco in succinto l'idea di que'principj che ci ponno servir di norma presso de' vostri eguali. Parlandovi adesso de'vostri inferiori, io spero che la somma sapienza ch' io imploro non mi abbandonerà. Quando le giornaliere occupazioni del mio stato mi lasciano qualche momento di ozio, non v'ha cosa che più grata mi riesca che il consacrarli all'edificazione ed all'utilità di un'anima, che Dio mi ha resa preziosa, porgendole sacri diritti a tutta la sollecitudine del mio zelo. Prima di tutto voglio parlarvi delle persone che vi servono, e che in conseguenza hanno ogni giorno indispensabili relazioni con voi; poscia vi parlerò dei poveri.

«Se qualcheduno, dice *S. Paolo* (*), non ha cura di quelli che gli appartengono, e particolarmente della sua casa, egli ha rinunziato alla fede, ed è peggiore di un infedele». Terribil sentenza, la qual non ispaventa abbastanza, perchè que' padroni che non han Religione, e che rinunziano alle speranze della fede per sè medesimi, sono lontani dal pensare che questa prescrive ad essi alcuni obblighi verso degli altri, e che Dio li rende responsabili del-

(*) I. Timot. V, 8.

la dannazione de' lor servitori. L'uom giusto cui solo il suo cuore benefico spinge ad occuparsi della salvezza di tutti quelli che lo circondano, adempie riguardo loro ogni precetto di questa carità ch'è prescritta sì strettamente, e lo adempie anche prima ch'ei sappia che la negligenza su questo punto vien con tanto rigore condannata.

Io non cercherò svilupparvi in una lettera quanto debba fare un padrone pe'servi di casa sua; ciò diverrebbe impossibile. Dio che vi ha parlato con tanta efficacia e con tanta chiarezza intorno alla divina sua legge, vi darà in questo articolo fondamentale maggiori lumi che non sareste per trovarne nelle lezioni di tutti i dottori del mondo. Mentr'egli v'illuminò sull'eccellenza, e sulla grandezza della vostra natura, egli vi ha fatto conoscere il pregio e la dignità di tutte le creature che hanno la stessa vostra origine e la stessa vostra destinazione. Tutte queste distinzioni che mettono una distanza così grande fra i servitori e i padroni, son dunque cosa d' assai poco momento; esse spariscono e divengon nulle ove si risguardi al carattere quanto grande altrettanto indelebile sì in questi che in quelli scolpito da Dio: la Religione e la virtù fanno svanire tutti gl'intervalli che separano gli uomini.

Gesù Cristo considerando questa unità di felicità e di beni immortali da lui destinati a' suoi Apostoli, disse loro con amore e benevoglienza: *Ah! d'ora innanzi io non vi chiame-*

rò più miei servi, ma miei amici (*). Questo divino maestro ci ha fatto intendere con queste espressioni che il nome *d'amici* era il solo che corrispondesse alla grandezza di quelli che vengono santificati dalla sua grazia: ei ci manifestò con che amore abiti nel cuore di tutti quelli che viver devono e regnare insieme con lui nella perpetuità del suo divino splendore.

La Religione conferma e consacra quella fraternità che a tutti gli uomini è naturale, con questa sola differenza che, quantunque la natura ci dica che siam tutti fratelli, essa non consola alcuno della dipendenza e delle miserie alle quali l'inevitabile imperfezione della società rende soggetta la porzione più numerosa di coloro che la compongono; la Religione sola ci porge questo conforto; ella rende insensibili codeste disproporzioni, le assorbe nell'immensità della prospettiva gloriosa che da lei si presenta a tutti gli uomini indistintamente.

La natura non sa punto fortificare il debole, addolcire i lagni degl'infelici, rallentare l'orgoglio dei ricchi, e dei grandi; essa non può se non dire a tutti loro. «Le vostre ossa saranno un giorno confuse nella stessa polvere». La Religione insegna ai più sventurati, agli stessi schiavi che gemono sotto il peso delle loro catene, a disprezzare qualunque altro vantaggio tranne quello dell'immortalità delle loro anime; ella instruisce i grandi a non fare alcun conto

(*) S. Gio. XV, 15.

della lor propria grandezza, e di que'titoli che li potrebber sedurre; ella dice a tutti loro: «Quelli che sono sepolti, e dormono in seno alla terra, si desteranno; i giusti saranno innalzati alla gloria di Dio, e i malvagj saran precipitati negli eterni supplizj».

Voi, signore, cui la fede ha dato adesso i suoi occhi, i suoi sentimenti, il suo spirito; voi che sapete che la sola virtù può veramente elevare un uomo al disopra degli altri; voi che tuttogiorno imparate alla scuola dell'Evangelio che qualunque essere umano è necessariamente vostro eguale, che la menoma porzione di grazia nel cuore dell'ultimo de'vostri servi, gli porge un grado di elevazione, cui tutti gli scettri e le corone tutte del mondo non gli saprebbero procurare, potreste risguardar voi come indegne del vostro zelo e della vostra attenzione delle creature che hanno all'eternità gli stessi diritti di voi, che vi eguagliano nella sola qualità che constituisce la vostra grandezza, cioè, nella capacità di esser santo, e nella speranza di regnare con Gesù Cristo nel suo imperio il qual non potrà esser distrutto giammai? O uomini! chiunque pur siate, si ricchi che poveri, o grandi, o piccioli, o padroni, o servitori, voi potete tutti esser re. Non è egli ridicolo che v'abbiate ad arrestare a delle puerili differenze che passano, e che non vi distinguono senonchè nel breve e rapido passaggio, che avete a fare per salir poi su quel trono che in paradiso vi aspetta?

Dietro questa sola considerazione, diventa inutile il suggerirvi a parte a parte ciò che dovete fare. Non è già per ignoranza che si trascurano i privati doveri domestici; è per indifferenza intorno a quello che importa alla Religione; è perchè non si suol fare attenzione alcuna ai motivi sublimi della fede. Quindi tante ommissioni che son sì gravi e sì ree; quindi quell'induramento che allontana ogni sorta d'inquietudine per tal riguardo. Da ciò proviene quell'apatia con cui scorgiamo la sregolatezza di coloro che si trovano sotto la nostra dipendenza: noi li veggiamo correre all'eterna lor perdizione, senza degnarci farvi la più leggiera attenzione. Come mai chi non ama la vita presente e non apprezza la sua propria immortalità, vorrà egli occuparsi della salvezza de' suoi servi?

Chi è tristo verso sèstesso, diceva il Salvatore, può egli esser buono verso di alcuno? Quando si voglion conoscere il carattere ed i principj di coloro che abitano sontuosi palazzi, non è necessario di penetrare nel loro interno nè d'informarsi della condotta di essi; basta vedere que' magnifici portici, sotto i quali numerosi servitori, senza far nulla, spiegano stupidamente il grossolano loro orgoglio; que' vestibuli ove molta servitù senza morale, senza principj marcisce nell'ozio; la sola inutilità sua diventa un pubblico scandalo, insulta alla modestia dell'umile artigiano ed alla miseria del povero. Questo spettacolo non isvela che troppo

spesso lo spirito e i costumi di molti ricchi. Per conoscerli, è inutile vederli; basta passar dinanzi alla porta della lor casa.

Voi non mi avete fatto alcun motto dei cangiamenti, nè delle riforme che vi eravate proposto; ma ciò non serve; io m'immagino già quai progetti possa aver concepito un'anima che dalla grazia è guidata e nodrita. Il vostro primo pensiero sarà di allontanar tutti quelli fra' vostri servi, cui non giungerete a render migliori; ad esempio di un santo re di Giuda, voi fisserete gli occhi vostri sui fedeli del mondo per ammetterli nel numero della vostra gente di casa, e non ne affiderete il servizio sennonchè a persone che avendo un cuor buono ed onesto, muovono per la strada dell'innocenza.

Voi non permetterete che mai le vicinanze del luogo di vostra dimora si sentano risonare di que' discorsi liberi, di que' clamori indecenti di oziosi servitori i quali, sicuri della indifferenza del padrone pel bene, e all'ombra della sua livrea, dopo giorni infelici si preparano una vecchiaja miserabile e senza considerazione; voi non ammetterete nel numero de' vostri servi che uomini meritevoli della vostra stima, cui possiate amare come gente d'onore, e rispettar come giusti.

No, signore, io non ne dubito, la vostra casa, teatro un tempo della licenza e di un dissipamento senza confine, diverrà ben tosto, mercè il vostro zelo, un soggiorno di pace in cui brilleranno l'armonia, la quiete, il buon

ordine e la carità. Non vi si vedranno persone inutili; le superfluità del fasto e la pompa puerile della vanità svaniranno. Voi non ricadrete mai più nella rea abitudine dei ricchi del secolo i quali, a fine di mantenere il fastoso treno di un deplorabile orgoglio, tolgono alle campagne i coltivatori, i soldati alla patria e gli artigiani ai bisogni della società.

Ciascun servo avrà nella vostra casa il suo impiego, la sua ora fissa; tutto vi si farà con ordine ed economia. Voi non isdegnerete punto il primo, il più essenziale, il più degno obbligo di un padre di famiglia, quello cioè di mettersi alla testa delle faccende della sua casa, di presiedere a tutto, di veder tutto, di verificar tutto co' suoi proprj occhi: questo è ciò che lo Spirito Santo chiama saper governare la propria casa. L'amor dell'ordine e quello della giustizia debbon dirigere codeste cure; chi le trascura, e si appoggia a persone subordinate intorno ad un oggetto che lo risguarda sì da vicino, non conosce punto la sapienza dell'Evangelio. Egli merita la sorte di coloro che per pigrizia, o per orgoglio, trascurano questa vigilanza; ei merita di vedersi in poco tempo rovinato, di perdere il suo stato, la tranquillità della sua vita, e le sostanze de' suoi figliuoli.

L'idea ch'io mi formo della vostra casa, è quella che ci danno gli Apostoli delle famiglie dei primi Cristiani. Venivano allora chiamate Chiese, o sia congregazioni di eletti. I

padroni eran buoni, dolci, indulgenti e moderati; essi non iscorgevano in quelli ch'erano loro sommessi, senonchè dei fratelli e dei compagni della lor vocazione. I servi erano docili, umili, laboriosi e fedeli; essi più che la collera e i rimproveri del lor padrone, temevano i rimorsi della loro propria coscienza.

Quando le ore consacrate ai giornalieri esercizj di religione erano giunte, le diversità di beni, di stato e di età, disparivano; padri, figliuoli, servi, si riunivano tutti insieme in un luogo consacrato al culto della casa. La gente di servizio era sempre avvertita ond'assistesse e alle letture di pietà, ed alle sante instruzioni che dai padri di famiglia si davano ai loro figliuoli a certi tempi stabiliti. Ah! signore, non v'è che un cuore eccellente, il qual sia capace di apprezzare e sentire quanto in sè contiene di gloria e vantaggio la sublime pratica di una condotta ben regolata. Felice l'uomo che sa rendersi utile a quelli che furon dal cielo alla sua cura ed al suo zelo affidati!

O! quanto è bello, quant' è ammirabile lo scorgere la Religione, dissipar gli errori delle passioni ed inspirare a molti grandi di quaggiù una condotta opposta a quella del mondo! La Religione li porta a rispettare quello spirito immortale ed eterno che suole animar perfino que' miseri cui la povertà e l'infortunio riducono allo stato di servitù, que' miseri ne' quali certi padroni superbi, quanto alla

voce della natura, sordi altrettanto a quella dell'Evangelio, duran fatica a distinguer degli uomini.

Con che piacere io qualche volta considerai lo spettacolo de' patriarcali antichi costumi, anche in mezzo alle città le più romorose, in alcune famiglie che vivevano unite insieme! Io li trovai pure nell'abitazione solinga delle persone disingannate dalle illusioni del mondo, che si avean scelto un tranquillo ritiro ne' campi: gli occhi miei non si posarono mai sopra codesto commovente spettacolo senza bagnarsi di dolci e abbondanti lagrime. Que' giorni ch'io potei impiegare nell'esercizio di queste cristiane pratiche e consolanti, mi fecero spesse volte dolere di non poter passarvi tutta intiera la vita mia. Come cessar di ammirare quegli asili di pace ove Dio si mostra sì grande, e dove gli uomini son tanto buoni e tanto felici!

Penetratevi, signore, dello spirito de' tempi, e non vi dimenticate mai che quelli che vi servono sono uomini; non vi scordate mai che se servono il Signore, eglino son destinati a esser re, e ch'essi un giorno insieme con Gesù Cristo giudicheranno i giudici ed i signori della terra; che il primo fra i Sovrani del mondo intiero, s'egli non è religioso, nè giusto, sarà infinitamente posto al disotto del più oscuro de' servi di Dio; che giunto a esser santo, ei non sarà nulla più del fratel suo; rammentatevi che uomo alcuno non può aver

eccellenza, non può posseder pregio senonchè per via della relazione che ha con l'Uomo-Dio al quale egli va debitore della santità e della sublimità della sua propria origine.

Questa verità torna in gloria di Dio e forma il conforto de' poveri e di quelli che compongono le ultime classi della società. *San Paolo* erane sì persuaso che lo si è veduto parlare e darsi briga per la sorte di un misero schiavo con uno zelo sì vivo, sì ardente come se si fosse trattato del destino dei Cesari, o dell'interesse di tutto il mondo. Questo fatto merita di esservi riferito.

Onesimo era schiavo di un Cristiano; *Onesimo* non confessava punto Gesù Cristo, non conoscea nè la sua dottrina, nè le sue promesse. Noi non dobbiamo dunque punto sorprenderci ch'egli fosse un servo infedele. Egli ingannò il suo padrone. Convinto d'infedeltà, si diede alla fuga. Cadde per buona sorte nelle mani di *San Paolo*, che allora era detenuto e carico di catene nelle carceri di Roma. Questo grande Apostolo si occupò d'insegnargli la fede di Gesù Cristo, e di un infelice che stava per arrolarsi in alcune bande di ladri, egli fece un santo. Vedete con quanta forza e con che affetto ei lo raccomanda al suo padrone, e in che termini sollecita il perdono di uno schiavo, che allora piangeva ai piedi di Gesù Cristo la sua infedeltà e la sua diserzione.

« Imploro, gli dic'egli la bontà vostra pel mio caro figliuolo *Onesimo*, per questo figlio

ch'io ho generato nel Signore nel tempo del mio soggiorno in questa carcere. Io ve lo restituisco come un bene che vi appartiene, ma capace adesso di servirvi utilmente. Ricevetelo come il mio sangue, e come un uom caro al mio cuore. Dio ha permesso forse ch'egli restasse alcun tempo da voi lontano a fine ch'ei ritornasse più degno di servirvi, e perch'ei vi restasse eternamente affezionato. Egli mi ha reso de' servigj teneri ed affettuosi nella cattività da me pel Vangelo sofferta; io lo risguardava più come un caro e rispettabile fratello di quello che come un servitore. Se mi amate, fategli quell' accoglienza che fareste a me stesso, addossatemi tutti i suoi falli. Quest' è la consolazione più dolce, cui provar possa nelle pene ch'io soffro; e voi solleverete il mio cuore oppresso da angoscie e da afflizioni».

E chi è che tien sì fatto linguaggio? *San Paolo*, quell'uom divino; il terrore de'magistrati di Roma, il distruttor dell'idolatria, il riformatore del culto e dei costumi di tutta la terra, la fiaccola più luminosa cui la verità abbia mai mostrato quaggiù, l'ammirazione d'Atene, l'oracolo dei Cesari, il più venerabile dei dottori e dei benefattori del mondo. Questo uomo, un de'più grand'uomini che sien mai stati, uno di quelli il di cui carattere fu il più elevato, prende parte con tanto ardore, supplica in termini sì espressivi a favore di un povero schiavo, che fuggì via della casa del suo padrone!

Ah! signore, e' mi è dolce il ripetervelo.

La Religione cristiana è l'unica filosofia che sappia rimediare alle ineguaglianze che necessariamente sono annesse alle instituzioni sociali. La più misera e la più debol porzione dell'umanità ha ragione dunque d'amar questa Religione, di metterne i doveri in pratica e di adorare un Vangelo che la ristabilisce sì gloriosamente nella dignità d'uomo e nella sua originale eguaglianza, relativamente a tutto quello che si chiama dal mondo grandezza e potere.

Ove la Religione non facesse che questo solo bene agli uomini, ove la sua influenza si limitasse a farci conoscere la bontà, la dolcezza, la stima e l'amore che son da noi dovuti a quanto partecipa alla nostra natura, ed al nostro sangue, ciò non sarebbe egli bastante per farci confessare che Gesù Cristo ed i suoi Apostoli, ai quali noi dobbiamo questa preziosa dottrina, sono stati i veri amici degli sventurati, e che non lo sono poi meno dei grandi della terra, giacchè li rendono benefici e umani? I sofisti del nostro secolo, che alzan le grida incessantemente contra l'orgoglio e la durezza dei ricchi, consacrar dovrebbero ogni loro studio a fare ad essi ricevere e adorare la dottrina dell'Evangelio.

Questo sarebbe il luogo di farvi parola dei poveri; l'eccessiva lunghezza di questa lettera e la tema di stancar la vostra attenzione, fanno sì ch'io rimetta ad altro momento quello che potrei dirvi, e tanto più che intorno ad un ar-

gomento sì ricco e abbondante è difficile d'esser breve. Pregate Dio ch'ei m'illumini, come io lo prego per parte mia ch'egli vi conservi lungo tempo.

—Non ammiri tu, il mio caro *Teodoro*, la fecondità, e lo infaticabile zelo di quest'uom di Dio? Io non mi lasso mai di ringraziare il cielo che m' abbia dato un direttore il qual mi fa scoprire nuove bellezze, nuove grandezze ogni giorno nel carattere augusto della Religione. Quanto era lontan io dal conoscerle! Quanta ragione egli ha di sorprendersi che vi possan essere degl'increduli, o dei malvagj sopra la terra, da che il Vangelo ha illuminato gli uomini! Chi vede la Religione cogli occhi ch'ella ci dà, non può concepire che si possa spingere la demenza e la brutalità per sino a sconoscerla, o a profanarla. Ti manderò una copia della nuova lettera ch'egli mi promette: dico una copia, perchè trascrivendo ciò ch'ei mi scrive, lo leggo meglio, e me ne penetro maggiormente. Possano queste lettere riuscire a te così utili come a me! Addio, mio caro *Teodoro*.

LETTERA XXXIV.

Il Filosofo a Teodoro.

Ho ricevuto, mio caro *Teodoro*, la nuova lettera ch'io aspettava dal padre, e te ne trasmetto la copia.

—Vi ho promesso, signore, di farvi parola dei poveri; e debbo confessarvi prima di tutto che la sola natura, e il secreto suo istinto ci ponno inspirare per essi quella compassione e quell'amore che lor son dovuti. Ma che differenza fra questo moto di umanità che dal tumulto delle passioni vien così spesso assopito e represso, e quella sensibilità sempre attiva e che sempre vive, cui anima e fa nascere la Religione! La natura ci dà certamente tai sentimenti, ma i vizj li sogliono soffocare e gli estinguono ne'cuori de'quali si sono insignoriti; il trionfo della Fede è ch'ella in essi non penetra mai che non richiami in vita questi sentimenti.

Chi mai non conobbe la dottrina di Gesù Cristo può ben averli, ma quegli che dopo essere stato illuminato dalla luce dell' Evangelio, e convinto della profonda sua sapienza, sacrifica un tal vantaggio all' interesse

delle sue passioni, difficilmente può conservarli in tutto il loro vigore. La difficoltà diventa ancor più grande allorchè dopo aver conosciuto la Religione, si si abbandona ostinatamente all'assurdo sistema dell'incredulità. Uno spirito che sia mal disposto abbastanza per non distinguere il lume della Religione, un cuore abbastanza indurato per non essere suscettivo di sentirne gli effetti, ben potrebbe non essere nemmen capace di alcuna umana sensibilità, e divenire un essere nullo, il qual concentrato nelle vili sue soddisfazioni, non sarebbe occupato che di sè stesso; ma per buona sorte i motivi di queste spezie non esistono, o sono estremamente rari.

Mi si obbietterà che tutti gl'increduli non chiudono già il loro cuore ad ogni sorta di commiserazione e generosità, e che non pochi infelici devono una parte di soccorsi, mercè i quali sostentano la loro penosa esistenza, ad uomini travolti dalla corruzione del secolo nell'abisso dell'irreligione; io stesso ne convengo, io disapprovo l'ingiusto ed acerbo zelo di quelli che vogliono scemare il pregio dei benefizj o avvilirne i motivi. Devesi stima e rispetto a chiunque porge sollievo o conforto al suo simile, e ciò senza investigare e voler giudicare qual intenzione il determini. Il desiderio di un cuore cristiano è essenzialmente di scorgere il debole ajutato, e l'indigente soccorso.

Ma io suppongo un uomo (e tengo il caso per impossibile, o almeno esso non mi si è

mai presentato) un uom dico, che dopo aver conosciuto la luce, credesse non averla veduta mai, e fosse assolutamente convinto della realtà delle tenebre; io ripeto ancora che un uom tale non esiste, ovvero ch'esso è un mostro rarissimo. Supponendo ch' egli esista, io dico che quest'uomo non sarebbe suscettivo di alcuna umanità vera, e che, ove se ne trovasse in lui qualche traccia, converrebbe riferirle o agl'interessi della politica, od ai raggiri dell'ambizione.

Potete citarmi degli uomini che sogliono soddisfare non solamente tutte le loro passioni, ma darsi pur vanto della loro incredulità, i quali son generosi e benefici, ed ecco, signore, in che sta il vostro errore. Voi li supponete increduli così profondamente come l'uomo del quale io parlo; essi sembrano esserlo, si dicon tali, e in fondo nol sono. Ricordatevi di Don *Manuello*. Tutti quelli, o la maggior parte di quelli che vivono secondo le loro passioni, hanno un bel parere increduli, e far possono tutto quello che vogliono per darlo a credere agli altri, ch'essi non conservano perciò meno, a dispetto di loro medesimi, ed in un grado ben maggiore di quel che vorrebbero, idee di religione talvolta anche più profonde che non lo si immagina.

Se l'accidente si presenta di qualcheduno, il quale, benchè dato in preda al vizio, abbandonato all'empietà, e professando l'incredulità pubblicamente, abbia per altro il cuor buono,

soccorra i miseri con compassione e generosità, consoli gli afflitti, e sostenga il debole contro del forte, siate certo ch'è per contentare le sue passioni ch' egli ha voluto parer rigettare dal seno una Religione che gli sembrava incomoda, ma che il germe ne risiede ancora nell'imo del di lui cuore, e che un giorno forse ella vi si ristabilirà nella guisa la più luminosa. Quanto codesta persona in sè conserva di virtù, concorre a far sì ch'ella sbandisca dall'animo suo errori che la tengono schiava; il suo cuore è nato per esser fedele al Vangelo; quando rinunziò a Gesù Cristo, essa sbandì il suo vero carattere il qual ripugna a fare una parte cotanto infame.

Siate ben convinto che la sua incredulità non è che uno sforzo delle sue passioni contra l'evidenza e la severità del culto, ch'è un tentativo del suo cuore il qual resiste ad ogni soggezione, a ogni sacrifizio, un desiderio di liberarsi da tutte quelle relazioni che importunavanlo. Da che quest'uomo non si è definitivamente fatto il centro e l'unico fine di tutte le sue azioni, da che egli non si è limitato esclusivamente al suo personale vantaggio, ch'egli non si è ristretto a non istimare negli altri senonchè quello che può convenire al suo genio; da che egli non si avventa con ferocia contra tutto quello che può contrariare le insaziabili sue passioni, che gli restano dei sentimenti che lo portano ad essere sensibile ai mali altrui, e ad accorrere in soccorso degli infelici, nol risguar-

date più come un incredulo; egli non è che un infermo, e quando le sue passioni saranno calmate, o che la luce del cielo lo avrà illuminato, voi lo vedrete adorar di bel nuovo una Religione ch'ei non ha punto intieramente perduta.

Ve ne ha degli altri ch' essendo men temerarj, meno capaci di un'audacia così sfrenata, non sono pervenuti ancora all' eccesso della depravazione, conservano essi l'impressione di qualche virtù, rispettano la decenza; non si dee annoverarli fra i mostruosi campioni dell'incredulità. Dopo aversi divorato tutte le angoscie, tutti i rimorsi del vizio; dopo aver perduto tutte le speranze, tutte le consolazioni che la virtù porge, non giungono ad ottenere nè il titolo di filosofi, nè la considerazione de' corifei della setta.

Io qui non invoco, o signore, altro testimonio che voi medesimo. Nessuno può meglio distinguere la differenza che suol trovarsi fra la carità cristiana, e la umanità dai filosofi sì vantata; nessuno può giudicar meglio quanto i poveri debbano desiderare che i filosofi divengano Cristiani, piuttosto che vedere i Cristiani diventare filosofi. Voi ce lo potete dire: codesta umanità, cui portano tanto a cielo, vi ha fatto essa asciugar molte lagrime allorchè non vi giudicate che dietro questo umano principio? Qual paragon può mai farsi fra quelle liberalità limitate, vane e di passaggio, strappate dall'importunità e dal pianto dei miseri, e quei monti d' oro sacrifi-

cati sì spesse volte al lusso, e alla vanità del vizio?

Mi duole assai, o signore, dovervi rammentare gli errori vostri, ma so bene che voi non volete dimenticarli; non solo voi volete non ricaderci mai più, volete anche porgere un omaggio continuo a quella grande e quella suprema forza, la qual vi ha tratto fuori di un tale abisso. Voi sapete quanti miserabili avreste resi felici, versando nell'interno delle loro capanne quei tesori che da voi venivano prodigati in momentanei e fallaci piaceri. Voi apprezzate la condotta delle persone del vostro rango che fanno lo stesso, sapete come riduconsi ad assai pochi i benefizj del ricco, che nella sua carità non cede ad altro che all'impulso di una sterile filosofia.

Quelle continue e sempre rinnovate spese di un lusso che tutto divora, cesseranno esse alla fine dal chiudere i cuori dei ricchi ai bisogni estremi della sventura? Come mai potrebbero essi, nel veder l'indigenza, prender parte ad una sì misera situazione? e se questa si offre rade volte agli occhi loro, come potrà giungere ad intenerirli? Di fatti quant'egli è raro che il ricco nell'opulenza che lo circonda divenga accessibile al povero, altrettanto è, per dir vero, difficile che si possa arrivare sino all'orecchio dei grandi, passando per mezzo allo sciame di tutti quegli adulatori che ad ogni momento gli assediano. Come e quando mai l'infelice potrà divenir egli un oggetto che im-

pegni il cuore del ricco? Questo gode tranquillamente tutte le delizie dell'abbondanza, in seno alle magnifiche stanze del suo superbo palagio; mentre l'arte e l'industria sudano ed esauriscono ogni loro sforzo al solo fine di rianimare la sua sazietà, e di pur creare nuovi gusti e nuovi diletti; non gli vien neppure al pensiero che in quell'istesso momento mille e mille madri disperansi per non poter acquetare i lamenti dei loro figliuoli che ad esse domandan del pane; che v'ha un numero egualmente grande di padri che gemono, perchè non sono in istato di provvedere alla sussistenza delle creature che han fatto nascere, e che tendono verso di essi le innocenti lor braccia, provando tutti gli orrori della fame e non avendo di che coprire la lor nudità.

Se il ricco lascia le dorate pareti fra le quali egli alberga, il rapido carro che lo porta gli sottragge la vista della miseria. Lungi dallo sperare una qualche consolazione da lui, il povero spaventato lo fugge per non esporsi al pericolo di render più grave la sua sventura. È quasi esclusivamente all'onorata mediocrità riserbato il triste spettacolo delle acerbe pene e delle angosce del bisogno; fra quelli che appena possono sostenersi, impiegando una severa economia, convien cercare fra quelli i testimonj che veggono il più spesso cogli occhi proprj l'estrema miseria, che odono coi loro orecchi i lamenti e i gemiti dell'indigenza; posti come sono più vicino alla povertà, non so-

lo essi ne conoscono e ne sanno valutare gli affanni e i tormenti, ma si dan premura eziandio di alleggiarli.

Quel miserabile che viene a cercar riposo la sera sul duro suo letto, non sa d'onde potrà l'indomani avere il pane che nudrirallo; s'egli ha speranza pur di trovarlo, ah! non è già sotto il portico dell'uom potente, è ben nella modesta abitazione di quella gente ordinaria ed oscura, il di cui buon cuore fa ch'essa divida cogl'infelici una frugal sussistenza: è nella casa di quelle persone che per amore di Gesù Cristo danno ai poveri la miglior parte di un mediocre e limitato provento, frutto delle loro fatiche e dei lor sudori. Sarebbesi tentato di credere che coloro che han provato tutta l'amarezza delle privazioni, siano i soli capaci d'intenerirsi ai bisogni urgenti di quelli che son ridotti alla più cruda necessità?

La Religione cristiana può sola far sì che i ricchi escano da uno stato di tanto letargo; ella sola può inspirare ad essi sentimenti di umanità, può staccarli dalle ricchezze; ella sola può rendere la sua dignità d'uomo al povero. Arrestiamci un momento sul gran carattere di divinità che la sua dottrina presenta; dottrina tutta fondata sul disprezzo dell'oro e delle prosperità di quaggiù.

Ammirate, o signore, codesta suprema potenza dell'Evangelio, la quale in uomini buoni e generosi trasforma tutti quelli che lo seguono, la qual produce e mantiene quel conti-

nuo cambio di doni e servigj che rende tutti felici, e i fondamenti rassoda delle società umane.

Chi altri che il Salvatore avrebbe immaginato un sistema di grandezza e felicità, fondato intieramente sul disprezzo delle ricchezze, delle dignità, sull'abbandono di tutti i piaceri, cui le passioni promettono? Idee sì elevate, sì contrarie a tutti gl'interessi degli uomini non potean nascere in testa di alcun uomo. Non v' ha che l' autore del Cristianesimo, che abbia potuto presentarsi al mondo, dicendogli: *Beati i poveri*! Ond'egli è il solo che abbia potuto offrire una dottrina emanata dal santuario della luce eterna ove la virtù risiede, è il solo che abbia potuto dirsi *inviato del cielo*, *Figliuol di Dio*, *e confidente de' suoi secreti*.

Quegli uomini che d'ogni tempo pretesero dar consigli o precetti, non poteron mai fare che il loro insegnamento provenisse da un'origine così sublime; essi non giunsero mai a dar sì ricche e tanto soddisfacenti promesse, nè a presentare una prospettiva sì grande e sì vasta che si estendesse oltre la consumazione de' secoli. Laonde nessun di loro osò di proporre il sacrifizio dell'agiatezza e dei comodi della vita. Tutti risguardarono gli uomini come troppo terreni per averli a tener capaci di rinunziare ai loro piaceri e di assoggettarsi a sacrifizj così penosi.

Gesù Cristo solo ha potuto presentarci tesori bastanti a ricompensarci degnamente di

tutti i sacrifizj ch'egli esigeva. Gesù Cristo ci ha rivelato profondi e stupendi misterj che ci danno speranze immense. Gesù Cristo ci ha scoperto che noi siamo della famiglia di Dio, che il regno nostro, siccome il suo, non è già di questo mondo, che il mondo intero con quanto ha di più prezioso, e con tutte le sue grandezze, è meno di un impercettibile atomo, è meno ancora di un granello di sabbia quando lo si mette in confronto coll'elevatezza, e coll'immortalità di un' anima; e che un uomo ha le più forti ragioni per isdegnare quanto aver sembra il maggior pregio sopra la terra, perchè essendo egli simile all'eterno Iddio, deve come lui sopravvivere allo sconvolgimento di ogni fortuna, alla distruzione d'ogni ricchezza.

Gesù Cristo, e Gesù Cristo solo, rivestito com'egli è d'una luce sì nuova e divina, potè mostrarci questo carattere sublime, e parlarci un linguaggio, cui nessuno poteva imitare. Se gli austeri suoi precetti ci atterriscono, se la severa sua legge ci fa tremare noi che siam così deboli, e s'egli ci sottomette a delle privazioni che pongono il nostro amor proprio in costernazione, ci porge nello stesso tempo i mezzi di sostenerci e far sì che la nostra ragione trionfi in questa lotta affannosa. Ei ci avverte che siam troppo grandi per aver alcun attacco per ciò che è caduco; e che essendo noi formati a immagine di Dio, una felicità senza fine è la sola che possa riempiere la capacità del cuor nostro.

O consolazione! o prospettiva pel povero!

Come potrebbe egli affliggersi mai delle privazioni e degli affanni di questa vita quando sa che più che soffre, più ch'egli si scorge nudo e privo di tutto, tanto più vicino egli è ad ottenere l'immensità della gloria e l'eterno regno che son destinati ai martiri perchè han rinunziato a sè stessi, ai martiri di penitenza!

Di fatti, o signore, io scorro colla mia mente le pagine della santa Scrittura, io me le richiamo in tutta la sua estensione; ed osservo che dai primi sino agli ultimi tempi, ed in ogni occasione, la povertà fu sempre l'oggetto della sua stima e de' suoi elogj. I Profeti che sì da lontano mostraronci le condizioni e le promesse dell'Evangelio, ci trasportano, allorchè ce ne parlano in luoghi poveri ed umili, in rozze capanne coperte di giunchi, ove la dolce innocenza alberga fra modeste pareti; come se Dio scelto avesse quei semplici e quieti asili a fine di compiervi i suoi più alti disegni, e versarvi i tesori della sua munificenza. O monti! dicevan eglino, apparecchiatevi a ricevere questa pace tanto sospirata, questa pace da voi sollecitata pel conforto degli afflitti e bisognosi abitanti de' vostri solitarj ricoveri.

Allorchè i divini oracoli, annunziando agli uomini la salute, immagini e figure impiegavano, esse eran sempre favorevoli ai miseri: ora son essi rigogliosi e dolci ruscelli che serpeggiando per fortunate campagne, corrono in traccia dell'umile asilo del povero, della desolata vedova, e del cultor laborioso; ora son limpidi

e misteriosi torrenti cui, quando ne sarà giunto il tempo, la misericordia divina farà sgorgare da quelle fonti inesauste che preparò il Salvatore.

Essi dicono dell'altre volte: Le colline e le valli, le città e i deserti, le balze e i tronchi degli alberi si scuoteranno con gioja vedendo il lor Signore arrivare; insieme coi miseri di quaggiù si rallegreran d'esser liberi e posti in alto. Questo liberatore sì necessario a tutto il mondo, sarà lo special protettore di quelli che saranno abbandonati, ei sarà l'appoggio dei deboli, il padre degli orfanelli; e il titolo di povero fia sempre grande e rispettabile agli occhi suoi.

Ei giunge finalmente quel memorabile istante indicato per esser quello della redenzione dell'uman genere, e del più profondo d'ogni misterio. Il secreto del divino amore, cui nell'imperscrutabile abisso dei decreti di Dio l'eternità serbava celato, si rivela e si eseguisce in seno alla povertà, e nell'oscurità del silenzio. I libri santi dicono: « Quando la notte era omai giunta alla metà del suo corso, quando lo scettro dei Cesari teneva il mondo soggetto, mentre tutte le nazioni piegavan la testa sotto il giogo del terrore e dello spavento, quando tutto sopra la terra pareva immobile, e che finalmente una pace universale e profonda annunziava quel grande avvenimento che dovea cangiar l'aspetto di tutti gl'imperj, tutto ad un tratto, ed in un angolo oscuro, all'insaputa dei

grandi del mondo il Figliuolo di Dio venne a coronar le speranze di quattro mill'anni».

Il divino Verbo, l'increata Sapienza, l'autor della vita, e la vita eterna medesima che sino allora non avea risieduto senonchè negli splendori del padre suo, viene ad albergar nel sen verginale cui lo Spirito Santo reso avea degno d'essere il suo tabernacolo; e questa manifestazione della sua gloria sopra la terra pon fine a tutte le rivoluzioni dalle quali quest'epoca ineffabile erasi preparata.

Questo grande avvenimento ben superiore a tutte le umane idee, questo avvenimento che i secoli non avevano mai veduto, ch'essi non rivedranno mai più, e che non avea potuto aver luogo che nella mente immensa di Dio, passa intieramente fra Dio ed un'umile verginella nel solitario recinto di una miserabil capanna. Per raccontare un tanto sublime fatto non mai sentito, fatto di cui le intelligenze superiori sono incapaci di concepire l'idea, lo stesso Vangelo si limita a dir semplicemente: «*Maria* mise al mondo il di lei Figliuolo, e lo posò in una greppia, perchè nell'albergo non v'era altro luogo».

È in tal guisa che tutte le figure che ci presentano *Abramo* con tutti i patriarchi, *Mosè* con tutti i profeti, Gerusalemme con tutta la pompa del culto suo, gl'Israeliti con tutte le ricchezze del loro tempio, l'antico misterioso significato con quelle cerimonie sì imponenti e sì auguste, quel grande e ricco apparato, quelle tante pre-

dizioni, quegl'immensi preparativi sì di lontano annunziati, e finalmente quanto Dio fatto aveva dalla creazione del mondo sino a questo fortunato istante, che tutto ebbe in tal guisa e il suo compimento e il suo termine. E tutto questo comprendesi in queste brevi e semplici parole dell'Evangelista: *Maria mise al mondo il suo Figliuolo e lo pose in una greppia.*

Il luogo il più umile della terra divenne il primo tempio che il Santo dei Santi consacrasse all'augusta sua presenza; e il desiderato dalle nazioni manifestò nella mancanza di tetto, nell'indigenza e nella nudità le primizie di quel tesoro ond'egli arricchir dovea l'universo.

I primi confidenti di quest'alta nuova, alla quale tutte le nazioni del mondo prendeano parte, sono pure alcuni uomini semplici, abitatori de' campi, della classe de' poveri, e degli ultimi individui della società; son pastori che nei contorni guidavano al pascolo le loro greggie, e questi sono i primi cui porge il cielo l'annunzio della venuta del regno di Dio. Questa gente semplice e rozza, ignota a tutta la terra vien preferita; e Dio giudioa questa più degna di entrar nei secreti della sua sapienza, che i depositarj tremendi della potenza romana, i quali si credeano gli arbitri dei destini del mondo intiero.

Era giusto, o signore, che quando la Santità eterna scendeva già dalle cime del trono suo, a fin di distruggere le iniquità della terra; ella scegliesse la sua dimora nelle classi che

non erano state per anche disonorate dal vizio; ch'ella avesse a preferire ciò che non era depravato ancora, e che i primi raggi di quella luce che dovea ben tosto illuminare il mondo brillassero ad occhi innocenti, cui le passioni non avean per anche offuscati.

La grazia fuggì in ogni tempo coloro che della prosperità e delle ricchezze abusarono. Le virtù s'incontrano per lo più nei deserti, o nelle caverne, ovvero in quei solitarj recinti laddove, mediante l'austerezza di una vita umile e laboriosa, la mano del Signore forma in silenzio le pietre sempre durevoli dell'eterno suo edifizio. I santi soglíono abitare questi solitarj e rustici templi ove il sangue dell' Agnello segna più eletti che intorno ai maestosi altari delle opulenti città, altari la cui santità non di rado profanasi dalla festosa pompa dell'orgoglio che vi stabilì il suo soggiorno. Il lume di Dio è di tal natura che non si può penetrarlo; è più possibile che i semplici e i poveri vi possan giungere di quello che i ricchi e i grandi del secolo. È a' poveri ch'esso lume manifesta più facilmente quel vivo splendore che suol la nostra intelligenza inalzare al disopra dei troni e dei potentati.

Il vero benefattore dell' uman genere fu Gesù Cristo. Senza dubbio egli venne per illuminare ogni uomo; ma sembra ch'ei siasi consacrato con una più particolare attenzione, con più d'amore e di preferenza, a consolare la gente umile e povera, come se la cura di evan-

gelizzarli fosse stata più gloriosa, o vero il principal carattere del suo ministero. Seguite quest'Uomo-Dio nelle continue e penose fatiche da lui intraprese per la santificazione degli uomini, vedrete che i luoghi i più umili e più oscuri furono quasi sempre il teatro delle sue predicazioni, e che gli uomini i più infelici furon più particolarmente l'oggetto della sua attenzione e della sua tenerezza.

Se pure talvolta egli comparisce alla presenza dei grandi del mondo, sembra che allora sospenda l'attività del suo zelo; l'austero e profondo silenzio ch'ei serba, pare annunziarci che i felici del secolo non sono i più atti a ricevere la dottrina dell'Evangelio. Se in qualche occasione ei pur degna di fare ad essi ascoltar la sua voce, il suo parlare è conciso, spedito e grave; egli con ciò vuol farci comprendere che la sua grazia non può far fruttare i sentimenti della fede nelle anime dalla prosperità troppo corrotte e ammollite.

Osservatelo in mezzo ai poveri: là ammirerete quanto sia amena la sua dolcezza. Egli sta con loro come un padre in mezzo a' suoi figli, come un tenero padre, il cui cuore si apre in seno alla sua famiglia; basta allora la sua condotta onde si riconosca che appunto in questa unione di gente, oggetto dei disprezzi del mondo, ei si propone di eleggere gli eredi del regno suo e i compagni della sua gloria.

Quand'egli va per le ville e per le capanne della Giudea e della Galilea, i poveri sono

quelli che lo accompagnano; egli prende il solito suo cibo insieme con loro; ad essi egli scopre per mezzo de' suoi miracoli, la divinità della sua dottrina e di sue speranze; è fra loro ch'egli sceglie i suoi cooperatori per la salvezza del mondo; promette ad essi che sederanno un giorno sopra dei troni sublimi, e che giudicheranno tutte le tribù, e le generazioni insieme con lui. È ai poveri ch'egli ha detto: «Voi altri, voi, siete i miei amici, i miei parenti, i miei fratelli, il mio gregge, la eterna mia compagnia». È sui poveri finalmente che gli occhi suoi si fissavano, allorchè levando le mani al cielo, ei sclamò: «Padre santo, io bramo che gli uomini si veggano insieme con me in quella gloria ov' io risiedo da tutta l'eternità, acciocchè sieno testimonj del mio splendore, e conoscano quanto mi aveste amato, sin prima della creazione del mondo».

Come dunque un povero, il di cui solo aspetto dee muovere la compassione, non ecciterebbe egli il rispetto, e l'amor di un Cristiano? L'esempio del divin suo maestro ha da cangiare in venerazione la sua pietà, e darle il carattere di una spezie di culto religioso. Può esservi egli mai oggetto più venerabile e più sacro agli occhi di chi conosce Gesù Cristo e lo adora? Il povero che soffre rassegnato le sue miserie è il vivo quadro del santo e doloroso misterio della croce.

Ah! signore, quanto la compassion nostra sarebbe fervida e viva, ove la nostra fede ci

facesse considerare l'intima unità dell'Uom-Dio con tutti quelli che si umiliano e soffrono! I poveri virtuosi sono i figliuoli diletti del Dio vivente, e l'uom duro che gli disprezza e rinnega il suo sangue, rinnega il suo Dio. S'egli è inumano e severo agli occhi degli uomini, agli occhi della religione ei diventa sacrilego e profanatore.

Perchè Gesù Cristo si comunica egli con una predilezione sì distinta agli sventurati? Perch'egli scorgeva in essi de' martiri direi quasi in abbozzo, delle creature preparate a ricevere il suo spirito, delle anime sciolte dagli intrichi dell' ambizione e delle ricchezze, che non aspettavano se non quel soffio di vita, il di cui calore evangelico tutto abbraccia quanto esso anima, ond' inalzarsi perfino all'eternità. A fine di convertire gli uomini e di salvarli, ciò che v'ha di più difficile a farsi, è di ridurli a delle privazioni ed a dei sacrifizj; ed una tale difficoltà è di già sormontata per quelli che non conoscono senonchè le pene e le miserie della vita: i penitenti della necessità diventano più agevolmente i penitenti dell' Evangelio.

Ecco quali sono i principj del Cristianesimo. Queste massime nascono dalla sua sostanza; e voi trarre ne dovete di conseguenza che la nostra adozione nell'alleanza di Gesù Cristo è un'unione intima con tutti quelli che patiscono; che, avendo voi riconosciuto il capo di que' che soffrirono, entrar dovete nella famiglia di

quelli che soffrono; ch'essendo voi adesso figliuol della croce, esser dovete fratello di quanti la portano; imperciocchè nel senso il più rigoroso e il più vero, i poveri sono attualmente la carne delle vostre carni, e l'osso delle vostre ossa; che mediante questa parentela evangelica, ch'è la più intima e la più santa di tutte le parentele, i bisognosi, gl'infermi ed i miserabili son vostri figliuoli; che tutti insieme voi sarete la greggia immortale del divino pastore, e che finalmente essi non ponno versare una lagrima sola, nè mandar un solo sospiro, che questa lagrima e questo sospiro non sieno un lamento di una preziosa porzione di voi medesimo.

La natura c'impegna a soccorrere gl'infelici, ma la Religione ce lo comanda, ed essa con voce assai più forte ci grida: *Non disprezzare la propria tua carne.* Quindi, o signore, posto che il cuor vostro ritorna già a Gesù Cristo, il vostro cuore si è associato con tutti quelli che piangono; esso diventa quasi un rampollo de'santi; si è dichiarato l'erede e il discendente di tutti quelli che furono i più poveri, e di tutti quelli che soffrono più sulla terra. I Profeti, gli Apostoli, i Martiri, tutti quegli uomini divini che, prima e dopo Gesù Cristo, mossero pel cammino della tribolazione, vissero sempre nell'indigenza; andarono essi errando per le montagne solo coperti di pelli; sostennero ogni genere di afflizione, altro asilo non ebbero che le caverne e le grotte,

furono disprezzati e perseguitati da un mondo che non era degno di loro. Questi sono, o signore, quegli augusti antenati che la Religione vi diede, quand'ella vi chiamò nel suo seno e portovvi alla penitenza.

Se fra gli uomini che sprezzano il mondo e si fanno gloria d'esser Cristiani, ve ne ha pur alcuno che sia insensibile alle miserie del povero, si può ben dire senza esitare un momento, che la sua Cristianità è falsa, e che Dio ha in abbominio e in orrore le sue adorazioni e i suoi sacrifizj. La separazione la più severa dal mondo e dalle sue vanità, la rinunzia degli onori la più completa e la più assoluta, il ritiro il più assiduo nell'interno degli oratorj e dei tempj, in una parola le più grandi penitenze, le lagrime, le espiazioni, non offrirebbero tutte al cielo che una moltitudine inanimata di opere mute, una steril riunione di esercizj privi di consistenza, e di valore, ove mai ci servissero di pretesto per separarci dai bisognosi i quali esser devono consolati e soccorsi.

La vera santità, quella che si può risguardare come la più austera e la più perfetta, è quella che è animata dallo zelo il più ardente pegl'infelici, che inspira il più tenero amore per essi, il più vivo impegnamento ed il più continuo. Se una Religione esistesse, la qual dimenticasse questi primi doveri, la qual trascurasse questo primo instinto di natura e di umanità, basterebbe questo solo difetto a scoprire

la sua impostura. La vera Religione, dice un Apostolo (*), è la sola che riuscir possa gradita a Dio, padre e fattore d'ogni creatura; è la Religione che terge le lagrime della vedova e dell'orfanello, e che sa conservarsi senza macchia in mezzo agli scandali e ai vizj di questo mondo.

Adesso che la principale vostra occupazione è di leggere e meditare il Vangelo, osservate una cosa degnissima di rimarco. Nella descrizione che fa Gesù Cristo di ciò che ha da succedere nell'ultimo giorno, al momento della irrevocabile separazione dei buoni dai tristi, par ch'egli faccia dipender dai poveri l'intiero destino degli uomini. Ciò che è ben certo si è ch'egli si mette personalmente in luogo di tutti i poveri, e ch'egli si appropria tutte le consolazioni o i disprezzi ch'essi hanno ricevuto sopra la terra.

Egli non tien conto, nè parla ai giusti senonchè delle azioni e delle virtù che utili li resero ai bisognosi (**).« Voi, dic'egli loro, voi che mi deste a mangiare quand'io aveva fame, mi vestiste quand'io era nudo, mi consolaste quand'io era prigioniero; *a cagione di queste azioni, siate benedetti dal Padre mio, che sta per aprirvi le porte del paradiso, e mettervi in possesso di quel regno ch'egli vi ha preparato sin dal principio del mondo*». E quando Gesù ma-

(*) San Giacomo I, 27.
(**) San Mat. XX, 34.

ledice, e da se lontano respinge il reprobo, non sono più i suoi disordini, nè le sue bestemmie ch'ei gli rammenta per giustificare la sua sentenza terribile; ei non gli parla che della durezza del suo cuore poco sensibile alla pietà: per questa ragione lo separa per sempre dalla famiglia di Dio, e lo precipita nelle fiamme inestinguibili dell'abisso.

Bisognava, o signore, che questo gran comandamento della commiserazione e della carità animasse fortemente il cuore di Gesù Cristo, poichè egli così assiduamente applicavasi a scolpirlo nei cuori degli uomini. Convien dire che questo lo impegnasse assai vivamente, poichè lo si vede che, senza mai cessare, esalta e dipinge colle più magnifiche tinte la dignità e l'eccellenza dei poveri. Egli li rappresenta sempre come gli eroi del gran giorno del Signore, come i principi dell'eternità, come gli arbitri della sorte d'ogni mortale.

Sta nello spirito della giustizia divina che quanto fu picciolo sopra la terra sia grande in cielo; che quello che fu l'oggetto dello sprezzo e dell'ingiustizia degli uomini, sia l'oggetto del divino amore e spettacolo degno degli spiriti celesti; e che in fine tanti lamenti, cui degli organi affievoliti esalarono dalla miseria del loro peso estremamente oppressi, siano un presagio di grandezza e di potere a quel dì tremendo, in cui tutte le nazioni tremanti, e umiliate dinanzi al trono della suprema maestà, staranno aspettando il decreto del loro immortale destino.

Ditemi, o signore, e fateci ben riflessione, avete trovato voi qualche volta nella natural bontà del cuor vostro, o nei principj di qualche sistema di filosofia morale, motivi così stringenti, così persuasivi, ragioni sì fortemente impegnanti, per obbligarvi con tanta forza ad essere generoso, liberale, compassionevole? Ah! signore, senza religione, la filosofia non può esser che sterile; ogni morale che si restringa nei limiti di questa vita, è essenzialmente vana, e la natura corrotta suole inspirare pel bene sentimenti molto più deboli della voce delle passioni. Non basta già l'esser nato sensibile e buono, l'esser convinto delle soddisfazioni e dell'onore che i nostri benefizj procuransi; ci abbisogna uno sprone maggiore onde soccorrere i miseri con ardore ed in tutta l'estensione delle loro necessità; quella compassione la qual non è altro che umana, suol contentarsi di dar poco, e leggieri sacrifizj bastano per soddisfare alle leggi della società.

Il ricco che in un solo de' suoi banchetti consuma la sussistenza di mille poveri, crede aver fatto molto, e si applaude quand'ei comanda che ad alcuni vecchi indigenti divorati dalla fame sulle soglie della sua porta, si dieno gli avanzi della sua sensualità e della ghiottoneria de' suoi servitori. Così va sempre quando non è la Religione che guida la carità. Seguasi qualsivoglia altro sistema, tutto quello che dir si potrà mai di più forte a favore della beneficenza, non renderà mai gli uomini nè

più premurosi, nè più generosi nelle loro elemosine, perchè non saprebbesi disingannarli dall'errore in cui sono, che la felicità umana dipende unicamente dalle ricchezze e dalla possanza.

È Gesù Cristo il solo sapiente, il qual chiamandoci a disprezzare codesti pretesi beni, abbia saputo a tal riguardo disingannarci, ed abbia insegnato la virtù che è la più necessaria ai mortali. Egli solo seppe ricondurre gli uomini al loro vero interesse col solo mezzo di tenerli soggetti per via della speranza d'una felicità senza fine, e di un solo bene tanto più grande che sarà eterno. Screditar le ricchezze terrene, sostituendovi dei beni di un valore infinito, ricompensare con un'eterna felicità quelli che gli abbandonano, e coronare con una gloria immensa la cura di dar sollievo e consolazione a chi soffre la povertà, quest'era uno sforzare il cuore degli uomini a diventar generoso. In tal guisa egli ad essi insegnava che a fine di esser ricco e felice nella eternità, bisognava render felici i proprj fratelli nel tempo.

Laonde, o signore, quand' anche non si avessero tanti motivi di rimproverare alla falsa filosofia l'ingiustizia di aver combattuto la verità, per aver a detestare codesta filosofia basterebbe scorgere la demenza ond' ella si affatica a screditare il Vangelo, e quell' accanimento insensato da lei posto a distruggere le dolci speranze dèi poveri. Essa non potrà giustificarsi mai di tale iniquità, nè mai lavarsi

di questa macchia. Vada essa pure nel linguaggio della sua ipocrisia incessantemente vantando *l'umanità* e la *beneficenza*, già non si scorge meno per questo che tutti i suoi precetti si riducono a vane parole: effettivamente il sistema da lei stabilito è un sistema d'inumanità, meritevole di tutto l'odio delle anime oneste, e di tutto il disprezzo de' cuori sensibili e buoni. È supposto che i poveri e i bisognosi avessero a guadagnare infinitamente ove i ricchi fosser Cristiani, il detrattore del Cristianesimo diventa un mostro ch'esercita un ministero barbaro ed odioso.

Che cosa si dee pensar dunque di codesti filosofi, che senza carattere, senza missione alcuna, per cangiar la religione ch'è stabilita, trattano con un' audacia che va oltre ogni limite, un culto in cui Dio è sì grande, ed in cui gli uomini debbon essere così buoni? Che cosa otterranno mai codesti insensati? Essi ponno chiudere ai miseri il seno di Dio e il cuor degli uomini nel tempo stesso, essi ponno toglier loro le speranze dell'altra vita, ed i soccorsi di questa. Il maggior nemico dei poveri potrebbe egli mai cagionare ad essi mali più orribili? puossi immaginare un mezzo più orrendo e più sicuro di portare al colmo le sventure di tutti quelli che son già vittime dell'avversità, e che gemono nell'indigenza?

S'egli esistesse un uomo sì barbaro da non poter soddisfare la sua ferocia e la sua vendetta che coll'aggravare le pene di chi soffre, on-

de cercar il mezzo di far che giunga all'estremo grado possibile il suo dolore e la sua angoscia; se calcolando sino a quale eccesso di rigore possa mai spingersi il supplizio continuo della povertà, codesto inumano applicasse ogni suo sforzo ad aumentare sino all'ultimo segno un tale supplizio; io domando, un tal mostro farebbe egli altro per saziare il suo insensato furore? Gli sventurati ed i miseri non sono essi giunti forse a sopportare quanto sopportar mai poteano di sventure e di affanni, quando sono costretti a divorare la propria amarezza, e a rinunziare nel tempo stesso ai soccorsi degli uomini, ed alla fiducia che aveano nel loro Dio?

O poveri! parte rispettabile del mio sangue, augusti e diletti compagni delle dolci ed eterne speranze mie! Ah sì! il Dio santo, il Dio giusto, che vi ha creati, è il padre vostro; s'egli vi assoggettò a quelle tristi ed amare angoscie che avvelenano la vostra vita, quella vita cui menate senza mai goder quiete fra tanti affanni; no, non avvien già questo senz'alto disegno, nè senza una ragione profonda della sua misericordia. Voi siete le creature le più preziose agli occhi di lei; le pene vostre ed i vostri sospiri stanno scritti nel libro eterno. Il cielo si occupa ben più della vostra sorte sì oscura, che di que' grandi e luminosi avvenimenti, da' quâli il destino degl' imperj dipende; i vostri più leggieri sacrifizj verranno coronati un giorno da tutto il sublime premio di una gloria immortale. Ah! miei cari e rispettabili amici! no, non vi stancate di pre-

mere colle vostre palide e scolorate labbra quella croce adorabile ch'è la ricchezza vera, e la speranza del mondo. Respirate un istante; sospendansi gli affanni vostri in considerare la divina vittima che sa ben apprezzare le vostre angoscie.

Il solo e vero padre vostro è Gesù Cristo; voi non dovete che alla sua bontà la consolazione di un felice avvenire e il vantaggio di trovar sulla terra dei cuori compassionevoli e generosi. È da'suoi templi che provengono quei soccorsi resi perenni dalla carità evangelica e da lei consacrati alla vostra sussistenza. La vana filosofia del secolo vanta l' umanità sua; ma se mancasse il Vangelo, vedreste quanto presto si arresterebbe il corso de'benefizj della carità.

E voi, Pastori zelanti e benefici, depositarj venerabili di quelle elemosine, che una carità modesta suole nascondere e nelle vostre mani deporre, diteci voi se i benefizj distribuiti con tanto strepito e con tanta ostentazione dalla filosofia, siano più copiosi dei benefizj dell' umile e pio Cristianesimo. Mostrateci voi, o saggi e buoni Pastori, la fonte di quegli abbondanti e sacri tesori che da voi si spandono senza interruzione alcuna su quella parte del vostro gregge ch'è bisognosa: sì, quei tesori che vanno in traccia della vedova afflitta, dell'artigiano infermo, dell'orfanello abbandonato, persin nelle tenebre dell'angolo il più rimoto ed oscuro!

Ma dove mi porta quello zelo che tutto mi anima? Signor, perdonate, io non volea par-

larvi che del Vangelo, e l'entusiasmo che m'investe, seco mi trasse: non si può restar insensibile alla vista della durezza dei ricchi, nè puossi considerar senza inorridire, la barbara condotta di coloro che amano meglio dissipar le loro ricchezze in frivoli piaceri che passano così presto, in cambio di darsi la dolce soddisfazione di applicarsi a procurare il sostentamento di famiglie virtuose, a ricompensar l'innocenza, ed a soccorrere gli afflitti. Ah! cuori snaturati e perversi, voi ignorate l'inesprimibile piacer che si gusta ad asciugar le lagrime della povertà e della sventura!

Non posso entrar, o signore, in alcun particolare intorno all'economia delle elemosine. Questa dipende dalle circostanze, e deve esser diretta dalla prudenza. Io mi son limitato a presentarvi i grandi e sublimi motivi su cui la Religione fonda la carità cristiana; un cuore che sia compassionevole e generoso naturalmente, illuminato dal divino suo lume, sa bene applicare i principj secondo le congiunture. Potrei discorrervi molto a lungo intorno a quest'argomento senz'esaurirlo con ciò, ma son persuaso di averne detto per voi più di quello era necessario.

Nella posizione in cui la Provvidenza avventurosamente vi ha tratto, voi sarete, io lo spero, l'amico di Dio e l'amico nel tempo stesso degli uomini. Figuratevi che la famiglia dei poveri sia la famiglia, cui Dio vi presenta per adottarla. Trattatela da padre; vicino a

voi non vi sieno mai miserabili, non siavi alcuno il qual si lamenti che gli manchi il pane. Procurate a questi il mezzo di guadagnarselo, date a quelli i soccorsi dei quali hanno di bisogno; asciugate tutte le lagrime, sbandite i vizj tutti, siate per tutti il modello ed il precettore della virtù. Possa Iddio, alla voce delle mie preghiere, spandere le sue benedizioni sopra di voi e accordarvi una lunga vita.

— Che cosa dirai, *Teodoro*, di questa lettera? per me non posso se non benedire il Signore ch'ei m' abbia fatto conoscere un uomo il qual riempie tutta la capacità del mio cuore. Queste lettere saranno la mia lettura giornaliera e quella de' miei figliuoli: potessero essere queste la lettura di tutti gli uomini! esse aumentano ciascun giorno più il mio rispetto per la Religione e il mio amore per la virtù; esse m'illuminano e mi accendono; io sento che queste m'inalzano a' miei propri occhi, e che additandomi gli obblighi miei, esse m' inspirano il desiderio di compierli. Sì, amico, i miei figliuoli, i miei vassalli ed i poveri, saranno d'ora innanzi l'oggetto delle mie cure, otterranno tutta intiera la mia attenzione, e ben tu vedi che non mi mancherà da occuparmi. Quando io non fossi stato persuaso anche prima, queste lettere basterebbero a determinarmi a farlo. Non si può resistere alla verità delle pitture che vi si trovano, nè all'impressione che fanno. Sì, *Teodoro*, le ho parecchie volte rilette con attenzione; esse risvegliano in me sì acuti e pungen-

ti rimorsi che non mi lascian mai tregua. Ah! caro amico, se si potesse viver due volte, se fosse possibile ch' io incominciassi di bel nuovo la mia carriera, oh quanto la mia condotta sarebbe diversa! Che disgrazia esser padrone delle sue azioni in una tenera età, e non avendo educazione alcuna! È ben pericoloso esser erede e possessore di molte sostanze, e nel tempo stesso sprovveduto dei soccorsi della prudenza, dei consigli dell'esperienza e soprattutto dei lumi della Religione! quante fonti di errori e di vizj! Qual uso può far mai un giovane dissoluto di ciò ch' ei possede? egli non pensa ad altro che a soddisfare le sue passioni, a saziarsi di piaceri, e a variare ogni giorno i capriccj; egli s'indura e ben tosto diventa insensibile ai mali altrui.

Ho fatto la mia storia in succinto; troverai, riflettendoci, ch' essa è pure la tua, non che quella della più parte dei giovani che si maritano. Appena si tratta di stabilirci ci vien assegnata una casa; e ciò come se gli uomini non nascessero che per vivere con pompa e con lusso, come se il cielo non ci accordasse ricchezze che per soddisfare il nostro orgoglio, e darci uno splendore il qual secondo la nostra opinione, c'innalza al disopra dei nostri pari. Quelli che dirigono i nostri anni giovanili, e che assumon l'incarico de'nostri affari, sogliono limitare ogni loro cura a regolare il nostro stato, e a determinare il numero dei nostri servi, con quanto può essere affar di lusso e di ostentazione.

Da ciò risulta che le entrate sulle quali si può contare, divengono la norma su cui si dispone ogni cosa; questo solo calcolo decide di tutto. Uno, ha egli dieci mille scudi di entrata? Si stabilisce la sua tavola, il numero delle sue carrozze, delle sue livree e de'suoi servitori sino alla concorrenza di questa somma. Ha egli venti mille scudi? questo treno si raddoppia. Ne ha quaranta? Si quadruplica; e nella stessa proporzione lo si accrescerebbe. In questo sì strano calcolo si contan meno gli agj della vita che i bisogni fattizj di una vana ostentazione; chi possede cinquanta mila scudi di entrata non differirà da chi ne avrà diecimila senonchè per un maggior numero di servitori di carrozze e di cavalli.

Questa condotta sì contraria allo spirito della Religione, non offende meno tutte le regole della sana ragione; quel falso splendore di una pompa esterna nulla aggiunge al merito dell'uomo, e non fa che nodrire il suo orgoglio. Non consultando che i lumi della ragion naturale, dovrebbesi almeno preferire il godimento dei comodi personali e il piacere di renderne partecipi quelli che non ne hanno; ma tale è il comune errore, tal è l'impero di quell'orgoglio che ci domina, che non si attende senonchè a moltiplicar quanto è relativo a codesta falsa grandezza, e a sopravanzare gli altri nella sterile soddisfazione di una vanità male intesa.

È così che si è fatto riguardo a me. Essendo io rimasto erede di mio padre in tenera

età, quelli che aveano trascurato tanto la mia educazione, già non ressero i miei affari con più di saviezza. Quando io mi maritai, la mia casa venne eretta in proporzione delle mie rendite, giusta i falsi principj di un lusso, ch'essi giudicavano convenirsi alla mia nascita, il qual non è in fondo senonchè un delirio della superbia. Di fatto la decenza esige ella forse che abbiamo a vestirci di drappo d'oro, e la modestia, non che la beneficenza, non è essa più degna dell'estimazione delle persone di criterio?

Comunque sia la cosa, convenne sottopormi alla regola generalmente adottata, quando trattasi di allestir la casa di un giovane ricco. La più grande e la miglior parte delle mie entrate fu consacrata a darmi un numeroso seguito d'inutili servitori, di cavalli e d'altre cose di apparato; se ne riservò appena una modica porzione onde formasse ciò che chiamavano la mia borsa e quella di mia moglie, destinate a provvedere a tutti i nostri giuochi ed a'nostri minuti piaceri. Così la maggior parte delle mie rendite fu destinata a frivole ed inutili spese; e ciò che rimaneva a mia moglie e a me, era ridotto a sì poca cosa che, senza la più stretta economia, non ci sarebbe stato che ci bastasse. Ciò non è tutto; codesti abili distributori del nostro avere, dando tutto alle apparenze, col ridurci al più stretto necessario, dimenticarono però gli accidenti impreveduti e ci tolsero persino i mezzi di farvi fronte.

Questa ridicola distribuzione che all'osten-

tazion tutto accorda, impoverirebbe l'uomo il più ricco; tante frivole spese per oggetti superflui ed inutili, nulla aggiungono nè alla decenza, nè agli agj, e riducono a niente le spese personali ; quello stess' uomo, la cui scuderia mantiene un numero di cavalli dei quali egli può appena far uso, il più delle volte non si trova in istato di prestar servigio ad un amico, o di soccorrere un misero.

Per disgrazia altresì, v'ha ben pochi che abbiano abbastanza carattere per metter rimedio ad un tanto male. Abbisogna una forza grande di spirito, molto coraggio, e grandi principj di ragione onde giungere a questa riforma, e rinunziare allo stato brillante al quale si è avvezzo. L'orgoglio suole resistere e opporsi a qualunque riforma; la vanità non vi si può mai risolvere ; essa sopporta forzatamente il peso cui non osa scuotere, e non cercando senonchè soddisfarsi, essa preferisce quei mezzi che la conducono all'ingiustizia ed alla viltà.

Egli è ben più strano che in tutte codeste mal combinate distribuzioni, non si pensa mai a' poveri ; non si fa mai cenno di essi. Io ho vissuto nel mondo, ho conosciuto i diversi sistemi economici dietro a'quali allestivansi le nuove case di coloro che, posti nello stesso mio rango, e avendo possessi allo stesso grado, si stabilivano; io non vidi alcun sistema in cui si avesse determinato alcuna cosa relativamente alle elemosine. Può egli darsi che uomini che professano una religione qual

e la nostra, il cui precetto più stretto è l'amore del prossimo, possano dimenticare in favore dei loro vassalli, e dei lor servitori, il sollievo dei miseri? Par che quando un Cristiano stabilisce l'ordine della sua casa, e la proporzione che si conviene fra le sue spese e le entrate, egli debba prima di tutto destinarne una parte in soccorso di quelli che sono in bisogno. Tal è il primo dovere, cui la legge di Gesù Cristo gli impone; Dio non gli ha dato delle entrate, nè per soddisfare le sue passioni, nè per appagare le sue vanità, nè per distribuirle soltanto secondo il suo capriccio. Egli ha da farne un ragionevole uso; deve applicarle ai suoi proprj bisogni, alla sua conservazione e a quella di quanto appartiene alla sua casa, alla sussistenza e all'educazione de'suoi figliuoli. Egli può far per tal conto tutte lo spese che si convengono a quello stato in cui la provvidenza lo ha posto; ma queste devono essere regolate e distribuite in maniera che nulla accordino ai bisogni fattizj, nè ai capricci della vanita. Dopo aver fatto quanto esigono queste cose, ed aver posto in riserva ciò che la prudenza richiede per provvedere agl'impreveduti bisogni, tutto il restante deve appartenere ai poveri. Tal è lo spirito dell'Evangelio: qualsivoglia interpretazione che indebolisca, od estenda troppo questo punto rilevante della sua beneficenza, è contraria alle idee della Religione. Quello dunque che, dopo aver soddisfatto a' domestici suoi bisogni, comparte ciò che gli resta

fra i poveri, non dà nulla del suo; non è suo se non quello che assolutamente gli è necessario, tutto il restante appartiene a quelli che ne han di bisogno. Egli dunque non fa altro che pagar ciò che deve; imperciocchè Dio non lo ha già stabilito il padrone assoluto delle sue ricchezze, non ne lo ha fatto che l'economo e il dispensatore. Dio se ne riportò alla sua coscienza in quanto alla misura de' suoi bisogni, e alla scelta delle persone colle quali egli ha da far parte del suo superfluo, giusta le norme che la sua saviezza gli suggerisce.

Che idea formare si si potrebbe della giustizia di Dio, ov'egli avesse distribuito le ricchezze in una guisa tanto sproporzionata, e se ciascuno potesse dissiparle a suo capriccio? Noi faremmo oltraggio alla Provvidenza se nella grande ineguaglianza che regna nel comparto de' beni di fortuna, noi pensassimo ch'ella abbandona alla miseria ed all'afflizione tante migliaja di creature colla sola vista che un piccol numero di ricchi avesse a vivere nell'abbondanza, e a non conoscere altra regola che le sue voglie.

Quando si considera l'abuso che suol fare generalmente delle ricchezze la maggior parte di quelli che le possedono, si sarebbe tentato di accusar Dio di tirannia, d'ingiustizia e parzialità s'egli non punisse la durezza dei ricchi. Quelli ai quali egli ha dato ricchezze in maggiore abbondanza, non le impiegano il più delle volte che a soddisfare i loro vizj e le loro passioni,

mentre un grandissimo numero di gente onesta e virtuosa è in preda alle miserie ed alla afflizione. Converrebbe pensare che un cieco caso sia quello che regga il mondo, e che se questo deve la sua esistenza ad una intelligenza suprema, essa non è che una divinità indolente che sdegna di gettare lo sguardo sulle ingiustizie degli uomini, ovvero una Divinità tirannica che si piace nel trionfo dell'iniquità, oppure una divinità maligna che suol farsi un giuoco de'tormenti e delle afflizioni della virtù.

Questo non è certamente il Dio dei Cristiani. Il nostro Dio è un Padre tenero, magnifico, universale; la sua provvidenza si estende su tutti dal primo sino all'ultimo de' suoi figliuoli. Per far che regni l'ordine, l' armonia, la subordinazione e la dipendenza, egli ha stabilito l'ineguaglianza delle condizioni; con questa mira egli ha fatto dei re e dei sudditi, dei nobili e dei plebei, dei padroni e dei servitori, dei poveri e dei ricchi, e per conseguenza egli ha dovuto dar più ricchezze, più possessi e più distinzioni agli uni che agli altri; ma non ne segue ch'egli abbia stabilito che quelli ai quali egli ha dato il più siano i padroni assoluti, e gli arbitri sovrani de' doni suoi; nè che quelli pe' quali egli fu meno prodigo, debbano restare in balia del rigore del lor destino, e della tirannia dei loro simili.

La paterna sua provvidenza, altrettanto saggia quant'essa è estesa, mal grado l'ine-

guaglianza delle sostanze, ch'è indispensabile alla conservazione dell'ordine, trova i mezzi di far che svanisca l'apparente ingiustizia con cui pare ch'ell' abbia trattato gli uomini, imponendo ad essi giuste e savie leggi che tendono al comun bene. La saggia e provida sua mano, nell'economia delle sue distribuzioni, ponderò tutto. Dando ai ricchi maggiori beni di fortuna, maggiore autorità, maggior distinzione, egli ha loro addossato l'incarico di maggiori cure, di maggiori inquietudini e maggiori obblighi; egli ha prescritto ad essi di non riserbarsi che il necessario, e distribuire il restante fra quelli a' quali egli ha dato il meno. S'egli ha privato i poveri di questi beni, accordando loro d'altronde talenti, e maggiori mezzi di arrivare all'eterna felicità, Dio gli ha posti sotto la tutela e sotto la protezione dei ricchi.

Da siffatti principj nasce evidentemente la stretta obbligazione per loro di essere molto moderati nelle spese, onde rivolgere a benefizio dei poveri tutto il superfluo delle loro entrate. Un regno che si fa gloria d'esser Cristiano offrir dovea lo spettacolo di un' emulazione assidua fra tutte le classi ricche dello stato, per rifluire il soprappiù del loro consumo su quelle classi che trovansi nel bisogno. Non v'è casa, non v'è famiglia alcuna la qual potesse dispensarsi dal porre in fronte ad ogni suo registro di spese una spesa proporzionata alle sue facoltà, e destinata ai poveri. Quando i negozianti calcolano i loro guadagni dal-

l'annata, dovrebbero dividerli essi pure coi poveri, o almeno assegnarne loro una parte. Lo stesso obbligo incombe a tutti quelli che vivono dei loro stipendj, delle loro fatiche, o in qualunque altra maniera che sia; e senza prenderlo sui proprj loro bisogni, eglino dovrebbero sempre riserbare alcuna spezie di soccorso all'indigenza.

In tal maniera la pratica delle massime benefiche del Vangelo basterebbe essa sola per rimediare alla maggior parte dei mali della condizione umana, e per rendere gli uomini felici anche sopra la terra. Ma ahimè! che il mondo ha in orrore queste massime; ed è appunto in questo ch'esso è il nemico più acerrimo di Gesù Cristo e della sua propria felicità al tempo stesso: il lusso divora tutto: tutto serve di alimento alle umane passioni. Le famiglie ricche, quelle che passano per essere più potenti e per aver maggiore opulenza, che sacrificano più di tutte le altre all'ostentazione, nulla metton da parte onde riserbarlo a sollievo dei poveri, nè sogliono fare ad essi alcuna elemosina.

È questa una conseguenza necessaria del loro sistema di spese domestiche. Se il padre di famiglia ne consacra la maggior parte ad oggetti di vanità, che vengono decorati col nome di oggetti di decenza, e s'ei non si riserva che assai poca cosa per le sue spese personali, è incontrastabile che non darà mica molto. Tutto quello che l'uom virtuoso può fare si è di dare ai poveri intieramente ciò ch' egli ri-

serva per se; ma egli non compie il dover suo, ed i suoi doni non saranno mai proporzionati allà somma de' suoi benefizj o vero delle sue entrate, s'egli ha troppo acconsentito alle spese della vanità. Per un' inevitabile conseguenza di questo metodo che suole usarsi nel mondo, quelli perfino che ricevettero dal cielo un cuor sensibile e immense sostanze, far non ponno tante elemosine quant'essi vorrebbero, e dovrebber fare.

Ma ahi! quanto pochi ve n'ha che destinino ai benefizj que' mezzi che sono da loro applicati alle personali loro spese! molti gl'impiegano a soddisfare i loro capricci, e quando codeste spese non son che frivole, esse non sono ancora le più riprensibili: ma se il vizio introducesi nel loro cuore, come non succede che troppo spesso, e come io stesso provai, codesta parsimonia che risulta dalla preferenza che si dà al lusso, non farà che aggiungere ai vizj del cuore tutte le iniquità, tutti i disordini della condotta. Eh! che cosa può mai fare un giovine padrone della sua roba e delle sue azioni, quando essendo indulgente per ogni suo capriccio, egli non ha che mezzi ristretti per soddisfarvi; che può far egli senonchè ciò che ho fatto io medesimo?

Dopo il mio matrimonio, ed a misura che la corruzione prendea possesso del mio cuore, le mie brame e gli oggetti delle mie spese andavano moltiplicandosi senza fine; la debol porzione delle mie rendite destinata al mio uso

particolare, era assai poco in paragone di ciò che mi costava il sistema brillante della mia casa e tutto il magnifico treno ch'io mantene-va. Ad onta di questa sontuosa opulenza, nella quale io viveva, mi trovai ben presto ridotto a non poter soddisfare i miei continui capricci. Un uom più maturo e dotato di maggior carattere, avrebbe riformato una parte di quelle folli spese; ma nella età che io aveva, non si ragiona. Ci avrebbe voluto ben del coraggio per intraprendere una riforma che sarebbe stata biasimata da tutta la mia famiglia; una tal riforma avrebbe richiesto condotta, tempo, maturità; io stesso erane incapace, era contentissimo di una situazione che lusingava il mio orgoglio; avrei temuto il biasimo dell'opinione, mi sarei vergognato in faccia alle persone dello stesso mio rango, le quali gelose ed avide delle sostanze ch'io possedeva, avrebbermi veduto andare al basso con un maligno piacere; tutto, perfino le mie passioni, tendevano ad allontanarmi dal prendere un partito sì savio.

Non trovandolo praticabile io ne impiegai di più facili: non diminuii cosa alcuna di quel lusso inconsiderato: cessai di pagare i miei debiti. Una tal determinazione è stata una delle cause principali di tutte le mie ingiustizie. Abusai del buon cuore di mia moglie la quale, virtuosa sempre, e premurosa di compiacermi, faceva i più severi sacrifizj al mio genio. Ingiusto quanto imprudente, io feci per lungo tempo il più cattivo uso di sua bontà. Le domandai

sulle prime come ad imprestito quella somma di danaro che ella avea ad ogni mese per le spese sue personali, non gliela ho mai pagâta; e poco a poco me ne impadronii di sì fatta guisa che le tolsi affatto quel necessario mezzo e la ridussi ai maggiori bisogni. La moglie di un uomo ricco come me era discesa allo stato delle creature le più povere.

Questo spediente non bastò ancora onde provvedere a spese che di giorno in giorno andaron crescendo e moltiplicandosi; mi diedi a cercar danaro da ogni banda, a torre ad imprestito da tutti quelli ai quali io poteva rivolgermi, non eccettuando gli stessi miei servitori. Allorchè cresciuto in età ebbi acquistato un' autorità maggiore, e fui dominato da' miei vizj più fortemente, non feci che abusare con tirannia dei mezzi che i miei titoli e le mie ricchezze mi poteano prestare. Non v'è spediente, per basso ed anche violento e vile ch'esser potesse, il quale io non mettessi in opera per aver danaro. Non riformai le mie scuderie di un solo cavallo, nè licenziai pur un de' miei servi; ma sospesi di pagare ad essi il loro salario. Presi diversi pretesti a tal fine, promisi loro che gli avrei pagati in appresso con vantaggio. Impiegai i loro danari ad alimentare i miei vizj, riunendo in tal guisa l'ingiustizia di privarli delle retribuzioni dovute ai loro servigj con pericolo di esporli ad una inevitabil miseria.

L'oro era divenuto il mio idolo; io non

pensava che ai mezzi di procurarmene ad ogni costo; esso era l'unico oggetto delle mie riflessioni, delle mie cure e d'ogni mia industria. Il mio cuore indurito si avvezzò a commèttere delle ingiustizie di maniera che io non conobbi più freno. Come ne trovai l'occasione corbellai quanti mi fu possibile, e frustrai del loro necessario e delle mercedi dei lor sudori anche de' miserabili operaj. Giunsi perfino a lasciar lungo tempo senza salario quelli de' miei camerieri che mi stavan più da vicino. Sottrassi a degli infelici il frutto delle loro fatiche; ingannai quelli che meco avevano relazione; abbandonai la mia virtuosa consorte alla mancanza di tutto; i miei figliuoli divennero essi medesimi le mie vittime; non mi restrinsi solamente a trascurar la loro educazione, tolsi ad essi più d'una volta perfino la lor sussistenza.

Il gioco mi sembrò uno de' più pronti mezzi e più facili per procurarmi danaro. Una presuntuosa e vana speranza è la più ordinaria illusione della gioventù imprudente. Alcune pruove fortunate contribuirono a farmi sperare che la fortuna sempre propizia alle mie viste, mi trarrebbe d'ogni mio impaccio. Mi gettai nelle sue braccia con altrettanto di fiducia che d'avidità. Quando il giuoco cessa di essere un onesto divertimento, esso non è, nè può essere se nonchè il vergognoso effetto di un'avidità secreta, di una violenta brama d'arricchirsi a spese d'altri, senza fatica ed in poco tempo.

Il mondo che suol sempre ingannar se stesso nelle sue massime, non l'ha considerata ancora come un'occupazione infame, ma il giuoco è tale infatto; nei principj di una sana morale e agli occhi di ogni uom di giudizio, bisogna che sia vizioso chi si abbandona ad un giuoco eccessivo, siasi relativamente al tempo che vi si consuma, siasi relativamente alle somme che vi si arrischiano; e quello a cui non fosse famiiliare un tal vizio, ben tosto ne contrarrebbe l'abitudine col giuocare.

Io non son già severo abbastanza per proscrivere il giuoco fra persone oneste, che in esso non cerchino che un sollievo dalle loro occupazioni, che non gli destinino senonchè un certo tempo limitato, dopo che hanno adempiuto i loro doveri, e che non vi arrischino che una leggera parte, la cui perdita non può incomodare: a queste condizioni il giuoco può essere un'occupazione utile nella società del bel mondo. Quando gli uomini si uniscono insieme per darsi sollievo, non solo esso può essere necessario, ma diventa anche utile: è allora men pericoloso il giuocare, che lo esporsi a dir male d'altri, o a calunniare il suo prossimo.

Ma quelli che come me giuocano colla mira di guadagnar del danaro non sogliono far questo conto. Può egli mai darsi che un giuoco sia un divertimento? no, è un affare di mero interesse, è una lotta di amicizia e di avidità in cui ciascuno tenta di togliere al suo avversario in tutto, o in parte la sua sussistenza e quella di

sua famiglia; non è che una sorte di battaglia iniqua e scandalosa che il mondo tollera, ma che le leggi vietano, e una sana morale riprova.

Tal era il giuoco al quale io mi diedi, ed esso avrebbe fatto bentosto svanir dal mio cuore gli estremi sentimenti dell'onore e della decenza. Chi potrebbe descrivere gli effetti di queste mal augurate passioni? L'infelice che si abbandona al furore del giuoco non ha più umanità, la natura cessò di esister per lui; ei si trova in una ubbriachezza che immerge tutti i suoi sensi in un profondo letargo; ei non vive se non per giuocare; non v'è passatempo che gli piaccia; nessuna altra cosa lo impegna; gli riesce grave il tempo in cui non giuoca. Ei non pensa che ai mezzi d' arricchirsi colle altrui spoglie. Sordo all'amicizia, a tutti i nobili affetti del cuore inaccessibile, ei sacrificherebbe i suoi proprj amici.

Per lui tutto è morto. Gli oggetti che sogliono esser i più cari e più dolci più non hanno attrattiva alcuna per lui; la bellezza più non gli inspira alcun affetto; dà egli appena ad un effimero e materiale amore que' brevi istanti ch'ei non consacra alla sua favorita passione. L' amore sensibile e delicato è divenuto straniero al cuor suo; la tenerezza, e i dolci sentimenti dell'anima, le mute effusioni di una candida amicizia, tutto è svanito. Quella sposa sì amabile ch' egli idoleggiava un tempo, non gl'inspira più nulla, i suoi figliuoli destinati a formare

la sua maggiore felicità, più non possono ottenere la sua affezione. Egli è divenuto insensibile. Tutto pieno soltanto di quel furor che lo domina come un ossesso, egli abbandona la sua casa, trascura, dimentica la sua famiglia e gli affari suoi; sacrifica giorno e notte la sua salute e la sua innocenza a quel demone che lo invase; non conosce ormai che l'alternativa di quelle emozioni, che in lui producono a vicenda le sue vincite e le sue perdite.

Dato egli tutto a questa occupazione, in cui la tristezza e il furore van succedendosi un dopo l'altro, le bellezze tutte del cielo e della terra svaniscono agli occhi suoi; i cieli più non celebrano per lui le lodi del loro autore; la terra più non gli addita l'opera delle sue mani nell'abbondanza dei doni suoi. Sempre cacciato là in quella profonda caverna che è divenuta il teatro della sua avidità e di quella rabbiosa passione che lo divora, egli più non vive, egli vegeta, ei dimentica i piaceri della natura egualmente che quelli dello spirito; ha perduto la rimembranza delle arti, delle lettere e delle scienze; più non si cura di parenti, d'amici, di sua famiglia; seppellisce in quel luogo tutti gli affetti dell'anima, ogni genio decente e delicato, come vi ha seppellito il suo onore e la sua virtù.

Questa fatale passione assorbe l'uom tutto intero; essa divora tutte le sue facoltà, tutte le sue potenze; le sue idee più non si aggirano tutte che in un medesimo cerchio; tutte le

sue sensazioni sono concentrate in un solo istinto che il muove; e benchè questo assorba ogni sua riflessione, ogni suo sentimento, egli mena la vita la più agitata, egli trae la più inquieta e tumultuosa esistenza. Incessantemente assoggettato alle vicissitudini della fortuna, schiavo incessantemente dei capricci della sorte, egli riceve ben di rado i di lei favori, e i sinistri vanno moltiplicandosi, senza ch'ei possa nè rimettere le perdite di danaro da lui fatte, nè riparar la perdita della sua riputazione e della sua salute.

L'esperienza punto nol disinganna; ciò che dovrebbe ritenerlo, lo irrita; più ch'egli s'avvicina al precipizio, ha maggior voglia di gettarvisi dentro. Un barlume di lontana speranza lo seduce; e codesta illusione che mai non lo abbandona, è sì attiva e sì forte che, ad onta che la sorte gli volti le spalle, e in mezzo ai lagni ch'ei non cessa di mandare contra il suo crudo furore, ancora in lei tutto fida, ed espone a' suoi capricci i mezzi che gli restano per conservare la sua esistenza. In somma par che non gli rimanga che un istinto di volersi rovinare; e che una sì funesta passione, nemica atroce dei delicati piaceri, più sorda della stessa ubbriachezza ai consigli della ragione, e di quella più incorreggibile ancora, finisca col renderlo non dissimile ai bruti; quindi non muore questa passione se non con lui, a meno che uno straordinario colpo non faccialo alfin ravveduto.

Un mezzo cotanto indegno fu quello ch'io misi in opera onde sovvenire ai bisogni prodotti dai miei disordini, e non altro io feci che accrescere i mali miei. Quando la sorte mi favoriva, io avea consumato ben presto ciò che aveva guadagnato sì facilmente; provava io alcune perdite rilevanti? ricorreva agli spedienti i più vili per conformarmi a quanto il falso onor del mondo prescrive, i di cui principj sempre contradditorj non fanno che si disprezzi chi non suol soddisfare i più sacri suoi debiti, e diffamano chi non paga i debiti del giuoco. Per non espormi a perdere il buon nome in tal guisa, e per conservarmi dall'altro canto i mezzi di giuocare, mi trovai costretto a mancare a tutti i miei impegni, ad impiegar la frode e la mala fede, e vendere le mie possessioni, i miei mobili, le mie cose le più preziose e perfin le gioje della mia virtuosa consorte.

Per quanto fosse odiosa la mia condotta, essa sarebbe parsa men condannabile, s'io mi fossi arrestato là; ma la strada del vizio conduce sempre all'abisso del disonore. Puossi mai aspettarsi sentimenti di probità, di delicatezza da un miserabile, il qual non giuocando che per fin di guadagno, si abbandona alla speranza di sforzar la fortuna a divenirgli favorevole, senza essere scoperto? So bene che vi sono alcuni gran giuocatori e ne ho conosciuto alcuni, che si vantavano, ed aveano anche la riputazione d'essere esatti e scrupolosi nel giuoco; essi lo dicevano, ma avrebbesi egli osato assicu-

rarlo? Ciò ch'io posso dire si è che un giuocator di tal genere sarebbe un fenomeno pressochè incomparabile, ed il prodigio il più sorprendente.

Come di fatti un uomo che sicuramente non ha alcun timor di Dio, perchè egli si dà intieramente ad un vizio sì detestabile, un uom che calpesta i primi precetti della religione, che non si fa alcuno scrupolo di non pagare nè i suoi servitori, nè i suoi mercenarj, nè i suoi operaj; che abbandona i suoi domestici affari e l'educazione dei proprj figliuoli, che tien per nulla i riguardi della società, che tiranneggia sua moglie e la sua famiglia, le tratta con ingiustizia e le impoverisce colle sue profusioni: come mai, dico, un uomo così colpevole verso quelli che lo circondano, il qual non fa alcun conto delle considerazioni divine, ed umane, come si farà egli uno scrupolo, si piccherà di delicatezza in ciò che più impegna la passione che lo divora, verso di un altro che gli contrasta il suo oro con una cupidità sfrenata al par della sua?

Per me, sostengo che converrebbe essere un portento di virtù per non aver a soccombere ad una tentazione, che stringe così d'appresso. Quando un uomo in questa situazione, carico di debiti, perseguitato da creditori, che già non istanno nell' inazione, si trova ridotto nella miseria, fuor di stato di pagare i suoi debiti d'onore, e sprovvisto di danaro per soddisfare la passion che lo domina, e quando un solo atto di mala fede in cui egli si lusinga di non

essere compromesso, può riparar tante perdite, fargli pagar tutti e arricchirlo in un tratto: supporre ch'egli saprà contenersi, per rispetto per la probità e la giustizia, è supporre una chimera. Che virtù si può mai aspettarsi da chi in tutto il rimanente della sua condotta non ha mai posto in pratica virtù alcuna?

Lo ripeto, l'uomo il più integro, ove fosse posto in simili circostanze, abbisognerebbe di gran riflessione, e di molto sforzo per non cedere alla violenza della tentazione; e codesta probità esatta esser non potrebbe che la pruova, ed il frutto d'una eroica virtù; ora potrò creder io che un tale sforzo, che domanda il maggior coraggio, possa farlo un uomo che mena una vita sì licenziosa? no, amico; ciò non appartiene alla natura umana; e l'uom che per ogni altro riguardo è corrotto, ne è assolutamente incapace. Una probità sì severa riesce incompatibile col pubblico scandalo della sua condotta.

Ignoro se abbia mai esistito un mostro sì contradditorio, ma non ho mai creduto ch'esso esistesse, e certo io non fui mai quello. La funesta passione del giuoco mi ha precipitato come gli altri in tutti i vizj ch'essa genera; e indipendentemente dalle ingiustizie onde mi ha reso colpevole verso chiunque mi stava d'appresso, essa ha degradato il mio animo, lo ha fatto scendere fino alle più indegne bassezze. Io facea valere i diritti più incerti; traea profitto degli altrui sbagli; tentava fin di rimedia-

re alle sfortune per via di que'mezzi che vengono suggeriti dall'ingiustizia e cui l'onore riprova. E da quanti rimorsi non è lacerata la mia coscienza! quanti torti non ho io a riparare! quante restituzioni impossibili! Qual mai era l'accecamento del mio cuore, quand'io mi esponeva ad ogni momento a perdere ciò che dal mondo si chiama onore, ed a lavare il mio affronto nell'altrui sangue?

Tali sono in parte gli effetti degli insensati capricci dell'orgoglio che vuole alle sue entrate proporzionare il suo lusso. Quanti giovani ben nati rovinò un tale errore! ed io stesso, per quanto naturalmente fossi perverso, non mi sarei mai abbandonato a simili eccessi, o almeno non gli avrei conosciuti sì presto, ove essendo io stato avvertito prima a sapermi ben moderare, avessi in conseguenza avuto l'opportunità di soddisfare qualche altro genio tollerato, e ricevuto in società.

Che scandaloso spettacolo è quello della vita da noi condotta fra gli orrori del giuoco e in mezzo alle spese disordinate in cui ci gettavano i nostri moltiplici vizj! Io non posso rammentarmi che con affanno la immensa quantità d'oro che abbiam dissipato in sì frivole e spregevoli cose, in conviti, in banchetti, sì poco soddisfacenti per l'anima, i quali non servivano ad altro che a lusingare una sterile vanità. O con che amarezza io richiamo alla mia memoria le pazze spese di un giuoco insensato, e tutte le prodigalità del libertinaggio a cui ci

siamo abbandonati! non posso pensarvi senza abbrividirne d'orrore.

Quando considero che tante profusioni mi hanno dato pochissimo gusto, e mi costano adesso tanti rimorsi; quando penso al numero d'infelici, che con quell'oro avrei potuto soccorrere, ai tanti sventurati ai quali avrei recato sollievo, agli stabilimenti di beneficenza e di utilità che avrei potuto formare, io mi sdegno contra me stesso, mi fo orrore io medesimo, e mi risguardo come il mostro il più abbominevole della terra.

Voglia il cielo che si degnò far isvanire il mio accecamento, estendere sino a te, mio caro *Teodoro*, la sua luce benefica e portentosa. Tu avrai il vantaggio ch'egli ti avrà fatto aprire gli occhi prima di me. Un'anima così elevata, così sensibile come è la tua, non può nè resistere alla forza delle lettere ch'io ti mando, nè respingere le dolci e consolanti idee ch'esse ti presentano.

Amico, deh! rinunziamo insieme amendue a quegli errori che ci accecarono; fuggiamo quelle città ove non abbiam succhiato senonchè una corruzione profonda; cerchiamo nella semplicità dei campi, nel porre in pratica la beneficenza, e tutte le virtù, una pace ed una consolazione che il mondo e i piaceri suoi non ci diedero mai. Io prego il cielo che queste lettere facciano sul tuo cuore quella stessa impressione ch' esse hanno fatto sul mio, e ch' esse possano determinare *Mariano* a venir presto a realiz-

ziare presso di me questi pacifici e cari progetti. Ma perchè non mi rispondi? tardi ormai troppo a farlo. Amico, non differire più a lungo una risposta, ch' io attendo con impazienza, risposta da cui dipende la mia felicità. Addio, mio caro *Teodoro*.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.

ANNOTAZIONI

(1) Se il nostro autore qui chiama il trono di Spagna *il primo trono del Cristianesimo*, crediamo che diverse ragioni tratte dalla Storia abbianlo ciò indotto a fare; e queste accennerem brevemente. S. Giacomo detto il Maggiore, uno dei dodici primi apostoli, che ricevette dal suo divino Maestro alte pruove della sua affezione, come quella d'esser stato testimonio insieme col fratel suo e con s. Pietro della trasfigurazione di G. C., risguardasi dagli Spagnuoli come il loro apostolo. Egli dopo la Risurrezione andò a predicar l'Evangelio, e con tanto zelo adempiva la sua santa missione che il popolo di Giudea ad alte grida domandò la sua morte. Erode Agrippa citollo al suo tribunale, e lo condannò ad aver tagliata la testa, lo che fu eseguito nell' anno 44; laonde fu s. Giacomo il primo ch'ebbe la sorte di versare il suo sangue per la nostra fede. Si addita ancora a Gerusalemme il luogo del suo supplizio, ove fu fabbricato un convento di Armeni che v'hanno una chiesa ricca ed elegante (Chateaubr. Itiner. v. 2, p. 247).

Veramente i più dotti critici, appoggiandosi agli *Atti degli apostoli*, hanno dimostrato ch'era impossibile che s. Giacomo avesse predicato in Ispagna; ma gli Spagnuoli hanno sostenuto questa pretensione con tante opere che lungo sarebbe lo annoverarle. I titoli degli Spagnuoli trovansi nel *Metodo per istudiare la storia*, del sig. Lenglet Dufresnoy (*Hist. anc. d'Espagne*). Il p. Cuper ha riunito negli *Atti de' Santi* (6 volume, luglio) tutte le favorevoli ragioni per ciò che sostengono gli Spagnuoli, pei quali egli evidentemente propende per rispetto dell'antichità della tradizione.

Questo non è però il solo titolo che abbia codesta nazione a darsi merito presso la religione cristiana.

Ferdinando V, nato il dì 10 marzo 1452, fu quello che, unitamente ad Isabella sua sposa, rivolse ogni sua mira a liberare la Spagna dai Maomettani, che già possedevano il regno di Granata ed ivi erano potentissimi. Il re d'Aragona avendo sin dal 1483 aperto la campagna con buon successo, Ferdinando conquistò poscia trenta piazze ed altrettante città, oltre a quelle che a lui si erano rese. Si trovò egli accampato nei contorni di Granata, e fu in quel famoso assedio che il gran Gonzalvo di Cordova fece le sue prime prodezze in armi, e che Isabella spiegò tutta la grandezza e l'energia del suo carattere. Granata si arrese finalmente, dopo un lungo e penoso assedio, il dì 25 marzo del 1491, e i due re, che così chiamavano Ferdinando e Isabella, fecero il loro solenne ingresso in quella città. Questa spedizione gloriosa pose termine alla dominazione dei Mori in Ispagna e valse a Ferdinando il soprannome di Cattolico impartitogli dal Pontefice Innocenzo VIII, e confermatogli da Alessando VI. Questo soprannome era stato già dato a Recaredo, per aver egli ricondotto alla fede cattolica i Goti ch'erano Ariani. Alfonso I lo avea portato anch'egli, e Leone lo confermò di bel nuovo a favore di Carlo V e de' suoi successori.

(2) Le edizioni di gran lusso uscite dalle tipografie di Madrid sono costosissime ed assai riputate per la bellezza dell'impressione e per la finezza degl'intagli di cui vanno adorne.

(3) Alludesi qui alla magnifica edizione del Sallustio uscita dai rinomati torchj dell'Ibarra.

(4) Michiele Cervantes Salavedra nacque ad Alcasa de Henares nella nuova Castiglia, l'anno 1547, di nobile famiglia ma poco favorita dalla fortuna. Il suo celebre romanzo *il Don Chisciotte,* lo pose nel rango de' più grandi scrittori dell'Europa. È questo il più glorioso monumento del regno di Filippo III. Tradotto in tutte le lingue, non potè ben imitarsi in nessuna, e non ha modello. Quantunque i costumi siano cangiati, si apprezza ancora moltissimo quest'opera che diede il crollo ai libri